PHILIP K. DICK
I RACCONTI INEDITI
VOLUME PRIMO
(1995)

INDICE

INTRODUZIONE di Sandro Pergameno
I MARZIANI ARRIVANO A FROTTE
LA CRIPTA DI CRISTALLO
JAMES P. CROW
NON AVRAI ALTRO DIO
MUTAZIONE IMPERFETTA
IL MELO SULLA COLLINA
UN PEZZO DA MUSEO
SOUVENIR
PROGENIE
INTRODUZIONE ALLE OUTLINES
JOE PROTAGORAS È VIVO
IL NOME DEL GIOCO È MORTE

IL MONDO OLTRE IL RECINTO:
realtà e apparenza nei romanzi e racconti di Philip Kindred Dick.

Emotivo e psichicamente instabile, visionario e allucinato, Philip Kindred Dick è senza ombra di dubbio uno degli autori più controversi e più apprezzati della storia del genere fantascientifico. Tanto ormai è stato detto su di lui e sulla sua sterminata messe di romanzi e racconti (più di trenta e più di cento rispettivamente) da lui prodotti nei trenta anni di carriera letteraria che vanno dai suoi esordi agli inizi degli anni cinquanta fino alla sua prematura scomparsa nel 1982. Da "Do Androids Dream of Electric Sheeps?" (da cui fu tratto "Bladerunner" di Ridley Scott che rimane a mio avviso il miglior film di fantascienza mai prodotto) a "Ubik", da "Le Tre Stimmate di Palmer Eldritch" a "Follia per Sette Clan", da "La Svastica sul Sole", a "Noi Marziani", a "Labirinto di Morte" (ma potrei continuare a citare quasi tutti i suoi romanzi) tantissimi sono i capolavori che Dick ci ha lasciato in eredità.

VISIT…

In quasi tutte le sue opere si respira un'atmosfera di cupo pessimismo: Dick rimane uno dei massimi teorici di una filosofia soggettivistica che non a eguali nel mondo della sf. I suoi maestri sono Pinter e Pirandello e le sue storie sono spesso rappresentazioni di incubi allucinati in cui il protagonista si ritrova immerso in una realtà mutevole e magmatica, uno scenario infido e alieno in cui nulla è ciò che sembra essere all'apparenza. Su Dick e sulla sua opera tanto è stato scritto: molti illustri critici, sia appartenenti al genere sia estranei, hanno dibattuto sulla consistenza del suo opus narrativo e soprattutto sull'interrogativo che sembra essere alla base della sua filosofia esistenziale: "Cosa si cela al di là del velo della realtà apparente?"

Come dice Angus Taylor, uno degli studiosi che si sono cimentati con le opere del Nostro, in un bellissimo e illuminante saggio dal titolo "Philip Dick e l'Ombrello della Luce" (apparso in appendice all'antologia di suoi racconti "Le Voci di Dopo", pubblicata dalla Fanucci) "al di là dell'intera apparenza esterna della società accettata, c'è un caos nemico allo spirito dell'uomo". E ancora: "Al di là del territorio ben conosciuto delle esperienze normali umane, si trova il paese ignoto che paralizza la volontà. Se la presenza aliena è spesso la manifestazione di un ordine superiore, allora quell'ordine superiore, quella realtà che giace oltre una soddisfacente comprensione umana non è necessariamente ospitale con i viaggiatori umani".

Dick, in realtà, dà delle risposte ben precise a questa domanda: in molte opere egli propone le sue interpretazioni sul mondo al di là dell'apparenza, su ciò che si nasconde oltre gli ingannevoli strati di apparenza (che lui chiama "dokos", dal greco), e queste interpretazioni sono diverse e contrastanti solo se considerate superficialmente.

In "Do Androids Dream of Electric Sheep?" (Il Cacciatore di Androidi), è il Silenzio, che "scoppiò senza sottigliezza, evidentemente incapace di attendere. Il silenzio del mondo non poté trattenere la sua avidità". E sempre il Silenzio troviamo in "Ubik", dove si dice "Nulla. Il suono del nulla assoluto. Un suono molto strano". Ne "Le Tre Stimmate di Palmer Eldritch" è una luce totalmente bianca, "una distesa vuota e bianca, un bagliore focalizzato... la luce, pensò, che è al di sotto del gioco dei fenomeni che chiamiamo realtà". In "Eye in the Sky" (l'occhio nel cielo) è qualcosa di fondamentalmente privo di forma, "un contenitore grigio, senza luci, senza colori, una specie di fango primordiale".

Fondendo tutte queste immagini si potrebbe giungere a dire che per Dick la realtà sottesa all'esperienza dei nostri sensi è un vuoto senza forma di

perfetto silenzio, perfetto biancore, che attende l'intrusione divina.

Questo tema è alla base di molte delle opere di Dick, combinato con altri affini come il rapporto dell'uomo con l'alieno che è in noi. Molto spesso gli androidi, gli alieni sono soltanto simboli che Dick adopera per estrinsecare i vari aspetti della psiche umana. A volte l'uomo, il protagonista, scopre alla fine della storia (come nel bellissimo racconto "Le Formiche Elettriche", compreso nella raccolta dell'Armenia "Il meglio di P. K. Dick") di non essere veramente umano: la sua mano è in realtà un ammasso di fili elettrici e metallici. È un androide. A volte invece gli androidi delle sue storie sono più "umani": hanno più sentimenti degli uomini che popolano le sue vicende.

Un'ulteriore ma importantissima sfumatura dell'ossessione di Dick per ciò che "realmente" esiste al di là delle nostre percezioni sensoriali è la sua concezione di un'essenza entropica che, ricollegandosi a quell'immagine del "nulla", del "perfetto biancore e perfetto silenzio" di cui parlavamo pocanzi, invade pian piano il nostro universo: è una tendenza verso l'entropia, verso il disordine cosmico che Dick vede permeare a poco a poco lo scenario delle sue storie. A volte la chiama apertamente "entropia", a volte usa dei termini più consoni alla sua essenza maligna, come "gubble", "gabbie", "gubbish", "kipple", che indicano tutti un caos primordiale fatto di rifiuti entropici.

Anche negli innumerevoli e bellissimi racconti composti da Dick soprattutto nei primi dieci anni della sua carriera (dal 1952 al 1960 circa) ritroviamo queste fondamentali tematiche.

In realtà questa cupa visione della vita aveva delle radici molto profonde, ma soprattutto era dettata da una serie di travagliate esperienze umane che avevano segnato non poco il carattere e la psiche di questo grande scrittore.

Come uomo, Dick non ebbe mai molta fortuna. I suoi rapporti con il genere femminile furono disastrosi, a dir poco. Le sue vicende sentimentali furono drammatiche avventure che condussero soltanto a separazioni e divorzi. Né si può dire che con la fantascienza abbia mai guadagnato molto, a differenza di altri suoi celebri (e molti anche meno dotati) colleghi. È notissimo l'episodio da lui stesso raccontato di quando, intorno agli anni cinquanta, giovane squattrinato ma ancora pieno di grandi speranze e di grossa passione per la narrativa, campava in maniera alquanto disordinata cibandosi a volte addirittura con scatolette di cibo per cani.

Non è dunque senza motivi che Dick cadde intorno agli anni sessanta in

un profondo stato depressivo, che culminò con una sua assuefazione alle droghe allucinogene (e di ciò si trova una traccia molto visibile nei romanzi splendidi e visionari di quell'epoca).

Si può sostenere tuttavia che, soprattutto le sue prime storie, contenevano uno humour davvero eccezionale. Si trattava spesso di vicende estrose ed ironiche (ricordiamo in particolare "Un Regalo per Pat", il cui protagonista ritorna da Ganimede portando alla moglie un piccolo presente, un "dio" in scatola!), che coniugavano scene di vita quotidiana ad avvenimenti più seri e drammatici: storie di persone comuni la cui esistenza veniva improvvisamente sconvolta da eventi inimmaginabili. E dunque, pur se in maniera non estremamente pessimistica, ecco che anche allora compariva questo substrato basilare che è fondamento della filosofia di Dick: c'era sempre una visione unitaria e coerente che accomunava queste vicende, la visione di una realtà comune, apparentemente "normale" che diventa di colpo "aliena", decomposta in un caos maligno e ostile.

Sarei tentato di continuare a parlare a lungo della vicenda umana e letteraria di Philip Kindred Dick. Dick è certo, lo avrete ormai notato, uno dei miei autori preferiti (anche al di fuori della fantascienza). Ritengo che quasi tutti i suoi romanzi e racconti valgano la pena di essere letti: anche i minori sono senz'altro a un livello superiore alla produzione media di questo genere letterario. Moltissimo, dicevamo, è stato già detto su di lui e sulla sua opera, e quindi molti di voi avranno già letto molte introduzioni e molti articoli.

Non volendo quindi tediarvi troppo, preferisco a questo punto rimandare tutti coloro che vogliano approfondire Un'analisi critica su Dick a saggi eloquenti come il già citato "P. Dick e L'Ombrello della Luce" di Angus Taylor, o come l'ottimo "La foresta colpita dal sole: una guida ai racconti di P. K. Dick" del professor Antony Wolk (che si può trovare sul secondo volume di questa raccolta). Ancora potrei rimandare agli interessanti studi critici contenuti nel volume "P. Dick: il sogno dei simulacri" (della Nord) nonché a una mia lunga prefazione a "Mr. Lars sognatore d'armi", riproposto dalla Fanucci un paio d'anni fa nella collana *Il Libro d'Oro.*

Avrei invece piacere di spendere due parole sulla genesi di questa raccolta degli ultimi inediti di Dick.

Personalmente, oltre a ritenere Dick in assoluto uno dei massimi scrittori della fantascienza, penso che fosse anche uno dei migliori "novellieri" del genere, vale a dire uno dei massimi scrittori di racconti.

È impossibile citare tutte le splendide storie brevi prodotte da Dick.

Quasi tutte comunque erano state pubblicate nel nostro paese. Tre raccolte le potete trovare nel catalogo della Fanucci: "Le Voci di Dopo" è la prima ad essere stata pubblicata, nel lontano 1976, e contiene gemme sfavillanti come "Il Gioco della Guerra", "Veterano di Guerra", "Diffidate dalle Imitazioni!", e soprattutto la storia che dà il titolo al volume, esempio tra i più calzanti di quella cupa filosofia dell'oltretomba cui si accennava prima.

La seconda raccolta, "I Difensori della Terra", uscita in Italia nel 1977, mi è particolarmente cara: è stato uno dei primi libri che tradussi ed ho ancora ben vivo il ricordo delle lunghe sere passate a cimentarmi con vicende spassose come "Un Regalo per Pat", o cupamente paranoiche come "Ricordi in Vendita", "Sindrome Regressiva", "Colazione al Crepuscolo".

Venne poi "L'Uomo Variabile", uno degli ultimi volumi scelti dagli amici Fusco e De Turris, prima che eventi misteriosi portassero alla scissione del loro binomio e all'abbandono della cura delle collane della Fanucci.

Qualche anno dopo la casa editrice Armenia pubblicò "Il meglio di P. Dick", una raccolta bellissima che conteneva storie splendide e scioccanti come "Faith in Our Faters", "The Electric Ant" e "Human Is".

Mondadori presentò poi su Urania "The Golden Man" nel 1980, e "I Hope I Shall Arrive Soon" nel 1985.

Recentemente la Mondadori ha iniziato anche un'altra meritevole opera: la pubblicazione in volumi rilegati di tutti i racconti di Dick, in cinque tomi.

Tale iniziativa, pur se validissima, sembra però procedere un po' a rilento: per il momento è uscito un solo volume, l'estate scorsa. Si può quindi presumere che il ritmo di uscita non supererà un libro all'anno.

Essendo inoltre piuttosto alto il prezzo di questi volumi della Mondadori, abbiamo ritenuto che potesse essere interessante per un pubblico di appassionati di questo autore (che magari avessero già letto o posseduto le altre antologie apparse nel nostro paese) presentare un'edizione tascabile, e quindi a un prezzo molto contenuto, con tutti e solo i racconti *inediti* di Philip Dick. Speriamo, in tal modo, di fare cosa gradita al nostro pubblico.

L'antologia riprende quindi tutti i racconti di Dick che, secondo la nostra memoria, e soprattutto secondo le varie bibliografie di Dick apparse in Italia (tra cui va citata quella ottima di Ernesto Veggetti, in appendice al volume già menzionato di saggi critici pubblicato dalla Nord), non erano ancora apparsi nel nostro paese.

Si tratta in sostanza di diciassette racconti, che vanno dal 1953 al 1959, vale a dire gli anni in cui P.K. Dick produsse quasi tutta la sua produzione

breve (ricordiamo, per inciso, che Dick dagli inizi degli anni sessanta compose pochissimi racconti, fatto questo compensato da una produzione di romanzi incredibile per quantità e per qualità).

A completamento del volume ho creduto opportuno inserire il già citato saggio critico di Anthony Wolk, che si distingueva per la validità dell'impostazione analitica e che, soprattutto, e a differenza di quasi tutti gli altri saggi presenti in letteratura su Dick, concentrava la sua attenzione sulla narrativa breve da lui prodotta.

Infine una straordinaria coincidenza mi ha permesso di entrare in possesso di un volumetto inglese di recente uscita, "New Worlds", che conteneva due "outlines" composte da Dick negli ultimi anni di vita: sto parlando di due "trame" di romanzi purtroppo mai prodotti, che Dick aveva in mente di scrivere. Le troverete alla fine del secondo volume di questa antologia.

Eh, sì, purtroppo la mole dei diciassette racconti (o forse sarebbe meglio dire dei "diciannove" racconti, visto che le due "outlines" sono storie compiute a tutti gli effetti) e del materiale aggiuntivo ci ha costretto a dividere l'antologia in due parti, che sono comunque a disposizione in edizione economica e quindi alla portata di tutte le tasche.

Ovviamente, i due volumi sono acquistabili anche separatamente (e compiuti di per sé).

Troverete qui comunque molte gemme della produzione dickiana: storie a volte ingenue, fresche, come ad esempio "Un Pezzo da Museo", ma che contengono già, in nuce, molti elementi tipici della tematica del Dick più maturo (la guerra totale, l'alienazione dell'individuo, la realtà mutevole, l'arroganza e la stupidità del potere); storie, come ad esempio "Una Preda Allettante", che iniziano in tono ironico per acquistare via via connotati sempre più drammatici (anche qui ritroviamo un tema classico dell'opus dickiano, quello dei "simulacri", strutture fittizie create per attirare il protagonista in una trappola micidiale, che si decompongono quasi subito; storie ancora alla Dick sui mutanti, come "Zero-O", in cui già si tenta di descrivere gli effetti dell'alienazione, di ciò che avviene quando si perde la strada dei sentimenti e delle emozioni per seguire quella della pura logica (la perdita dell'"empatia" è uno dei temi davvero più cari a Dick); storie a volte amare, venate di poesia e anche un po' toccanti, come "I Marziani Vengono a Frotte" o favole delicate, insolite per Dick, come "Il Melo sulla Collina", con la sua ambientazione vagamente goticheggiante; storie mature, straordinarie, come "Meccanismo di Richiamo", pieno di pathos, di ten-

sione, una storia sul mondo postatomico così caro a Dick, immersa in un'atmosfera di disperazione e d'impotenza che ti assale fin dall'inizio; storie geniali e divertenti, come "Non Avrai Altro Dio". Storie dunque diverse ma sempre affascinanti, leggibilissime, soprattutto se pensiamo che si tratta di opere scritte agli inizi della carriera letteraria di Dick, ma soprattutto se pensiamo che si tratta di materiale per così dire "a latere", dei fondi rimasti impubblicati in Italia della sua opera; ma sfiderei chiunque a trovare del materiale cosiddetto "a latere" di altri autori a questo livello. Buon divertimento!

Sandro Pergameno

I MARZIANI ARRIVANO A FROTTE (1953)

Ted Barnes tornò a casa scuro in volto e tremante. Gettò il cappotto e il giornale sulla poltrona. «Un altro sciame», bofonchiò. «Un intero sciame! Era proprio sopra il tetto di Johnson. Stavano cercando di farlo scendere con una specie di lungo palo».

Lena prese il cappotto e lo ripose nello spogliatoio. «Sono proprio contenta che tu sia venuto subito a casa».

«Mi prende la tremarella quando ne vedo uno». Ted si lasciò cadere sul divano, frugandosi nelle tasche in cerca di una sigaretta. «Lo giuro su Dio, proprio non lo sopporto».

Si accese la sigaretta, soffiando tutto intorno fumo grigio. Le sue mani cominciavano a calmarsi. Si asciugò il sudore dal labbro superiore e strinse il nodo della cravatta. «Cosa c'è per cena?»

«Prosciutto». Lena si chinò su di lui per baciarlo.

«Come mai? È qualche ricorrenza?»

«No». Lena si diresse verso la porta della cucina. «È quel prosciutto olandese in scatola che ci ha regalato tua madre. Ho pensato che era ora di aprirla».

Ted la guardò sparire in cucina, snella e attraente nel suo grembiule chiaro di cotone stampato. Sospirò e si abbandonò contro lo schienale, tentando di rilassarsi. Il soggiorno tranquillo, Lena in cucina, il televisore acceso in un angolo, tutto ciò lo faceva sentire un po' meglio.

Si tolse le scarpe e le spinse via con un calcio. L'intero incidente era durato solo pochi minuti, ma a lui erano sembrati molto di più. Un'eternità... impalato sul marciapiede a guardare in alto verso il tetto di Johnson. La

folla di persone vocianti, quel lungo palo. E...

... e *quello*, arroccato in cima al tetto, l'informe massa grigia che schivava l'estremità del palo, che strisciava di qua e di là per non farsi scacciare.

Ted rabbrividì, sentendo che il suo stomaco si rivoltava. Era rimasto fermo sul posto con il naso per aria, incapace di distogliere lo sguardo. Alla fine qualcuno, nel correre, gli aveva pestato un piede, spezzando l'incantesimo e liberandolo. Ted era scappato via più in fretta che poteva, sconvolto e sollevato nello stesso tempo. Dio!

La porta posteriore sbatté, e Jimmy irruppe in soggiorno con le mani in tasca. «Ciao, papà». Si fermò accanto alla porta del bagno, guardando suo padre. «Che ti succede? Hai un'aria strana».

«Jimmy, vieni qui». Ted spense la sigaretta. «Voglio dirti una cosa».

«Devo lavarmi le mani per la cena».

«Vieni a sederti qui. La cena può aspettare».

Jimmy si avvicinò e scivolò a sedere sul divano. «Cosa c'è?»

Ted guardò suo figlio. Viso piccolo e rotondo, capelli scompigliati che gli ricadevano sugli occhi. Una macchia di sporco sulla guancia. Jimmy aveva undici anni. Era l'occasione buona per dirglielo? Ted irrigidì la mascella, assumendo un'espressione dura. Ogni occasione era buona... dal momento che era intenzionato a farlo.

«Jimmy, c'era un marziano sul tetto di Johnson. L'ho visto mentre tornavo a casa dal deposito degli autobus».

Jimmy sgranò tanto d'occhi. «Un lumacone?»

«Cercavano di catturarlo con un palo. Ce n'era un intero sciame, lì intorno». Le sue mani stavano ricominciando a tremare. Si accese un'altra sigaretta. «Ogni due o tre anni, non più così spesso come una volta. Arrivano galleggiando da Marte a frotte, a centinaia. In tutto il mondo... come foglie». Rabbrividì. «Come un mucchio di foglie secche trasportate dal vento».

«Porca miseria!» esclamò Jimmy, e scese dal divano mettendosi in piedi. «È ancora lì?»

«No, lo stavano tirando giù. Ascolta». Si chinò verso il ragazzo. «Ascoltami bene... te lo dico perchè tu ne stia lontano. Se ne vedi uno, voltati e corri più veloce che puoi. Mi hai sentito? Non avvicinarti... resta lontano. Non...»

Esitò. «Non degnarlo nemmeno di uno sguardo. Voltati e scappa via. Chiama qualcuno, ferma la prima persona che vedi e diglielo, poi vieni subito a casa. Hai capito?»

Jimmy annuì.

«Lo sai che aspetto hanno, no? Vi hanno fatto vedere le fotografie a scuola. Devi avere...».

Lena si affacciò dalla porta della cucina. «La cena è pronta. Jimmy, non ti sei lavato le mani?»

«L'ho trattenuto io», disse Ted, alzandosi dal divano. «Volevo parlargli».

«Ricordati quello che ti ha detto tuo padre», disse Lena. «A proposito dei lumaconi... tienilo bene a mente, altrimenti riceverai la più grande razione di cinghiate della tua vita».

Jimmy corse al bagno. «Vado a lavarmi le mani». Scomparve, sbattendo la porta dietro di sé.

Ted colse l'occhiata di Lena. «Spero che se ne occupino presto. Ho anche paura di uscire».

«Lo faranno. Ho sentito dire alla televisione che stavolta sono più organizzati». Lena fece un conto mentale. «Questa è la quinta volta che vengono. Il quinto sciame. Sembra che la cosa si stia diradando. Non vengono più così spesso. La prima volta è stata nel 1958, la successiva nel 1959. Mi chiedo quando finirà».

Jimmy uscì correndo dal bagno. «Mangiamo!»

«Va bene», disse Ted. «Mangiamo».

Era un pomeriggio luminoso e pieno di sole. Jimmy Barnes attraversò di corsa il cortile della scuola, oltrepassò il cancello e giunse sul marciapiede. Il cuore gli batteva all'impazzata. Sempre correndo si diresse verso Maple Street e poi in Cedar Street.

C'era ancora qualcuno che si aggirava sul prato di Johnson: un poliziotto e pochi curiosi. Proprio in mezzo al prato c'era un'aiuola rimossa, come una grossa buca dove era stata strappata l'erba. I fiori intorno alla casa erano stati calpestati. Ma non c'era alcuna traccia del lumacone.

Mentre stava osservando giunse Mike Edwards e lo pizzicò sul braccio. «Come te la passi, Barnes?»

«Ciao. L'hai visto?»

«Il lumacone? No».

«Mio padre l'ha visto, mentre tornava a casa dal lavoro».

«Balle».

«No, l'ha visto sul serio. Ha detto che lo stavano tirando giù con un palo».

Ralf Drake si avvicinò sulla sua bicicletta. «Che succede? Se n'è andato?»

«L'hanno già portato via», rispose Mike. «Barnes dice che il suo vecchio l'ha visto ieri sera mentre tornava a casa».

«Ha detto che stavano tentando di farlo venire giù con un palo. E quello cercava di rimanere aggrappato al tetto».

«Sono tutti mosci e rinseccoliti», disse Mike, «come qualcosa che è rimasto appeso in garage».

«Come lo sai?»

«Una volta ne ho visto uno».

«Già. Ci credo proprio».

Si avviarono lungo il marciapiede discutendo a voce alta, Ralf portando per mano la bicicletta. Svoltarono per Vermont Street e attraversarono la vasta zona di terreno non edificato.

«Il telegiornale ha detto che la maggior parte sono già stati tirati giù», affermò Ralf. «Questa volta non erano molti».

Jimmy diede un calcio a un sasso. «Mi piacerebbe proprio vederne uno, prima che li prendano tutti».

«A me piacerebbe *prenderne* uno», disse Mike.

Ralf sogghignò. «Se solo ne vedessi uno scapperesti via come un razzo».

«Ah, si?»

«Te la daresti a gambe come un idiota».

«Col cavolo. Invece lo farei secco con una sassata».

«E lo porteresti a casa in una lattina?»

Mike rincorse Ralf lungo la strada, fino all'angolo; la discussione continuò interminabile per tutto il percorso attraverso la città, fino all'altra parte della ferrovia. I ragazzi oltrepassarono la fabbrica di inchiostri e le piattaforme di carico della Western Lumber Company. Il sole si abbassò nel cielo, e scese la sera. Un vento freddo cominciò a soffiare attraverso le palme che delimitavano i terreni della Hartly Construction Company.

«Ci vediamo», disse Ralf. Salì in bicicletta e si mise a pedalare. Mike e Jimmy tornarono indietro verso la città. Giunti a Cedar Street si separarono.

«Se vedi un lumacone fammi un fischio», disse Mike.

«Ci puoi contare». Jimmy cominciò a risalire Cedar Street, con le mani in tasca. Il sole era tramontato, l'aria della sera era fredda e stava scendendo il buio.

Jimmy camminava lentamente, con gli occhi a terra. Si accesero i lam-

pioni. Per strada c'era poco traffico. Dietro le tendine delle finestre Jimmy vedeva luci gialle, cucine e soggiorni accoglienti. Un televisore sbraitava qualcosa, echeggiando nell'oscurità. Passò accanto al muro di mattoni del Palazzo Pomeroy. Il muro si trasformò in una cancellata metallica, e al di sopra della cancellata si levavano grandi piante sempreverdi, scure ed immobili nel crepuscolo.

Jimmy si fermò un attimo, inginocchiandosi per allacciarsi una scarpa. Un vento freddo, che faceva ondeggiare appena le piante, gli soffiava contro. Udì il rumore di un treno in lontananza, un gemito spettrale che riecheggiò nell'oscurità. Jimmy pensò alla cena, a suo padre senza scarpe che leggeva il giornale, a sua madre in cucina, al televisore acceso in un angolo senza che nessuno lo guardasse, al soggiorno caldo e illuminato.

Jimmy si rialzò e colse un movimento in mezzo al verde sopra di lui. Sollevò lo sguardo, irrigidendosi. C'era qualcosa aggrappato ai rami scuri, che vi oscillava insieme per il vento della sera. Il ragazzo rimase a bocca aperta, senza riuscire a muoversi.

Un lumacone. Che aspettava e guardava, accovacciato in silenzio in mezzo alla pianta.

Era *vecchio*, Jimmy lo capì subito. C'era in lui una certa asciuttezza, un odore di polvere, di antico. Era una fonila vecchia e grigia, silenziosa ed immobile, infilata fra il tronco ed i rami del sempreverde. Una massa di ragnatele, di trefoli polverosi e di sfilacciature color bianco sporco che si insinuava in ogni recesso della pianta. Una presenza nebulosa e arruffata che fece correre un brivido di paura lungo la schiena di Jimmy.

La forma cominciò a muoversi, ma così lentamente che il ragazzo quasi non se ne accorse. Scivolava lungo il tronco un po' alla volta, spostando il corpo con molta circospezione. Procedeva quasi a tastoni, come se fosse priva di vista, centimetro dopo centimetro: una cieca sfera grigia filamentosa e piena di polvere.

Jimmy si allontanò dalla cancellata. Ormai era completamente buio, e anche il cielo era nero sopra di lui. Si vedevano solo poche stelle che brillavano lontane, frammenti di fuochi remoti. In fondo alla strada si sentì il rumore di un autobus che svoltava ad un angolo.

Un lumacone... aggrappato alla pianta sopra di lui. Jimmy reagì, e si ritrasse. Il cuore gli batteva in modo quasi doloroso, facendogli stringere la gola e rendendogli difficile il respiro. Anche la sua vista si era annebbiata, e a volte gli mancava del tutto. Il lumacone era ormai vicinissimo, solo

qualche metro sopra la sua testa.

Aiuto... doveva trovare aiuto. Uomini con dei pali per stanare il lumacone... gente... scappare. Chiuse gli occhi e fece qualche passo indietro. Gli sembrava di trovarsi in una grande marea, in un oceano ruggente che lo trascinava, che gli cresceva tutt'intorno, e che gli impediva di muoversi. Non riuscì a scappare. Era prigioniero. Lottò, lottò con tutte le forze che aveva. Un passo ... un altro passo... un altro ancora...

Poi lo sentì.

O piuttosto lo *avvertì*. Non c'era nessun suono. Era come se avesse dentro la testa un leggero battito di tamburi, un mormorio simile a quello del mare, che sciabordava piano e gli riempiva la mente. Jimmy si fermò. Il mormorio era delicato, regolare, ma anche insistente... pressante. Poi cominciò a scindersi, assumendo forma e sostanza. Gli fluiva dentro frammentandosi in sensazioni, immagini, scene ben distinte.

Scene... di un altro mondo, il *suo* mondo. Il lumacone stava parlando a Jimmy, gli raccontava del suo pianeta, riversando con frenetica ansietà un'immagine dopo l'altra.

«Vattene», farfugliò Jimmy con un filo di voce.

Ma le scene si succedevano con sempre maggiore insistenza, e gli si imprimevano nella mente.

Una pianura... un vasto deserto senza fine color rosso scuro, irregolare e pieno di crepacci. Il profilo lontano di alture smussate, corrose e ricoperte di polvere. Un grande bacino sulla destra, una gigantesca depressione vuota e bordata da cristalli bianchi di sale, e una distesa di cenere dove una volta c'era l'acqua.

«Vattene!» ripeté Jimmy, facendo un passo indietro.

Altre scene. Un cielo smorto, particelle di sabbia che mulinavano continuamente, portate dal vento. Nuvole di sabbia e di polvere, enormi ammassi in perenne movimento lungo la superficie screpolata del pianeta. Qualche pianta che cresceva stentatamente sulle rocce. All'ombra delle montagne grossi ragni in mezzo a vecchie ragnatele ricoperte di polvere, tessute secoli prima. Altri ragni morti dentro i crepacci.

Venne un'altra immagine. Una specie di tubazione artificiale che emergeva dal duro suolo rossastro. Lo sbocco di alloggiamenti sotterranei. La scena cambiò. Adesso si vedeva sotto la superficie, dentro il cuore del pianeta... strato dopo strato di roccia raggrinzita. Un pianeta inaridito senza fuoco o vita o umidità di sorta. La sua pelle era screpolata, la sua carne disseccata, e si disperdeva all'esterno in nuvole di polvere. Ancora più in

basso una specie di serbatoio... una cavità sepolta nel nucleo del pianeta.

Adesso Jimmy era all'interno del serbatoio, e il serbatoio era pieno di lumaconi che strisciavano e si muovevano dappertutto. Macchinari, costruzioni di diversa forma, edifici, file di alberi, case e stanze completamente arredate.

Alcune sezioni del serbatoio erano chiuse... sigillate. C'erano porte metalliche arrugginite, apparecchiature abbandonate e semidistrutte, valvole ostruite, tubi rugginosi, quadranti rotti, catene di montaggio ferme, ingranaggi spezzati, e tante altre sezioni isolate. Pochi lumaconi, sempre meno...

La scena cambiò di nuovo. La Terra, vista da grande distanza: un verde globo lontano che ruotava lentamente, ricoperto di nubi. Vasti oceani, acqua azzurra e profonda, un'atmosfera umida. I lumaconi che galleggiavano attraverso le vuote distese dello spazio, fluttuando pian piano verso la Terra, anno dopo anno. Un pellegrinaggio senza fine nel buio dello spazio, con una dolorosa lentezza.

Immagini più ravvicinate della Terra. La scena era quasi familiare. La superficie di un oceano, chilometri e chilometri di acqua schiumosa, alcuni gabbiani nel cielo, e una spiaggia in lontananza. L'oceano, l'oceano della Terra. Nuvole che vagavano nel cielo.

Sopra il pelo dell'acqua fluttuavano delle sfere piatte, enormi dischi metallici. Unità di galleggiamento appositamente costruite, larghe qualche centinaio di metri. I lumaconi riposavano tranquillamente sopra i dischi e assorbivano l'acqua e i minerali dall'oceano sottostante.

Il lumacone stava cercando di dirgli qualcosa, qualcosa di se stesso. I dischi sull'acqua... i lumaconi volevano usare l'acqua, vivere sull'acqua, sulla superficie dell'oceano. Giganteschi dischi ricoperti di lumaconi... lui voleva farglielo sapere, voleva fargli vedere quei dischi sull'oceano.

I lumaconi avrebbero vissuto sull'acqua, non sulla terraferma. Solo sull'acqua... e volevano il suo permesso. Volevano usare l'acqua. Era tutto quello che cercava di dirgli: che volevano utilizzare l'acqua tra un continente e l'altro. Adesso il lumacone lo stava pregando, implorando. Voleva sapere. Voleva una risposta da Jimmy, voleva che gli dicesse, sì, potete farlo. Aspettava, e sperava... implorava una risposta.

Le immagini svanirono dalla sua mente. Jimmy barcollò all'indietro, inciampando sul cordone del marciapiede. Si rialzò subito, ripulendosi le mani. Era in piedi sul ciglio della strada, e poteva ancora scorgere il lumacone in mezzo ai rami della pianta sempreverde, ma con più difficoltà. Era

seminascosto e quasi invisibile.

Il mormorio era cessato nella sua mente. Il lumacone si era ritratto.

Jimmy si voltò e scappò via. Attraversò di corsa la strada e continuò a correre sull'altro lato, ansimando. Giunto all'angolo svoltò per Douglas Street. Alla fermata dell'autobus c'era un uomo massiccio con il cestino del pranzo sotto il braccio.

Jimmy corse verso l'uomo. «Un lumacone. Sull'albero». Cercò di riprendere fiato. «In quell'albero grande».

«Fila via, ragazzo», borbottò l'uomo.

«Un lumacone!» ripeté Jimmy, con la voce stravolta dal panico, stridula ed insistente. «Un lumacone arrampicato sull'albero!»

Due uomini spuntarono dall'oscurità. «Che cosa? Un lumacone?»

«Dove?»

Apparvero altre persone. «Dov'è?»

Jimmy puntò il dito gesticolando. «Palazzo Pomeroy. L'albero vicino alla cancellata». Continuò ad agitare la mano.

Giunse un poliziotto. «Che succede?»

«Il ragazzo ha visto un lumacone. Qualcuno vada a prendere un palo».

«Fammi vedere dov'è», disse il poliziotto, prendendo Jimmy per un braccio. «Andiamo».

Jimmy li condusse lungo la strada fino al muro di mattoni. Non ebbe il coraggio di avvicinarsi alla cancellata. «Lassù».

«Quale albero?»

«Quello... credo».

Si accese una torcia, che frugò in mezzo ai rami del sempreverde. Nel Palazzo Pomeroy si accesero le luci, e la porta principale si aprì.

«Che succede là fuori?» rimbombò la voce irritata del signor Pomeroy.

«Abbiamo trovato un lumacone. Stia indietro».

Il signor Pomeroy richiuse subito la porta.

«*Eccolo*!» indicò Jimmy. «Su quell'albero». Il suo cuore smise quasi di battere. «Là. Lassù!»

«Dove?»

«L'ho visto», disse il poliziotto, avanzando con la pistola in pugno.

«Non può spararglì. Le pallottole li attraversano».

«Qualcuno porti un palo».

«È troppo in alto per raggiungerlo con un palo».

«Datemi una torcia».

«Qualcuno porti una torcia!»

Due uomini corsero via. Alcune macchine si fermarono. Arrivò un'auto della polizia, con le sirene che trafiggevano il silenzio. Si aprirono delle porte, e giunsero di corsa altri uomini. Si accese un faro, spaventando tutti. Serviva per individuare i lumaconi e bloccarli sul posto.

Il lumacone era rimasto immobile in mezzo al sempreverde. Sotto la luce accecante del faro sembrava una specie di enorme bozzolo, che si stringeva impaurito al suo ramo. Cominciò a muoversi, esitante, strisciando intorno al tronco. I suoi ciuffi si protesero in cerca di un sostegno.

«Una torcia, maledizione! Portate qui una torcia!»

Arrivò un uomo che aveva preso da uno steccato un'asse di legno e gli aveva dato fuoco ad un'estremità. Cominciarono a versare della benzina sui giornali ammucchiati alla base dell'albero. I rami più bassi presero fuoco, dapprima con difficoltà, poi con sempre maggior vigore.

«Portate altra benzina!»

Giunse un uomo in divisa bianca con una tanica di benzina e la svuotò addosso all'albero. Le fiamme avvamparono, levandosi altissime. I rami si carbonizzarono e si spezzarono, bruciando furiosamente.

Sopra il lumacone cominciò a muoversi e si spinse faticosamente fino ad un ramo più alto. Le fiamme giunsero a lambirlo, e lui aumentò l'andatura. Saliva ondeggiando, sollevandosi di ramo in ramo, sempre più su.

«Guarda dove va».

«Non ci sfuggirà. È quasi arrivato alla cima».

Venne portata altra benzina, e le fiamme si levarono ancora più alte. Intorno alla cancellata si era radunata una vera e propria folla che la polizia teneva indietro a fatica.

«Eccolo lassù». La luce del faro si alzò per rendere visibile il lumacone.

«È arrivato in cima».

Il lumacone aveva raggiunto il punto più alto, e si era fermato a riposare, aggrappato ad un ramo, ondeggiando avanti e indietro. Le fiamme salivano di ramo in ramo, e gli si avvicinavano sempre più. Il lumacone si guardò intorno con aria indecisa, un po' alla cieca, in cerca di un appoggio. Si allungò, tastando tutto intorno con i suoi ciuffi. Un guizzo di fiamma lo raggiunse.

Il lumacone crepitò, cominciando ad emettere del fumo.

«Sta bruciando!» Un mormorio eccitato attraversò la folla. «È finito».

Il lumacone era avvolto dalle fiamme. Si mosse goffamente, tentando di allontanarsi. All'improvviso cadde giù, colpendo il ramo sottostante. Vi

rimase sospeso per un istante, crepitando e fumando, poi il ramo cedette con uno schianto secco.

Il lumacone crollò a terra, in mezzo ai giornali imbevuti di benzina.

La folla rumoreggiò e si avvicinò eccitata all'albero, ondeggiando e ammucchiandosi.

«Calpestiamolo!»

«Prendiamolo!»

«Schiacciamo quella cosa maledetta!»

Le scarpe pestarono, i piedi si alzarono e si abbassarono, e il lumacone fu ridotto in poltiglia. Un uomo cadde, mentre si ritraeva, e si rialzò con gli occhiali che gli penzolavano da un orecchio. Un groviglio di persone lottava ferocemente per avvicinarsi all'albero, spingendosi e calpestandosi. Cadde un ramo fiammeggiante, e la folla si fece indietro,

«L'ho preso io!»

«Fatti indietro!»

Caddero altri rami, crepitando. La folla si spostò disordinatamente, chi indietreggiando, chi spingendo per avanzare. Qualcuno rise.

Jimmy sentì la mano del poliziotto che gli stringeva il braccio con le grosse dita. «È fatta, ragazzo. È tutto finito».

«L'hanno preso?»

«Certo che l'hanno preso. Come ti chiami?»

«Come mi chiamo?» Jimmy stava per rispondere ma proprio in quel momento due uomini cominciarono a picchiarsi e il poliziotto si diresse verso di loro.

Jimmy restò a guardare per un attimo. La notte era fredda, e il vento gli gelava i vestiti addosso. Improvvisamente pensò alla cena ed a suo padre sdraiato sul divano che leggeva il giornale, a sua madre impegnata in cucina a preparare da mangiare, al calore accogliente e familiare di casa.

Si voltò e si fece strada in mezzo alla gente che affollava il lato della strada. Dietro di lui lo scheletro carbonizzato dell'albero si ergeva nero e fumante contro la notte. Qualche rimasuglio ancora acceso veniva calpestato e spento. Il lumacone era bruciato, era morto, e non c'era nient'altro da vedere.

Jimmy corse verso casa come se il lumacone lo inseguisse.

«Allora che ne pensi?» domandò Ted Barnes, seduto a gambe incrociate sulla sedia, lontano dal tavolo. Il self-service era rumoroso e profumato di cibo. La gente faceva scivolare i vassoi lungo le guide, e sceglieva i piatti

dal bancone.

«Tuo figlio ha fatto una cosa del genere?» replicò Bob Walters dall'altra parte del tavolo, non nascondendo la curiosità.

«Sei sicuro di non raccontarci balle?» intervenne Frank Hendricks, abbassando un momento il giornale.

«È la verità. Quello che hanno preso al Palazzo Pomeroy... parlo proprio di quello. Era davvero un osso duro».

«Proprio così», confermò Jack Green. «Il giornale dice che è stato un ragazzo a scoprirlo e ad avvisare la polizia».

«Era mio figlio», affermò Ted, gonfiando il petto. «Che cosa ne pensate?»

«Si è spaventato?» gli chiese Bob Walters.

«Cavolo, no!» rispose deciso Ted Barnes.

«Io scommetto di sì». Frank Hendricks era originario del Missouri.

«Non lo era affatto. È andato dai poliziotti e li ha guidati sul luogo... ieri sera. Noi eravamo seduti a cena e ci chiedevamo che fine avesse fatto. Cominciavo anche a preoccuparmi». Ted Barnes recitava ancora il ruolo del padre orgoglioso.

Jack Green si alzò, guardando l'orologio. «È ora di tornare in ufficio».

Anche Frank e Bob si alzarono. «Ci vediamo dopo, Ted».

Green diede una pacca sulla schiena di Ted. «Il tuo ragazzo è in gamba... è proprio figlio di suo padre».

Ted gli sorrise. «Non ha avuto paura neanche un po'». Li guardò uscire dal locale nella strada affollata di mezzogiorno. Dopo un attimo trangugiò il resto del caffè e si pulì il mento, alzandosi lentamente in piedi. «Nemmeno un po' di paura... neanche un po'».

Pagò il pasto e uscì in strada, ancora tutto tronfio. Mentre si dirigeva verso l'ufficio sorrise alla gente che passava, sentendosi risplendere di gloria riflessa.

«Nemmeno un po' di paura», continuò a dire fra sé e sé, pieno di orgoglio, un orgoglio profondo e convinto. «Neanche un po'».

LA CRIPTA DI CRISTALLO (1954)

«Attenzione nave di volo interno! Attenzione! Vi si ordina di atterrare per un'ispezione alla Stazione di Controllo su Deimos. Attenzione! Dovete atterrare subito!»

Lo stridore metallico dell'altoparlante riecheggiò lungo i corridoi della

grande nave. I passeggeri si scambiarono sguardi perplessi e sommessi mormorii, osservando al di là degli oblò la piccola macchia sotto di loro, il granello di roccia che era Deimos, il centro di smistamento di Marte.

«Che succede?» domandò preoccupato un passeggero ad uno dei piloti, precipitandosi attraverso la nave per controllare il portello di sicurezza.

«Dobbiamo atterrare. Resti seduto». Il pilota continuò a manovrare.

«Atterrare? Ma perchè?» Tutti continuavano a guardarsi l'un con l'altro. Sospesi in stabile equilibrio al di sopra della panciuta nave di volo interno c'erano tre agili intercettori marziani, pronti ad entrare in azione. Mentre la nave si preparava all'atterraggio, gli intercettori si abbassarono leggermente, mantenendosi sempre ad una prudente distanza di sicurezza.

«È successo qualcosa», affermò nervosamente una passeggera. «Dio, speravo proprio di non dovere avere più a che fare con quei marziani. E adesso?»

«Non posso biasimarli per quest'ultimo controllo», disse un grosso rappresentante al suo vicino. «In fondo questa è l'ultima nave che lascia Marte per la Terra. È già stata una bella fortuna che ci abbiano consentito di partire».

«Pensa davvero che ci sarà la guerra?» domandò un giovane alla ragazza che sedeva accanto a lui. «Quei marziani non oseranno scatenarla. Non con le armi che abbiamo e con la potenza della nostra industria. Possiamo sbarazzarci di Marte in un mese. Sono solo chiacchiere».

La ragazza lo guardò. «Non ne sia tanto sicuro. Marte è alla disperazione. Combatteranno con le unghie e con i denti. Sono tre anni che vivo su Marte». Fu scossa da un brivido. «E grazie al cielo me ne sto andando. Se...»

«Preparatevi all'atterraggio!» giunse la voce del pilota. La nave cominciò lentamente a discendere verso il piccolo campo di emergenza di quella luna assai poco frequentata. Continuò ad abbassarsi finché non si udì un rumore stridente, poi un brusco sussulto, e infine il silenzio.

«Siamo atterrati», disse il grosso rappresentante. «Sarà meglio per loro che non ci tocchino un capello. La Terra li farà a pezzi se violeranno un solo articolo del Codice dello Spazio».

«Vi prego di restare seduti», disse la voce del pilota. «Nessuno deve lasciare la nave; è un ordine delle autorità marziane. Dobbiamo restare tutti qui».

La nave si riempì di rumori e commenti. Qualcuno tentò di rilassarsi leggendo, altri guardarono il campo deserto oltre gli oblò: i tre intercettori

marziani erano appena atterrati e ne stavano uscendo gruppi di uomini armati.

I soldati marziani attraversarono rapidamente il campo e si diressero verso di loro a passo di marcia.

Quella nave di volo interno era l'ultima nave passeggeri a lasciare Marte per la Terra. Tutte le altre erano decollate da tempo, mettendosi in salvo prima che iniziassero le ostilità. I suoi occupanti erano gli ultimi a partire, l'ultimo gruppo di terrestri ad abbandonare il minaccioso pianeta rosso: uomini d'affari, espatriati, turisti, insomma quei pochi terrestri che non avevano ancora fatto rientro a casa.

«Che cosa pensa che vogliano?» chiese il giovanotto alla ragazza. «È difficile capirli, vero, questi marziani? Prima ci danno l'autorizzazione, e dicono che possiamo andarcene, poi ci comunicano via radio che dobbiamo atterrare di nuovo. A proposito, io mi chiamo Thacher. Bob Thacher. Dal momento che dovremo restare qui per un po'...»

Il portello si aprì, e il parlottio cessò all'improvviso. Tutti si voltarono. Un funzionario marziano in uniforme nera, un Prefetto Provinciale, si stagliava contro la pallida luce solare e osservava la nave. Alle sue spalle era in attesa, con i fucili imbracciati, un pugno di soldati marziani.

«Non ci vorrà molto», disse il Prefetto entrando nella nave, seguito dai soldati. «Vi sarà consentito di ripartire al più presto».

Un tangibile sospiro di sollievo si levò da tutti i passeggeri.

«Lo guardi», bisbigliò la ragazza a Thacher. «Quanto detesto quelle uniformi nere!»

«È soltanto un Prefetto Provinciale», commentò Thacher. «Non si preoccupi».

Il Prefetto rimase fermo per un momento, con le mani sui fianchi, guardandosi attorno senza alcuna espressione sul volto. «Ho ordinato alla vostra nave di atterrare in modo da potere effettuare un'ispezione su tutte le persone imbarcate», disse. «Voialtri siete gli ultimi terrestri a lasciare il nostro pianeta. La maggior parte di voi sono persone normali e innocue... e non è di loro che mi devo occupare. A me interessa trovare tre sabotatori, tre terrestri, due uomini e una donna, i quali hanno commesso un incredibile atto di distruzione e di violenza. Ci risulta che siano a bordo di questa nave».

Da ogni parte si levarono mormorii di sorpresa e di indignazione. Il Prefetto indicò con un gesto ai soldati di seguirlo lungo il corridoio.

«Due ore fa una città marziana è stata distrutta. Non ne rimane nulla, so-

lo un cratere nella sabbia. La città e tutti i suoi abitanti sono completamente scomparsi. Un'intera città cancellata dall'esistenza in un secondo! Marte non avrà mai pace finché i sabotatori non verranno catturati. E noi sappiamo che si trovano a bordo di questa nave».

«È impossibile», disse il grosso rappresentante. «Qui non ci sono sabotatori».

«Cominceremo con lei», gli disse il Prefetto, avanzando verso il suo sedile. Uno dei soldati porse al Prefetto una cassetta metallica quadrata. «Questo ci dirà subito se lei sta dicendo la verità. Si alzi in piedi».

L'uomo si alzò lentamente, avvampando. «Mi stia a sentire...»

«Lei è coinvolto nella distruzione della città? Mi risponda?»

Infuriato, l'uomo deglutì. «Non so niente della distruzione della città. E inoltre...»

«Sta dicendo la verità», disse la cassetta metallica con voce atona.

«Il prossimo». Il Prefetto proseguì lungo il corridoio.

Un uomo magro e calvo si alzò nervosamente. «No, signore», disse. «Io non ne so niente».

«Dice la verità», affermò la cassetta.

«Il prossimo! In piedi».

Uno dopo l'altro tutti si alzarono, risposero, e poi si rimisero a sedere, sollevati. Alla fine rimasero solo poche persone che non avevano ancora risposto. Il Prefetto si fermò e li studiò con intensità.

«Ne rimangono solo cinque. Quei tre devono essere in mezzo a voi. Abbiamo stretto il cerchio». Il Prefetto portò la mano alla cintura. Qualcosa avvampò: il pallido raggio infuocato di una spada laser. La sollevò e la puntò con mano ferma verso i cinque. «Bene, lei è il primo. Che cosa sa di questa distruzione? È coinvolto nell'annientamento della nostra città?»

«No, nient'affatto», farfugliò l'uomo.

«Si, dice la verità», salmodiò la cassetta.

«Il prossimo!»

«Niente... io non so niente. Non ho nulla a che fare con questa faccenda».

«Vero», confermò la cassetta.

All'interno della nave il silenzio era totale. Rimanevano tre persone, un uomo di mezza età con la moglie e il figlio, un ragazzo sui dodici anni. Se ne stavano in piedi contro un angolo, pallidissimi, e fissavano il Prefetto e la spada laser fra le sue dita nere.

«Dovete essere voi», disse il Prefetto con voce stridula, avanzando verso

di loro. «*Dovete* essere voi. Tu, ragazzo, che cosa sai della distruzione della nostra città? Rispondi!»

Il ragazzo scrollò la testa. «Niente», disse con un filo di voce.

La cassetta ebbe un attimo di esitazione. «Dice la verità», affermò poi con qualche riluttanza.

«Il prossimo!»

«Niente», boccheggiò la donna. «Niente».

«È la verità».

«Il prossimo!»

«Io non ho niente a che fare con l'esplosione della vostra città», disse l'uomo. «Lei sta perdendo il suo tempo».

«È la verità», confermò la cassetta.

Il Prefetto rimase immobile per un lungo tempo, giocherellando con la spada. Alla fine la rinfoderò e fece cenno ai soldati di dirigersi verso l'uscita.

«Potete riprendere il vostro viaggio», disse, accodandosi ai soldati. Giunto al portello si fermò, e studiò tutti i passeggeri, scuro in volto. «Voi potete andare... ma Marte non permetterà ai suoi nemici di fuggire. I tre sabotatori verranno presi, ve lo prometto». Si accarezzò pensieroso la mascella abbronzata. «È strano. Ero certo che si trovassero su questa nave».

Lanciò un'altra occhiata gelida ai terrestri.

«Forse mi sono sbagliato. Va bene, partite pure! Ma ricordate: quei tre verranno catturati, anche se ci volessero degli anni. Marte li prenderà e li punirà. Lo giuro!»

Per molto tempo nessuno parlò. La nave riprese la sua marcia faticosa nello spazio, con i razzi che fiammeggiavano monotoni e regolari, riportando i passeggeri verso il loro pianeta, verso casa. Dietro di loro Deimos e il globo rosseggiante di Marte diventarono sempre più piccoli, scomparendo pian piano alla vista.

Un sospiro di sollievo attraversò i passeggeri. «Ce la siamo vista brutta», bofonchiò uno di loro.

«Barbari!» esclamò una donna.

Qualcuno si alzò in piedi, uscì nel corridoio e si diresse verso il salottino e verso il bar. La ragazza accanto a Thacher si alzò anche lei, gettandosi la giacca sulle spalle.

«Mi scusi», disse, oltrepassandolo.

«Sta andando al bar?» le chiese Thacher. «Ha qualcosa in contrario se

vengo anch'io?»

«Credo di no».

Seguirono gli altri nel salottino, percorrendo affiancati il corridoio. «Sa», disse Thacher, «non mi ha ancora detto come si chiama».

«Mi chiamo Mara Gordon».

«Mara? Un bel nome. Da quale parte della Terra viene? Nord America? New York?»

«Sono stata a New York», rispose Mara. «È bellissima». Era una ragazza snella e graziosa, con una nuvola di capelli neri che le ricadevano sul collo e sulla giacca di pelle.

Entrarono nel salottino e rimasero lì in piedi, indecisi.

«Sediamoci ad un tavolo», disse Mara, dando un'occhiata alla gente che affollava il bar. «Magari quello laggiù».

«Ma c'è già qualcuno», osservò Thacher. Il grosso rappresentante era infatti seduto al tavolo ed aveva appoggiato a terra la sua valigetta con il campionario. «Vogliamo sederci proprio con *lui*?»

«Oh, andrà tutto bene», replicò Mara, dirigendosi verso il tavolo. «Possiamo sederci qui?» domandò all'uomo.

Questi sollevò gli occhi, e accennò ad alzarsi. «È un piacere», mormorò, studiando con attenzione Thacher. «Però un mio amico dovrebbe raggiungermi da un momento all'altro».

«Sono certa che c'è spazio sufficiente per tutti», disse Mara. Si mise a sedere e Thacher le sistemò la sedia, poi si sedette anche lui, e cominciò improvvisamente ad osservare i due. Si guardavano come se fra di loro ci fosse qualcosa. L'uomo era di mezza età, con il volto florido e gli occhi grigi e stanchi. Sulle sue mani le vene in rilievo disegnavano una screziatura azzurrina. In quel momento stava picchiettando nervosamente sul tavolo.

«Io mi chiamo Thacher», si presentò Bob, porgendo la mano al rappresentante. «Bob Thacher. Visto che dovremo passare insieme un bel po' di tempo, tanto vale conoscerci meglio».

L'uomo lo studiò, poi lentamente allungò la mano anche lui. «Perchè no? Il mio nome è Erickson. Ralf Erickson».

«Erickson?» Thacher sorrise. «Per me lei ha l'aspetto di un rappresentante di commercio». E indicò con un cenno del capo la valigetta sul pavimento. «Ho ragione?»

L'uomo chiamato Erickson fece per rispondere, ma venne interrotto. Un uomo magro sulla trentina, dagli occhi luminosi, aveva raggiunto il loro

tavolo e li guardava con calore. «Be', pare che ce l'abbiamo fatta», disse a Erickson.

«Salve, Mara». Prese una sedia e si mise a sedere rapidamente, nascondendo le mani sotto il tavolo. Notò Thacher e si ritrasse un poco. «Mi scusi», mormorò.

«Il mio nome è Bob Thacher», disse lui. «Spero di non essere di troppo». E guardò gli altri tre: Mara, ansiosa, che lo osservava con intensità, il massiccio Erickson dal volto inespressivo, e questa terza persona. «Ditemi, voi tre già vi conoscete?» domandò poi all'improvviso.

Vi fu silenzio.

Il robocameriere scivolò senza rumore verso di loro, e rimase in attesa degli ordini. Erickson si ridestò. «Vediamo», disse a bassa voce. «Che cosa vogliamo prendere? Mara?»

«Whiskey con acqua».

«Tu, Jan?»

L'uomo magro sorrise. «Lo stesso».

«Thacher?»

«Gin e acqua tonica».

«Whiskey con acqua anche per me», ordinò Erickson. Il robocameriere se ne andò, e ritornò subito con le bevande, posandole sul tavolo. Ognuno prese la sua. «Bene», disse Erickson, sollevando il bicchiere. «Al nostro reciproco successo».

Tutti bevvero, Thacher e gli altri tre: il grosso Erickson, Mara che era sempre tesa e nervosa e Jan, l'ultimo arrivato. Mara ed Erickson si scambiarono ancora un'occhiata, un'occhiata così rapida che Thacher non se ne sarebbe nemmeno accorto se non avesse avuto lo sguardo puntato sulla ragazza.

«Qual è il suo campo di attività, signor Erickson?» gli chiese Thacher.

Erickson lo guardò, poi abbassò gli occhi sulla sua valigetta. «Be'», bofonchiò, «come può vedere sono un commesso viaggiatore».

Thacher sorrise. «Lo sapevo. Si riconosce sempre un commesso viaggiatore dalla sua valigetta. Ha sempre qualcosa da mostrare. Che cosa vende, signore?»

Erickson esitò. Si passò la lingua sulle labbra, e lo fissò con occhi vuoti e inespressivi come quelli di un rospo. Alla fine si grattò il mento e abbassò la mano per prendere la valigetta. La poggiò sul tavolo davanti a sé.

«Allora?» disse. «Magari possiamo farlo vedere anche al signor Tha-

cher».

Tutti fissarono la valigetta. Sembrava una normalissima valigetta di cuoio, con la maniglia metallica e la chiusura a scatto. «Sto diventando curioso», disse Thacher. «Cosa c'è lì dentro? Siete tutti così tesi. Diamanti? Gioielli rubati?»

Jan rise con voce rauca, senza allegria. «Erick, lascia perdere. Non siamo ancora abbastanza lontani».

«Sciocchezze», tuonò Erickson. «Siamo a distanza di sicurezza, Jan».

«Ti prego», intervenne Mara in un sussurro. «Aspetta, Erick».

«Aspettare? Perchè? A quale scopo? Siete così abituati a...»

«Erick», disse Mara, indicando Thacher con un cenno del capo, «non lo conosciamo. Ti prego, Erick!»

«È un terrestre, no?» obbiettò Erickson. «Di questi tempi tutti i terrestri sono alleati». Armeggiò con la serratura della valigetta. «Sì, signor Thacher. Io sono un commesso viaggiatore. Lo siamo tutti e tre».

«Allora già vi conoscete?»

«Sì», annuì Erickson. I suoi due compagni se ne stavano seduti rigidi e con gli occhi bassi. «Sì, ci conosciamo. Ecco quello che vendiamo».

Aprì la valigetta, e ne tirò fuori un tagliacarte, un temperamatite, un fermacarte a forma di globo di vetro, una scatoletta di puntine da disegno, una cucitrice, alcuni fermagli, un portacenere di plastica ed altri oggetti che Thacher non riuscì a identificare. Li mise tutti in fila sul tavolo davanti a sé, poi richiuse la valigetta.

«Direi che lei vende articoli per ufficio», disse Thacher, toccando il tagliacarte con la punta del dito. «Acciaio di buona qualità. Svedese, mi sembra».

Erickson annuì, fissando negli occhi Thacher. «Non è poi un'attività così sconvolgente, no? Forniture per ufficio. Portacenere, fermagli...» Sorrise.

«Oh...», Thacher alzò le spalle. «Perchè no? Nel lavoro di oggi sono una necessità. Mi domando solo se...»

«Che cosa?»

«Ecco, mi chiedo come abbiate fatto a trovare su Marte una tale clientela da giustificare il vostro viaggio». S'interruppe ed osservò il fermacarte di vetro. Lo sollevò e lo rivolse verso la luce, guardando l'immagine che c'era all'interno finché Erickson non glielo prese dalla mano e lo ripose nella valigetta. «Un'altra cosa. Se voi tre già vi conoscete, perchè vi siete seduti lontani al momento della partenza?»

Tutti e tre gli puntarono subito gli occhi addosso.

«E perchè non vi siete mai parlati finché non abbiamo lasciato Deimos?» Si piegò verso Erickson, rivolgendogli un sorriso. «Due uomini e una donna. Voi tre. Seduti ognuno per conto suo, senza parlare finché non siamo stati abbastanza lontani dal centro di smistamento. Mi vengono in mente le parole del Prefetto. Tre sabotatori. Una donna e due uomini».

Erickson ripose tutti gli oggetti nella valigetta. Sorrideva; ma il suo viso si era sbiancato. Mara guardava in basso, giocherellando con una goccia d'acqua sul bordo del bicchiere. Jan si stropicciava nervosamente le mani, aprendo e chiudendo gli occhi in continuazione.

«Voi tre siete quelli che stava cercando il Prefetto», disse con voce pacata Thacher. «Siete i distruttori, i sabotatori. Ma il loro rivelatore... come mai non vi ha incastrato? Come avete fatto ad eluderlo? E adesso siete al sicuro, lontani dalla stazione di controllo». Fece una smorfia, guardandoli uno dopo l'altro. «Che mi prenda un colpo! E io che credevo davvero che lei fosse un commesso viaggiatore, Erickson. Lei si è preso gioco di me».

Erickson si rilassò un poco. «Ecco, signor Thacher, è stato per una buona causa. Sono sicuro che neanche lei ha un grande amore per Marte. Nessun terrestre può averlo. E vedo che lei sta partendo come tutti noi».

«È vero», ammise Thacher. «Ma voi dovete avere certamente un interesse maggiore del mio, tutti e tre». Si mise a fissare il tavolo.

«Abbiamo ancora un'oretta abbondante di viaggio. A volte è proprio noioso, questo tragitto Marte-Terra; non c'è niente da vedere, niente da fare se non starsene seduti a bere qualcosa». Thacher rialzò lentamente gli occhi. «Che ne direbbe di raccontarmi qualcosa, tanto per passare il tempo?»

Jan e Mara guardarono Erickson. «Diglielo», annuì Jan. «Tanto sa chi siamo. Raccontagli tutta la storia».

«Potresti farlo anche tu», disse Mara.

Jan emise un improvviso respiro di sollievo. «Mettiamo le carte in tavola, liberiamoci di questo peso. Io sono stanco di nascondermi sempre, di fuggire...»

«Ma sì», lo interruppe Erickson, in tono espansivo. «Perchè no?» Si appoggiò allo schienale della sedia, sbottonandosi il panciotto. «Certamente, signor Thacher. Sarò ben lieto di raccontarle una storia. E sono sicuro che sarà abbastanza interessante da farle passare il tempo».

Correvano attraverso boschi di alberi morti, procedendo a balzi sul terreno marziano bruciato dal sole. Correvano in silenzio, uno vicino all'altro. Si arrampicarono su una piccola collina, lungo uno stretto costone. Im-

provvisamente Erickson si fermò e si lasciò cadere pesantemente a terra. Gli altri lo imitarono, schiacciandosi contro il suolo e respirando a fatica.

«Silenzio», bisbigliò Erickson, sollevandosi appena. «Non facciamo rumore. D'ora in avanti potremmo imbatterci nei Prefetti. Cerchiamo di non correre rischi».

Fra i tre uomini sdraiati a terra nel boschetto di alberi morti e la Città si stendeva un vasto deserto sterile e piatto, quasi due chilometri di sabbia riarsa. Su quella superficie liscia e arida non cresceva nemmeno il più piccolo cespuglio. Di tanto in tanto qualche folata di vento secco e mulinante sollevava la sabbia in piccoli vortici, portando fino a loro un debole, amaro profumo di terra e di calore.

Erickson indicò qualcosa. «Guardate. La Città... eccola laggiù».

Ancora ansimanti per la corsa tra gli alberi, guardarono. La Città era vicina. Non erano mai riusciti ad avvicinarsi così tanto, in passato. Ai terrestri non era consentito spingersi oltre una certa distanza dalle grandi città di Marte, i centri vitali della vita marziana. Anche in momenti più tranquilli, quando non c'era la minaccia di una guerra imminente, i marziani avevano sempre tenuto i terrestri prudentemente lontani dalle loro fortezze, in parte per paura, in parte per un profondo, innato senso di ostilità verso quei visitatori dalla pelle bianca, le cui speculazioni commerciali avevano guadagnato loro il rispetto, ma anche l'avversione dell'intero sistema

«Che ve ne sembra?» chiese Erickson.

La Città era enorme, molto più vasta di quanto loro avessero immaginato dai disegni e dai modellini sui quali avevano studiato con tanta attenzione a New York, nell'ufficio del Ministero della Guerra. Era davvero immensa, immensa ed imponente, con nere torri che si levavano verso il cielo, colonne incredibilmente sottili di metallo antico, colonne che da secoli sfidavano il vento e il sole. Attorno alla Città c'era un muro di pietra rossa, costituito da giganteschi mattoni che erano stati trasportati fin lì e collocati uno sull'altro dagli schiavi delle antiche dinastie marziane, sotto la frusta dei primi grandi Re di Marte.

Una Città antica, bruciata dal sole, una Città costruita nel bel mezzo di una desolata pianura, al di là dei boschi di alberi ormai privi di vita, una Città che ben pochi terrestri avevano visto... ma pur sempre una Città riprodotta su mappe e piante e studiata in ogni reparto bellico della Terra. Una Città che conteneva, nonostante le vecchie pietre e le arcaiche torri, il gruppo dirigente del pianeta, il Consiglio dei Prefetti Anziani, uomini in uniforme nera che governavano con il pugno di ferro.

I Prefetti Anziani, dodici uomini fanatici e devoti: sacerdoti neri, ma che potevano disporre di spade fiammeggianti, rivelatori di menzogne, navi con propulsione a razzo, cannoni intraspaziali e molte altre cose sulle quali il Senato Terrestre non era in grado di fare nulla più che semplici congetture. I Prefetti Anziani e i loro diretti subordinati, i Prefetti Provinciali... Erickson e i suoi due compagni non riuscirono a soffocare un brivido di paura.

«Dobbiamo essere prudenti», disse di nuovo Erickson. «Fra poco dovremo passare in mezzo a loro. Se si rendono conto di chi siamo, o che cosa siamo venuti a fare...»

Aprì con uno scatto la borsa che portava con sé, gettandovi all'interno un'occhiata fugace. Poi la richiuse, afferrando il manico con decisione. «Andiamo», disse, alzandosi lentamente in piedi. «Voi due restate vicino a me. Voglio essere sicuro che abbiate l'aspetto giusto».

Mara e Jan cominciarono subito a camminare. Erickson li studiò con attenzione mentre tutti e tre scendevano lentamente lungo la collina, diretti verso la spianata, verso le nere e torreggianti guglie della Città.

«Jan», disse Erickson. «Prendila per mano. Ricordati, stai per sposarla. Lei sarà tua moglie, e i contadini marziani sono molto affettuosi con le loro mogli».

Jan indossava i pantaloncini corti e il mantello del tipico contadino marziano; aveva una corda intrecciata legata intorno alla vita e un cappello in testa per proteggersi dal sole. La sua pelle era scura, tinta artificialmente fino a sembrare quasi bronzea.

«Tu sei a posto», gli disse Erickson, che poi guardò Mara. I suoi capelli neri erano stati raccolti in una treccia, ed annodati attorno ad un osso cavo di yuke. Anche il suo volto era scuro, e decorato con il rituale pigmento colorato: strisce verde e arancio sulle guance. Dai lobi delle orecchie pendevano dei grossi orecchini, e ai piedi portava delle piccole pantofole di pelle di verruh, annodate sulle caviglie. Indossava dei lunghi pantaloni marziani trasparenti con una fascia lucida attorno ai fianchi. In mezzo ai piccoli seni pendeva una collana di pietruzze, un amuleto di buon auspicio per il prossimo matrimonio.

«Bene», commentò Erickson. Lui, invece, indossava l'ampia tunica grigia di un prete marziano, un capo d'abbigliamento sporco che lo avrebbe dovuto accompagnare per tutta la vita, e con il quale lui avrebbe dovuto essere sepolto dopo morto. «Credo che riusciremo a superare il controllo

delle guardie. Lungo la strada dovrebbe esserci il grande traffico del mattino».

Continuarono a camminare pestando rumorosamente la sabbia sotto i piedi. Potevano vedere, stagliate contro l'orizzonte, altre piccole figure in marcia verso la Città, agricoltori e mercanti che portavano al mercato i loro prodotti.

«Guarda quel carretto», esclamò Mara.

Si stavano avvicinando ad una stretta mulattiera, due solchi scavati nella sabbia. Un hufa marziano trascinava il carretto, con i grossi fianchi umidi di sudore, e la lingua a penzoloni. Sul carretto erano ammucchiate balle di stoffa, ruvida stoffa di campagna tessuta a mano. Un contadino ricurvo spronava l'animale ad andare avanti.

«E laggiù». La ragazza indicò con il dito, sorridendo.

Un gruppo di mercanti in sella a dei piccoli animali avanzava alle spalle del carretto. Marziani in lunghe tuniche con i volti nascosti da maschere di sabbia. Su ciascun animale c'era un involto accuratamente legato con delle corde. Oltre i mercanti c'erano altri contadini che procedevano faticosamente in una processione infinita, alcuni a bordo di carretti o in groppa a qualche animale, ma la maggior parte a piedi.

Mara, Jan ed Erickson si unirono alla processione, confondendosi nella folla subito alle spalle dei mercanti. Nessuno fece caso a loro, nessuno alzò lo sguardo o diede alcun segno di averli notati. La marcia proseguì senza interruzioni. Né Jan né Mara si dissero niente; si limitarono a camminare appena dietro Erickson, il quale avanzava con una certa dignità, quella che si confaceva alla sua posizione.

Una volta lui rallentò il passo e indicò il cielo. «Guardate», disse nel dialetto delle colline marziane. «Li vedete?»

Due puntolini neri giravano pigramente in circolo. Erano pattuglie marziane di controllo, militari attenti a qualsiasi segno di attività insolita. La guerra con i terrestri stava per scoppiare. Ogni giorno, quasi ogni momento poteva essere quello buono.

«Faremo appena in tempo», affermò Erickson. «Domani sarebbe troppo tardi. L'ultima nave avrà già lasciato Marte».

«Spero che non avremo intoppi», disse Mara. «Una volta fatta, voglio tornarmene subito a casa».

Trascorse mezz'ora. Si erano avvicinati alla Città, e il muro cresceva sempre più davanti a loro, al punto che sembrava nascondere il cielo. Un

muro enorme, un muro di pietra eterna che per secoli aveva resistito alla furia del vento e al calore del sole. Una pattuglia di soldati marziani era di guardia accanto all'entrata, l'unico passaggio ricavato nella roccia attraverso il quale si poteva penetrare nella Città. I soldati esaminavano ogni persona che passava, frugando minuziosamente i suoi abiti e controllando il carico.

Erickson si irrigidì. La fila si era quasi fermata. «Tra poco toccherà a noi», mormorò. «Tenetevi pronti».

«Speriamo che non ci siano Prefetti nei paraggi», disse Jan. «I soldati non sono così severi».

Mara stava guardando la sommità del muro, e le torri che vi si stagliavano oltre. Il terreno tremava sotto i loro piedi, scosso da una leggera vibrazione. Lei poteva vedere lingue di fuoco che spuntavano dalle torri, dalle fabbriche e dalle fornaci sepolte nel sottosuolo della Città. L'aria era densa di particelle fuligginose. Mara si pulì la bocca, tossendo.

«Ci siamo», disse Erickson con un filo di voce.

I mercanti erano stati controllati ed avevano avuto il permesso di passare attraverso il cancello nero che dava accesso alla Città, ed erano già scomparsi all'interno insieme ai loro silenziosi animali. Il comandante del gruppo di soldati stava gridando con tono impaziente in direzione di Erickson, facendogli ampi cenni.

«Avanti!» disse. «Svelto, vecchio».

Erickson avanzò lentamente, con la braccia strette intorno al corpo e gli occhi bassi a terra.

«Chi sei e quali affari ti portano qui?» gli domandò il soldato, mani sui fianchi, la pistola indolentemente appesa alla cintura. Molti soldati si aggiravano qua e là senza fare niente di preciso, qualcuno se ne stava addirittura acquattato nell'ombra. Uno si era addormentato con la pistola poggiata per terra accanto a lui, e le mosche gli camminavano sul viso.

«Affari?» mormorò Erickson. «Io sono un prete di campagna».

«Perchè vuoi entrare in città?»

«Devo accompagnare dal magistrato queste due persone per unirle in matrimonio». E indicò Mara e Jan, che erano rimasti fermi poco dietro di lui. «Questa è la legge che hanno voluto i Prefetti».

Il soldato rise, e girò intorno a Erickson. «Che cos'hai in quella borsa?»

«Biancheria. Ci fermiamo per la notte».

«Da quale villaggio vieni?»

«Kranos».

«Kranos?» Si rivolse a un commilitone. «Hai mai sentito nominare Kranos?»

«Uno schifo di posto sperduto. Ci sono passato una volta durante una spedizione di caccia».

Il comandante fece un cenno con la testa in direzione di Mara e Jan. I due avanzarono, stringendosi le mani e tenendosi vicini l'uno all'altra. Uno dei soldati posò la mano sulla spalla nuda di Mara, girandola verso di sé.

«Ti sei trovato proprio una bella mogliettina», disse. «Robusta e in buona salute». Ammiccò e fece un sorriso lascivo.

Jan lo guardò con risentimento. Il militare sghignazzò. «Va bene», disse poi il comandante a Erickson. «Voialtri potete passare».

Erickson prese un borsellino dalla tunica e porse una moneta al soldato. Poi i tre penetrarono nella galleria buia che attraversava il muro di pietra e conduceva all'interno della Città.

Si trovavano nella Città!

«E adesso», bisbigliò Erickson, «sbrighiamoci».

Attorno a loro la Città ruggiva e crepitava per il suono di mille macchinari, facendo vibrare le pietre sotto i loro piedi. Erickson condusse Mara e Jan in un angolo, accanto ad una fila di depositi di mattoni. C'era gente ovunque, che correva da ogni parte e gridava per farsi sentire al di sopra del frastuono: mercanti, soldati, ambulanti, donne da strada. Erickson si chinò e aprì la borsa che portava con sé. Ne estrasse rapidamente tre serpentine di metallo sottile, un intrico di cavi ed alette uniti linseme a formare una specie di piccoli coni. Jan ne prese uno e Mara un altro. Erickson infilò il terzo cono nella borsa e la richiuse.

«Ricordate bene, le serpentine devono essere seppellite in modo tale da formare una linea che passi attraverso il centro della Città. Dobbiamo dividere in tre la sezione principale, dove c'è la maggiore concentrazione di edifici. Tenete a mente le mappe! Controllate attentamente ogni strada e ogni vicolo. Non parlate con nessuno, sé ci riuscite. Ognuno di voi ha abbastanza moneta marziana per tirarsi fuori dai guai. State attenti soprattutto ai borseggiatori e per l'amor del cielo, non perdetevi».

Erickson s'interruppe. Due Prefetti vestiti di nero si stavano avvicinando a piccoli passi lungo la parte interna del muro, con le mani dietro la schiena. Quando si accorsero dei tre individui in piedi nell'angolo accanto ai depositi, si fermarono.

«Andate», sussurrò Erickson. «E trovatevi qui al tramonto». Fece un

sorriso tirato. «O non tornate affatto».

I due presero strade diverse, allontanandosi rapidamente senza voltarsi indietro. I Prefetti li seguirono con lo sguardo. «La sposina era proprio adorabile», disse uno dei due. «Questa gente delle colline ha il marchio della nobiltà nel sangue, fin dai tempi antichi».

«È fortunato, quel giovane contadino, a potersela godere», ribatté l'altro. E proseguirono per il loro cammino. Erickson li guardò, sempre con quel mezzo sorriso sulle labbra, poi si unì alla fiumana crescente di persone che riempiva sempre le strade della Città.

Al crepuscolo si ritrovarono all'esterno del cancello. Il sole stava per tramontare, e l'aria ormai divenuta fredda e sottile attraversava i loro abiti come la lama di un coltello.

Mara si stringeva a Jan, tremando di freddo e strofinandosi le braccia nude.

«Allora?» chiese Erickson. «Ce l'avete fatta?»

Intorno a loro mercanti e contadini si riversavano fuori dall'entrata della Città per fare ritorno alle fattorie e ai villaggi, iniziando il lungo viaggio lungo la spianata e verso le colline. Nessuno fece caso alla ragazza tremante, al giovanotto e al vecchio prete in piedi vicino al muro.

«La mia è a posto», rispose Jan. «Dall'altra parte della Città, nel punto più lontano. L'ho sepolta in un pozzetto».

«La mia è nella sezione industriale», disse Mara con un filo di voce, battendo i denti. «Jan, dammi qualcosa per coprirmi. Sto gelando!»

«Bene», commentò Erickson. «Quindi le tre serpentine dovrebbero convergere proprio al centro, se i disegni erano precisi». Alzò lo sguardo verso il cielo che si stava rabbuiando, e che già mostrava le prime stelle. I due puntolini neri, la pattuglia di controllo, si muovevano lentamente verso l'orizzonte. «Sbrighiamoci. Non ci vorrà molto».

Si unirono alla processione dei marziani che percorreva la strada, allontanandosi dalla Città. Quest'ultima si perse nell'oscurità sfumata della notte, e le sue guglie nere scomparvero ben presto nel buio.

Camminarono in silenzio insieme a tutti gli altri finché in lontananza cominciò a stagliarsi il profilo piatto del costone con gli alberi morti. Allora abbandonarono la strada e diressero verso gli alberi.

«Appena in tempo», disse Erickson, allungando il passo e lanciando continue occhiate di impazienza verso Mara e Jan, che erano rimasti indietro.

«Svelti!»

Corsero, facendosi strada nell'oscurità incombente ed inciampando sulle rocce e sui rami secchi lungo il fianco della collina. Giunti in cima Erickson si fermò, con le mani sui fianchi e lo sguardo rivolto indietro.

«Guardate», mormorò. «La Città. È l'ultima volta che la vedremo così».

«Posso sedermi?» chiese Mara. «Mi fanno male i piedi».

Jan si aggrappò alla manica di Erickson. «Sbrighiamoci, Erick! Non rimane molto tempo». Rise nervosamente. «Se va tutto bene potremo guardarla... per sempre».

«Ma non così», mormorò Erickson. Si accucciò al suolo e aprì la borsa. Ne tirò fuori dei tubi e dei cavi e li assemblò insieme sul terreno, proprio sul ciglio del costone; sotto le sue mani esperte si formò una piccola piramide di fili e di plastica.

Alla fine si alzò in piedi con un grugnito. «Tutto a posto».

«È puntata direttamente verso la Città?» chiese ansiosamente Mara, guardando la piramide.

«Erickson annuì. «Sì, è regolata secondo...» Non finì la frase, e si irrigidì all'istante. «Indietro! È ora! *Presto*!»

Jan corse giù per l'altro lato della collina, dalla parte opposta della Città, trascinando Mara con sé. Erickson li seguì subito, sempre con lo sguardo rivolto all'indietro verso le nere guglie, che ormai quasi non si distinguevano più nel cielo notturno.

«Giù».

Jan si distese a terra, e Mara gli si mise a fianco, con il corpo tremante premuto contro il suo. Erickson si rannicchiò nella sabbia, in mezzo ai rami morti, sempre cercando di guardare. «Voglio vederla», disse. «È un miracolo. Voglio vedere...»

Una vampata, un'esplosione accecante di luce violetta illuminò il cielo. Erickson si protesse gii occhi con le mani. Il bagliore divenne più bianco, espandendosi ed allargandosi. Improvvisamente si sentì un rimbombo, e un vento caldo e impetuoso lo investì, facendolo cadere nella sabbia a faccia in giù. Il vento secco e ardente passò sui tre come una lama infuocata, incendiando e facendo crepitare i frammenti di rami. Mara e Jan chiusero gli occhi, tenendosi sempre stretti l'uno all'altra.

«Dio...», esclamò Erickson.

La tempesta passò, e lentamente i tre riaprirono gli occhi. Il cielo fiammeggiava ancora, e una grande nuvola di scintille si era sollevata dal terreno, ma il vento notturno la stava già disperdendo. Erickson si rialzò a fatica, aiutando Jan e Mara a fare altrettanto. Tutti rimasero lì in piedi ad os-

servare in silenzio la grande distesa, la pianura nera, senza che nessuno avesse il coraggio di fare il minimo commento.

La Città era scomparsa.

Alla fine Erickson distolse lo sguardo. «Questa è fatta», disse. «Adesso il resto. Dammi una mano, Jan. Fra poco qui sarà pieno di navi pattuglia».

«Ne vedo già una», disse Mara, puntando il dito verso l'alto. Una macchia nera velocissima attraversò il cielo. «Stanno arrivando, Erick». Nella sua voce c'era un fremito di gelida paura.

«Lo so». Erickson e Jan si accucciarono a terra accanto alla piramide di tubi e plastica, facendola a pezzi. Poi la piramide venne fusa, e trasformata in una specie di pasta di vetro. Erickson gettò via gli scarti con dita tremanti, e da ciò che rimaneva della piramide tirò fuori qualcosa che sollevò verso l'alto, cercando di guardarvi all'interno nonostante l'oscurità. Jan e Mara si avvicinarono per vedere, con gli occhi sgranati, quasi trattenendo il respiro.

«Eccola», esclamò Erickson. «Eccola là!»

Nella sua mano c'era un globo, un piccolo globo di vetro trasparente. All'interno del vetro qualcosa si muoveva, qualcosa di piccolo e fragile, guglie quasi troppo piccole per poterle vedere, guglie microscopiche, un complesso reticolo che galleggiava nell'interno vuoto della sfera di vetro. Un reticolo di guglie. Una Città.

Erickson ripose il globo nella borsa e la richiuse. «Andiamo», disse, e i tre si addentrarono nel bosco a grandi salti, ripercorrendo la strada che avevano fatto all'andata. «Ci cambieremo in macchina», disse Erickson mentre correvano. «Credo sia meglio tenere addosso questi abiti finché non saremo proprio dentro la macchina. Possiamo ancora incontrare qualcuno».

«Non vedo l'ora di rimettermi i miei vestiti», disse Jan. «Mi sento ridicolo con questi pantaloncini».

«Come pensi che mi senta io?» aggiunse Mara, ansimando. «Sto morendo dal freddo, con questa poca roba che ho addosso».

«Tutte le giovani spose marziane vestono in quel modo», osservò Erickson, tenendo sempre stretta la borsa. «Mi sembra che ti stia bene».

«Grazie», replicò Mara, «ma ho freddo».

«Che cosa penseranno, secondo te?» gli domandò Jan. «Saranno convinti che la Città è stata distrutta, no? Questo è sicuro».

«Sì», rispose Erickson. «Saranno sicuri che è esplosa. Possiamo contar-

ci. E per noi è maledettamente importante che la pensino così!»

«La macchina dovrebbe essere da qualche parte qui intorno», disse Mara rallentando.

«No. È più avanti», replicò Erickson. «Al di là di quella piccola collina. Nel burrone, in mezzo agli alberi. È difficile orientarci».

«Accendo una luce?» chiese Jan.

«No. Potrebbero esserci delle pattuglie nei paraggi...»

S'interruppe all'improvviso. Jan e Mara si bloccarono accanto a lui. «Che cosa...», incominciò a dire la ragazza.

Apparve una luce, e qualcosa si mosse nell'oscurità. Poi si sentì un rumore.

«Presto!» disse Erickson con voce soffocata, e si lasciò cadere a terra, gettando la borsa lontano da lui, in mezzo ad un folto di cespugli. Poi si rialzò, rigido per la tensione.

Una figura spuntò dal buio, seguita da altre: uomini, soldati in divisa. La luce si sollevò verso di lui, accecandolo. Erickson chiuse gli occhi. Poi il raggio luminoso lo abbandonò, posandosi su Mara e Jan, che erano rimasti immobili, stringendosi la mano. Infine si posò al suolo, descrivendo un cerchio.

Un Prefetto si fece avanti, una figura alta vestita di nero, seguito dai suoi uomini con i fucili spianati. «Voi tre», disse il Prefetto. «Chi siete? Non muovetevi. Restate dove siete».

Si diresse verso Erickson e lo scrutò a lungo; il suo volto duro non rivelava nessuna espressione. Gli girò intorno ed esaminò i suoi abiti, controllando anche le maniche.

«La prego...» Cominciò a dire Erickson con voce tremante, ma il Prefetto lo zittì subito.

«Sono io che parlo. Chi siete voi tre? Che ci fate qui? Parla».

«Noi... noi stiamo tornando al nostro villaggio», farfugliò Erickson, con gli occhi bassi e le mani strette. «Siamo stati in Città, e adesso stiamo andando a casa».

Uno dei soldati parlò in un microfono. Poi lo spense e lo mise via.

«Venite con me», ordinò il Prefetto. «Vi portiamo con noi. Sbrigatevi».

«Con voi? Di nuovo in Città?»

Uno dei soldati fece una risata. «La Città è andata», disse. «Tutto quello che ne rimane lo puoi tenere nel palmo della mano».

«Ma che cosa è successo?» chiese Mara.

«Nessuno lo sa. Su, svelti!»

Vi fu un suono e un soldato sbucò dall'oscurità. «Un Prefetto Anziano», disse. «Sta venendo qui». E scomparve.

«Un Prefetto Anziano». I soldati attesero, tutti rispettosamente sull'attenti. Poco dopo il Prefetto Anziano sbucò dal buio: era un vecchio vestito di nero, con il volto antico, magro e severo come quello di un rapace e gli occhi vivi e attenti. Diede un'occhiata ai due uomini.

«Chi sono costoro?» domandò.

«Villani che tornano a casa».

«No, non lo sono. Non hanno il portamento dei villani. I villani non hanno un'aria così sana... mangiano poco e male. Io stesso vengo dalle colline, e lo so bene».

Si avvicinò a Erickson, studiandolo con gli occhi penetranti. «Chi sei? Guardate il suo mento... non si è mai fatto la barba con una pietra affilata! Qui c'è qualcosa che non quadra».

Una spada di pallido fuoco avvampò nella sua mano. «La Città è scomparsa, e con essa almeno metà del Consiglio dei Prefetti. È molto strano: una vampata, poi il calore e quindi il vento. Ma non si è trattato di fissione. Sono perplesso. All'improvviso la Città è svanita, non lasciando nient'altro che un buco nella sabbia».

«Lo porteremo con noi», disse l'altro Prefetto. «Soldati, circondatelo! E accertatevi che...»

«Scappate!» gridò Erickson, e colpì, facendo cadere la spada dalla mano del Prefetto Anziano. I tre terrestri si misero a correre. I soldati gridarono, e accesero le torce, scontrandosi fra loro nell'oscurità. Erickson si mise in ginocchio e frugò freneticamente in mezzo ai cespugli finché le sue dita non si chiusero sul manico della borsa. Allora balzò in piedi gridando a Jan e Mara, in terrestre: «Presto! Alla macchina! Correte!»

Si lanciò giù per il pendio, inciampando più volte nel buio. Poteva sentire i soldati alle sue spalle, che correvano e cadevano anche loro. Si scontrò con un corpo e se ne liberò con un pugno, poi dietro di lui si udì un sibilo ed una porzione di collina esplose in fiamme. La spada del Prefetto...

«Erick», gridò Mara dall'oscurità. Lui le corse incontro, ma scivolò all'improvviso mettendo il piede in fallo su un sasso. Confusione e colpi di armi da fuoco, il suono di voci eccitate.

«Erick, sei tu?» Jan lo afferrò, aiutandolo a rialzarsi. «La macchina è proprio lì dietro. Dov'è Mara?»

«Sono qui», giunse la voce della ragazza. «Qui dietro, vicino alla mac-

china».

Una luce avvampò e un albero esplose in uno sbuffo di fuoco. Erickson sentì il calore della fiammata sul viso. Insieme a Jan si diresse verso la ragazza, e la mano di Mara spuntò dalle tenebre aggrappandosi alla sua.

«La macchina», disse Erickson. «Se non l'hanno già trovata loro». Scivolò lungo il pendio verso il fondo del burrone, annaspando nell'oscurità e sempre con la mano ben stretta sul manico della borsa. Allungò la mano di qua e di là...

Toccò qualcosa di freddo e lucido. Metallo, una maniglia metallica. Il sollievo lo travolse. «L'ho trovata! Jan, sali a bordo. Mara, vieni». Aiutò Jan a salire. Agile e snella, la ragazza si infilò anche lei nella vettura, sedendosi accanto a Jan.

«Fermi!» gridò una voce dall'alto. «È inutile che vi nascondiate in quel burrone. Vi prenderemo! Venite su e...»

Il suono delle voci fu soffocato dal ruggito del motore. Un attimo dopo la macchina schizzava nell'oscurità, sollevandosi in aria. Le cime degli alberi si spezzarono e caddero sotto di loro mentre Erickson sterzava bruscamente per evitare i pallidi raggi sparati a caso, gli ultimi, furiosi colpi dei due Prefetti e dei loro soldati.

E poi si ritrovarono liberi, alti nel cielo al di sopra degli alberi, e continuarono a guadagnare velocità, lasciandosi alle spalle il manipolo di marziani.

«Verso Marsport», chiese Jan ad Erickson. «Giusto?»

Erickson annuì. «Sì. Atterreremo all'esterno del campo, in mezzo alle colline, e lì potremo cambiarci d'abito, rimettendoci i nostri vestiti da rappresentanti. Dannazione... saremo fortunati se riusciremo ad arrivare in tempo per prendere la nave».

«L'ultima nave», disse Mara con un filo di voce, alzando e abbassando il petto. «E se non arriviamo in tempo?»

Erickson abbassò lo sguardo sulla borsa di pelle che teneva in grembo. «Dobbiamo farcela», mormorò. «Dobbiamo assolutamente farcela!»

Per un lungo tempo nessuno disse nulla. Thacher guardava Erickson, che se ne stava appoggiato allo schienale della sedia sorseggiando il suo whiskey. Mara e Jan erano silenziosi.

«Perciò non avete distrutto la Città», disse Thacher. «Non l'avete distrutta per niente. L'avete solo miniaturizzata e infilata in una sfera di vetro, in un fermacarte. E adesso lei è di nuovo un semplice commesso viaggiatore,

con il suo campionario di forniture per ufficio».

Erickson sorrise, poi aprì la valigetta e vi infilò una mano per prendere il fermacarte a forma di globo di vetro. Lo sollevò e vi guardò dentro. «Sì, abbiamo rubato la Città ai marziani. Ecco come abbiamo fatto ad eludere il rivelatore di menzogne. Era vero che non sapevamo niente di una città *distrutta*».

«Ma perchè?» chiese Thacher. «Perchè rubare la Città? Perchè non limitarsi a distruggerla con una bomba?»

«Per chiedere un riscatto», rispose eccitata Mara, fissando dentro il globo con gli occhi lucidi. «La loro Città più grande, metà del loro Consiglio... nelle mani di Erick!»

«Marte dovrà fare ciò che la Terra gli chiederà», spiegò Erickson. «E adesso la Terra sarà in grado di vedere soddisfatte le sue esigenze commerciali. Magari non ci sarà nemmeno una guerra. Forse la Terra non avrà neanche bisogno di combattere, per imporsi». Sempre sorridendo, rimise il globo nella valigetta e la richiuse.

«Che storia», esclamò Thacher. «Un procedimento straordinario, una diminuzione di dimensioni... Un'intera città ridotta a proporzioni microscopiche. Incredibile. Non mi stupisce che siate riusciti a cavarvela. Dopo avere osato tanto, nessuno poteva sperare di fermarvi».

Abbassò lo sguardo sulla valigetta appoggiata sul pavimento. Sotto di loro i razzi mormoravano e vibravano regolarmente, mentre la nave si muoveva nello spazio verso la lontana Terra.

«Abbiamo ancora un bel po' di strada da fare», disse Jan. «Lei ha sentito la nostra storia, Thacher. Perchè non ci racconta la sua? Lei di che si occupa? Qual è il suo campo?»

«Sì,», disse Mara. «Che lavoro fa?»

«Che lavoro faccio?» ripeté Thacher. «Be', se volete, ve lo farò vedere». Infilò la mano in tasca e ne tirò fuori qualcosa. Qualcosa che scintillava ed avvampava, qualcosa di sottile. Il pallido raggio di una spada laser.

I tre la fissarono con gli occhi sgranati, mentre una sensazione di angoscioso disagio si impossessava di loro.

Thacher brandiva la spada con mano ferma e sicura, puntandola verso Erickson. «Noi sapevamo che voi tre eravate a bordo di questa nave», disse. «Su questo non c'erano dubbi. Ma non sapevamo che cosa fosse avvenuto della Città. La mia teoria era che la Città non fosse stata affatto distrutta, ma che le fosse successo qualcosa di diverso. Gli strumenti del Consiglio avevano rilevato un'improvvisa perdita di massa in quell'area, un

decremento pari alla massa della Città. In qualche modo la Città era stata portata via, non distrutta. Ma non sono riuscito a convincere della cosa gli altri Prefetti, ed ho dovuto inseguirvi da solo».

Thacher si girò appena, facendo un cenno con la testa agli uomini seduti al bar. Gli uomini si alzarono di scatto, dirigendosi verso il tavolo.

«Un procedimento molto interessante, il vostro. Marte ne ricaverà un grande beneficio. Può anche darsi che volga a nostro favore le sorti del conflitto. Quando torneremo a Marsport voglio cominciare subito a lavorarci sopra. E adesso, se non ha nulla in contrario, mi passi quella valigetta...»

JAMES P. CROW (1954)

«Tu sei un piccolo, sporco... *essere umano*», strillò irosamente il robot di Tipo Z appena costruito.

Donnie arrossì e scappò via. Era vero. Lui era un essere umano, un ragazzo umano. E la scienza non poteva farci niente. Era condannato ad esserlo. Un essere umano in un mondo di robot.

Si augurò di essere morto. Si augurò di giacere sottoterra, con i vermi che lo divoravano vivo e si facevano strada attraverso il suo corpo fino a mangiargli il cervello, quel suo povero, miserevole cervello umano. Z-236r, il suo compagno robot, non avrebbe avuto più nessuno con cui giocare e ci sarebbe rimasto male.

«Dove vai?» gli chiese Z-236r.

«A casa».

«Femminuccia».

Donnie non replicò. Raccolse il suo gioco di scacchi quadridimensionali, se lo infilò in tasca e si allontanò in mezzo ai filari di cardi, diretto verso la zona degli umani. Alle sue spalle Z-236r rimase immobile scintillando al sole del tardo pomeriggio, una pallida torre di plastica e metallo.

«Sai quanto me ne importa», gli gridò dietro con astio. «E poi, chi giocherebbe mai con un essere umano? Vattene a casa. Tu... odori».

Donnie non disse nulla. Ma si incurvò ancora di più, con il mento che quasi gli toccava il petto.

«Be', è successo», disse tristemente Edgar Parks alla moglie, al di là del tavolo della cucina.

Grace alzò subito lo sguardo. «È successo cosa?»

«Oggi Donnie lo ha saputo. Me l'ha detto mentre mi cambiavo. È stato

uno dei nuovi robot con cui stava giocando. Lo ha chiamato essere umano. Povero ragazzo. Perchè affondano il coltello nella piaga? Non potrebbero lasciarci in pace?»

«Ecco perchè non ha voluto mangiare. È nella sua stanza. Lo sapevo che gli era successo qualcosa». Grace prese le mani del marito. «Ce la farà. Tutti noi abbiamo dovuto affrontare la situazione. È forte. Ne verrà fuori».

Ed Parks si alzò dal tavolo e si diresse verso il soggiorno della sua modesta unità abitativa di cinque stanze, ubicata nella zona della città riservata agli esseri umani. Non aveva voglia di mangiare. «Robot». Strinse i pugni, impotente. «Vorrei averne uno fra le mani. Solo uno. Per tirargli fuori le budella, manciate di cavi e parti metalliche. Solo uno, prima di morire».

«Magari succederà, prima o poi».

«No. No, non succederà mai. E comunque gli umani non ce la farebbero a mandare avanti le cose senza i robot. È la verità, tesoro. Gli umani non sono così integrati da costituire una società. Le Liste lo dimostrano due volte all'anno. Guardiamo in faccia la realtà, gli umani sono inferiori. Il bratto è che ce lo fanno pesare! Come è successo oggi a Donnie. Gliel'hanno sbattuto in faccia. Io non ho niente in contrario a fare l'assistente di un robot. È un buon lavoro, mi pagano bene e non mi costa molta fatica. Ma quando a mio figlio vengono a dire che...»

Ed si interruppe. Donnie aveva lasciato la sua stanza ed era giunto lentamente in soggiorno. «Ciao, papà».

«Ciao, figliolo». Ed diede una pacca amichevole sulla spalla del ragazzo. «Come va? Vogliamo andare a vedere qualcosa, stasera?»

Il divertimento preferito degli umani, la sera, erano i videoschermi. Per divertirsi, gli umani non erano secondi a nessuno. Quello era un campo nel quale i robot non potevano competere. Gli esseri umani dipingevano, scrivevano, ballavano e recitavano per intrattenere i robot. Sapevano anche cucinare meglio, ma i robot non mangiavano. Gli esseri umani avevano il loro spazio. Erano apprezzati e richiesti come assistenti, intrattenitori, impiegati, giardinieri, meccanici, riparatori, operai e per lavoretti saltuari di ogni tipo.

Ma quando si parlava di coordinamento del controllo civico o di supervisione del traffico dei nastri che trasmettevano energia ai dodici idrosistemi del pianeta...

«Papà», disse Donnie, «posso farti una domanda?»

«Certo». Ed si sedette con un sospiro sul divano, poggiando la schiena

all'indietro e accavallando le gambe. «Cosa c'è?»

Silenziosamente Donnie si mise a sedere accanto al padre, con un'espressione seria sul volto piccolo e rotondo. «Papà, parlami delle Liste».

«Certo». Ed si grattò il mento. «È vero. Mancano poche settimane alle Liste. È ora di misurare il tuo livello. Prenderemo alcuni test campione e li compileremo insieme. Con un po' di aiuto forse riuscirai a prepararti per la Classe Venti».

«Dimmi una cosa». Donnie si avvicinò al padre. «Papà, quanti umani hanno mai superato le Liste?» gli chiese con voce bassa e seria.

Ed si alzò di scatto e si mise a passeggiare per la stanza, riempiendo la pipa e aggrottando la fronte. «Be', figliolo, è difficile dirlo. Voglio dire, gli umani non hanno accesso agli archivi della Banca-C. Perciò non posso andare a controllare. La legge dice che qualunque umano rientri come punteggio all'interno dei migliori quaranta per cento è suscettibile di una classificazione gradualmente crescente in relazione alle manifestazioni successive. Non so quanti umani siano riusciti a...»

«C'è mai stato *un* umano che abbia superato questa Lista?»

Ed deglutì nervosamente. «Diamine, ragazzo, non lo so. Voglio dire, onestamente non mi risulta che ce ne sia mai stato uno, se la metti così. Ma forse non è vero. Sono trecento anni che esistono le Liste. Prima c'era un governo reazionario che impediva agli umani di competere con i robot. Oggi abbiamo un govèrno liberale e possiamo concorrere alle Liste e se riusciamo ad ottenere dei punteggi abbastanza alti...» La sua voce tremolò e si spense. «No, ragazzo», disse poi tristemente. «Nessun umano ha mai passato una Lista. È solo che noi... ecco... noi non siamo abbastanza intelligenti».

Nella stanza scese il silenzio. Donnie annuì debolmente, il volto privo di espressione. Ed non ebbe il coraggio di guardarlo in faccia, e si concentrò sulla pipa, con le mani che gli tremavano.

«Non è poi così brutta», disse poi all'improvviso Ed. «Io ho un buon lavoro. Sono assistente di un robot di Tipo N con i fiocchi. A Natale e a Pasqua ricevo grosse mance, e quando sto male mi fa andare a casa prima». Si schiarì rumorosamente la voce. «Non è poi così brutta».

Grace, che era rimasta in piedi sulla porta, entrò nel soggiorno, con gli occhi lucidi. «No, non è brutta per niente. Gli apri le porte, gli fai le telefonate, porti gli attrezzi, sbrighi le commissioni, lo lubrifichi, lo aggiusti, gli canti le canzoni, gli parli, gli analizzi i nastri...»

«Basta», mugugnò irritato Ed. «Cosa diavolo dovrei fare? Licenziarmi?

Magari potrei tagliare l'erba dei prati come John Hollister e Pete Klein. Almeno il mio robot mi chiama per nome. Come si fa con un essere vivente. Mi chiama Ed».

«Un umano riuscirà mai a superare una Lista?» domandò Donnie.

«Sì», rispose Grace, asciutta.

Ed annuì. «Certo, ragazzo. Naturalmente. Forse prima o poi gli umani e i robot vivranno insieme, sullo stesso piano. Fra i robot esiste un Partito della Parità. Ha dieci seggi al Congresso. Pensano che gli umani debbano essere ammessi senza le Liste. Poiché è evidente che...» S'interruppe. «Voglio dire, dal momento che nessun umano è mai riuscito fino ad ora a superare le loro Liste...»

«Donnie», intervenne orgogliosamente Grace, chinandosi verso il figlio. «Ascoltami. Voglio che tu mi stia a sentire. Nessuno lo sa. I robot non ne parlano e gli umani non lo sanno, ma è vero».

«Che cosa?»

«Io so di un essere umano che... che si è classificato. Ha superato le Liste. Dieci anni fa. E ha fatto carriera. Adesso ha raggiunto la Classe Due. Capisci? Un essere umano. E la sua carriera va avanti».

Il volto di Donnie esprimeva incredulità. «Dici davvero?» L'incredulità si trasformò in ansiosa speranza. «Classe Due? Non mi prendi in giro?»

«Non ti prendo in giro», replicò Grace.

«È soltanto una favola», grugnì Ed. «Ne sento parlare da una vita».

«È la verità! Ho sentito due robot che ne parlavano fra loro mentre stavo facendo le pulizie in una delle Unità d'Ingegneria. Quando si sono accorti di me hanno smesso di parlare».

«Come si chiama?» chiese Donnie, con gli occhi sgranati.

«James P. Crow», rispose Grace con orgoglio.

«Strano nome», mormorò Ed.

«Si chiama così. Lo so. Non è una favola. È tutto vero! E un giorno lui raggiungerà il livello più alto. Il Consiglio Supremo».

Bob McIntyre abbassò la voce. «Già, è vero. Proprio così. Si chiama James P. Crow».

«Non è una leggenda?» domandò Ed, accalorato.

«Un umano del genere esiste veramente, ed è di Classe Due. Ha salito tutta la scala. Ha superato le Liste ecco tutto». McIntyre fece schioccare le dita. «I rob hanno messo a tacere la faccenda, ma è un dato di fatto. E la notizia si sta divulgando. Sono sempre più numerosi gli umani che lo san-

no».

I due uomini si erano fermati vicino all'entrata di servizio dell'enorme Palazzo per le Ricerche Strutturali. Dei robofunzionari entravano e uscivano incessantemente dalle porte principali, sulla parte anteriore dell'edificio. Progettisti robot che guidavano la società terrestre con abilità ed efficienza.

I robot governavano la Terra. Era sempre stato così. Lo dicevano i nastri storici. Gli umani erano stati inventati nel corso della Guerra Totale dell'Undicesimo Millibar. Ogni tipo di armi era stato collaudato ed usato; gli umani erano solo uno dei tanti. La Guerra aveva ridotto la società in pessime condizioni e per decenni avevano regnato dovunque rovina ed anarchia. Solo gradualmente la società si era ripresa, sotto la guida paziente dei robot. Gli umani erano stati utili per la ricostruzione. Ma perchè erano stati originariamente costruiti, a che cosa erano serviti e come si erano comportati durante la Guerra... le esplosioni delle bombe all'idrogeno avevano cancellato ogni conoscenza di ciò. Gli storici potevano solo fare congetture, e questo avevano fatto.

«Perchè un nome così strano?» domandò Ed.

McIntyre alzò le spalle. «Tutto quello che so è che lui è sotto-Consigliere nella Conferenza per la Sicurezza del Nord. Ed è pronto a far parte del Consiglio quando raggiungerà la Classe Uno».

«E i rob che ne pensano?»

«La cosa non gli piace, ma non possono farci niente. La legge dice che se un umano si è qualificato per un incarico, non possono impedirgli di ricoprirlo. Naturalmente non avrebbero mai pensato che un umano potesse qualificarsi. Ma questo Crow ha superato le Liste».

«Certo che è strano. Un umano più intelligente dei rob. Mi chiedo come sia possibile».

«Era un semplice riparatore, un meccanico addetto al fissaggio dei macchinari e al disegno dei circuiti. Non classificato, naturalmente. Poi all'improvviso ha superato la sua prima Lista ed è entrato nella Classe Venti. Quindi, il semestre successivo, ha raggiunto la Classe Diciannove. Hanno dovuto dargli un lavoro». McIntyre ridacchiò. «Ci sono rimasti proprio male. Si sono dovuti sedere vicino ad un essere umano».

«Come hanno reagito?»

«Alcuni se ne sono andati. Hanno preferito uscire piuttosto che sedere con un umano. Ma la maggior parte sono rimasti. Ci sono un sacco di bravi rob. Ce la mettono tutta».

«Mi piacerebbe proprio conoscere questo Crow».

McIntyre aggrottò la fronte. «Ecco...»

«Cosa c'è?»

«Mi risulta che non ami farsi vedere troppo insieme agli umani».

«Perchè?» Ed si risentì. «Cosa c'è che non va negli umani? È troppo potente ed importante, seduto lassù insieme ai robot...»

«Non si tratta di questo». C'era una strana espressione negli occhi di McIntyre. Uno sguardo bramoso, perduto chissà dove. «Non è questo, Ed. È impegnato in qualcosa, qualcosa di importante. Non dovrei parlarne. Ma è qualcosa di grosso. Maledettamente grosso».

«Che cosa?»

«Non saprei dirlo. Ma aspetta che raggiunga il Consiglio. Aspetta». Lo sguardo di McIntyre era febbrile. «È così grosso da scuotere il mondo dalle fondamenta. E anche il sole e le stelle».

«Di che si tratta?»

«Non lo so. Ma Crow ha qualcosa nella manica. Qualcosa di incredibilmente grosso. Siamo tutti in attesa. In attesa del giorno in cui...»

James P. Crow sedeva pensieroso al suo tavolo di mogano levigato. Naturalmente quello non era il suo vero nome. L'aveva adottato dopo i primi esperimenti, sorridendo a se stesso nel farlo. Nessuno avrebbe mai saputo che cosa volesse dire. Sarebbe rimasto un segreto, una specie di scherzo personale e inatteso. Ma era comunque uno scherzo riuscito, pungente ed appropriato.

Era un uomo piccolo. Tedesco-irlandese, Un ometto magro con la carnagione chiara, occhi azzurri e capelli color sabbia che gli ricadevano sul viso e dovevano essere pettinati all'indietro. Indossava dei pantaloni deformati e non stirati ed aveva le maniche arrotolate. Era teso e nervoso. Fumava in continuazione e beveva caffè nero che di solito non lo faceva dormire di notte. Ma aveva un sacco di cose in testa.

Davvero tante cose. Crow si alzò in piedi di scatto e si diresse verso la videotrasmittente. «Mandatemi il Commissario delle Colonie», ordinò.

Il corpo di metallo e plastica del Commissario si fece strada in mezzo alla porta ed entrò nell'ufficio. Un robot di Tipo R, paziente e funzionale. «Voleva...» S'interruppe nel vedere un umano. Per un attimo le pallide lenti oculari emisero uno scintillio esitante ed una leggera espressione di disgusto si manifestò attraverso tutti i suoi lineamenti. «Voleva vedermi?»

Crow conosceva espressioni del genere. Le aveva viste infinite volte. E

ci aveva fatto l'abitudine... o quasi. La sorpresa, poi l'orgoglioso ritrarsi e il ricorso ad un formalismo freddo, tagliente. Lui era il *Signor* Crow. Non Jim. La legge li costringeva a rivolgersi a lui come ad un pari grado. E questo ad alcuni dava fastidio più che ad altri. Alcuni non ne facevano mistero. Questo robot si sforzava di nascondere i suoi sentimenti. Crow era il suo superiore diretto.

«Si, volevo vederti», rispose con calma Crow. «Voglio il tuo rapporto. Perchè non mi è stato ancora consegnato?»

Il robot assunse un tono evasivo, mantenendo sempre quel contegno orgoglioso e distaccato. «Un rapporto come quello richiede tempo. Stiamo facendo del nostro meglio».

«Lo voglio entro due settimane. Non più tardi».

Il robot lottò con se stesso, contro una vita di pregiudizi verso le esigenze dei codici governativi. «Va bene, *signore*. Il rapporto sarà pronto entro due settimane». Poi uscì dall'ufficio, e la porta si riformò alle sue spalle.

Crow riprese fiato rumorosamente. Fare del loro meglio? Difficile da credere. Non per far piacere ad un essere umano. Anche se si trattava di un sotto-Consigliere, Classe Due. Tutti se la prendevano comoda, giù giù fino all'ultimo robot. Cosette da poco.

La porta si dissolse e un robot entrò correndo sulle rotelle. «Salve, Crow. Hai un minuto?»

«Certo», rispose Crow con un sorriso. «Mettiti pure seduto. È sempre un piacere parlare con te».

Il robot posò alcune carte sulla scrivania. «Nastri e roba del genere. Ordinaria amministrazione». Fissò Crow con intensità. «Sembri sconvolto. È successo qualcosa?»

«Volevo un rapporto. È in ritardo. Qualcuno se la prende comoda».

L-87t grugnì. «La solita vecchia storia. A proposito... Stanotte abbiamo un incontro. Vuoi venire a fare un discorso? Dovrebbe essere una bella riunione».

«Incontro?»

«Una riunione del Partito della Parità». L-87t fece un rapido segno con la pinza destra, disegnando una specie di semicerchio nell'aria. Il segno della Parità. «Saremmo felici di averti con noi, Jim. Vuoi venire?»

«No. Mi piacerebbe, ma ho da fare».

«Oh». Il robot si diresse verso la porta. «D'accordo. Grazie lo stesso». Indugiò accanto alla porta. «Tu ci hai dato una bella spinta, lo sai. La prova vivente della nostra convinzione che un essere umano è pari ad un robot

e che questo gli debba essere riconosciuto».

Crow sorrise debolmente. «Ma un umano non è pari a un robot».

L-87t crepitò, indignato. «Che stai dicendo? Non sei tu la prova vivente? Guarda i tuoi punteggi di Lista. Perfetti. Nemmeno un errore. E tra un paio di settimane sarai di Classe Uno. Più in alto di così...»

Crow scrollò la testa. «Mi dispiace. Un umano non è uguale a un robot più di quanto sia uguale a una stufa. O a un motore diesel. O a uno spazzaneve. Ci sono un mucchio di cose che gli umani non possono fare. Guardiamo in faccia la realtà».

L-87t era confuso. «Ma...»

«Sono convinto di quello che dico. Tu ignori l'evidenza. Umani e robot sono del tutto diversi. Noi umani sappiamo cantare, recitare, scrivere tragedie, racconti, opere, sappiamo dipingere, progettare apparecchi, serre, palazzi, cucinare pranzi deliziosi, scarabocchiare delle poesie sui menù... e i robot non sanno farlo. Ma i robot sanno costruire grandi città e macchine che funzionano perfettamente, possono lavorare per giorni senza riposare, pensare senza interruzioni emotive, gestire dati complessi senza ritardi.

«Gli umani si distinguono in alcuni campi, i robot in altri. Gli umani hanno emozioni e sentimenti altamente evoluti. La consapevolezza estetica. Siamo sensibili ai colori, ai suoni, ai tessuti, e alla musica d'atmosfera mescolata col vino. Tutte cose molto belle, e degne. Ma completamente al di là dei robot. I robot sono puro intelletto. Il che è anche bello. Entrambe le cose sono belle. Umani emotivi, sensibili all'arte, alla musica e al dramma. Robot che pensano e programmano e costruiscono macchinari. Ma questo non significa che siamo la stessa cosa».

L-87t scosse tristemente la testa. «Non ti capisco, Jim. Non vuoi aiutare la tua razza?»

«Certo che lo voglio. Ma realisticamente. Non ignorando i fatti ed affermando illusoriamente che uomini e robot sono intercambiabili. Elementi identici».

Le lenti oculari di L-87t mostrarono un'espressione incuriosita. «E allora qual è la tua soluzione?»

Crow strinse i denti. «Aspetta ancora qualche settimana e forse lo vedrai da solo».

Crow lasciò il Palazzo della Sicurezza Terrestre e uscì in strada. Intorno a lui i robot andavano avanti e indietro, gusci lucenti di metallo e plastica e fluido. Fatta eccezione per gli assistenti, gli umani non frequentavano mai

questa zona. Era la sezione direttiva della città, l'anima, il nucleo da cui nasceva la programmazione e l'organizzazione. Era da questa zona che veniva controllata la vita della città. I robot erano ovunque. Sulle vetture di superficie, sulle scale mobili, sui terrazzi, entravano ed uscivano dagli edifici, o se ne stavano in piedi in pallidi capannelli scintillanti sparsi qua e là come senatori romani, parlando e discutendo di affari.

Pochi lo salutarono, debolmente e formalmente, con un cenno della testa metallica, e poi tornarono a voltargli le spalle. Molti lo ignorarono o si fecero di lato per evitare ogni contatto. A volte un gruppo di robot che stavano parlando taceva all'improvviso mentre Crow gli passava accanto. Le lenti oculari dei robot si fissavano su di lui, solenni e un po' meravigliate. Notavano il colore sul braccio, Classe Due. Sorpresa e indignazione. E dopo che lui era passato, un rapido, stizzito mormorio di risentimento, e occhiate di spalle mentre lui proseguiva la sua strada verso il quartiere degli umani.

Un paio di umani stavano in piedi di fronte agli Uffici per il Controllo Nazionale, armati di cesoie e rastrelli. Giardinieri, che tagliavano e innaffiavano i prati del grosso edificio pubblico. Seguirono con sguardi eccitati Crow mentre passava. Uno agitò nervosamente la mano verso di lui, pieno di febbrile speranza. Un servo umano che salutava l'unico umano che fosse mai riuscito a classificarsi.

Crow rispose con un rapido cenno della mano.

Gli occhi dei due umani si riempirono di timore e rispetto. Lo stavano ancora seguendo con lo sguardo quando lui svoltò all'angolo dell'incrocio principale e si mescolò alla folla che faceva la spesa ai mercati transplanetari.

Merci provenienti dalle ricche colonie di Venere, Marte e Ganimede riempivano i mercati all'aperto. I robot andavano e venivano a sciami, campionando, fissando i prezzi, discutendo e chiacchierando. Si vedevano pochi umani, per lo più assistenti di famiglia incaricati della manutenzione, che facevano provvista di merci. Crow si fece strada attraverso i mercati e ne uscì. Si stava avvicinando al quartiere umano della città. Poteva già sentirne l'odore, l'odore debole e pungente degli umani.

Naturalmente i robot non emanavano odori. In un mondo di macchine inodori il profumo degli umani emergeva con grande rilievo. Il quartiere degli umani si trovava in una sezione della città che una volta era stata prosperosa. Quando gli umani vi si erano trasferiti i prezzi erano crollati. Pian piano le case erano state abbandonate dai robot e adesso ci vivevano

soltanto uomini. Crow, malgrado il suo rango, era costretto a vivere lì. La sua casa, una comune unità abitativa di cinque stanze, era identica a tutte le altre e si trovava nella parte posteriore del quartiere. Una casa come tante.

Sollevò la mano davanti alla porta anteriore e quella si dissolse. Crow entrò rapidamente e la porta si riformò alle sue spalle. Diede un'occhiata all'orologio. Aveva molto tempo. Un'ora, prima di doversi trovare di nuovo alla sua scrivania.

Si strofinò le mani. Era sempre un momento eccitante ritrovarsi lì nel suo appartamento privato, dove era cresciuto ed aveva vissuto come un semplice essere umano non classificato... prima di imbattersi in *quella* cosa e di iniziare la sua folgorante ascesa verso le alte sfere.

Crow attraversò la piccola casa silenziosa e raggiunse il ripostiglio che si trovava sul retro. Prese la chiave ed aprì i lucchetti alle porte, che poi spinse di lato. Il ripostiglio era caldo e asciutto. Disinserì il sistema di allarme, un complicato groviglio di cavi e campanelli che in effetti era del tutto inutile: i robot non entravano mai nel settore degli umani, e di rado gli umani commettevano furti ai danni dei loro consimili.

Crow si richiuse le porte alle spalle e si mise a sedere davanti ad un macchinario montato nel mezzo del ripostiglio. Girò l'interruttore della corrente e il macchinario prese vita, ronzando sommessamente. Quadranti e contatori si animarono all'improvviso, le luci si accesero.

Davanti a lui una grigia finestra quadrata si colorò poco a poco di rosa, cominciando a brillare leggermente. La Finestra. Le pulsazioni di Crow ebbero un sussulto doloroso. Girò una chiave. La Finestra si rannuvolò e mostrò una scena. Crow inserì un analizzatore di nastri davanti alla Finestra e lo attivò. L'analizzatore ronzò mentre la Finestra assumeva una forma sempre più chiara. C'erano delle figure indistinte che andavano e venivano, ondeggiando. Crow definì meglio l'immagine.

C'erano due robot dietro un tavolo, che si muovevano con gesti rapidi e scattanti. Crow li rallentò. I due robot avevano qualcosa in mano. Crow intensificò la potenza dell'immagine e gli oggetti risaltarono: le lenti dell'analizzatore li misero a fuoco e li registrarono su nastro.

I robot stavano selezionando le Liste, classificandole e dividendole per gruppi. Parecchie centinaia di pacchi di domande e risposte. Davanti al tavolo era in attesa una folla irrequieta, robot ansiosi di conoscere il loro punteggio. Crow accelerò l'immagine. I due robot presero a muoversi fre-

neticamente, spostando e sistemando le Liste con incredibile velocità. Poi venne estratta la Lista della Classe Uno...

La Lista. Crow la bloccò nella Finestra, riducendo la velocità a zero. La Lista era davanti a lui, immobile come un campione su un vetrino. L'analizzatore ronzò di nuovo, registrando le domande e le risposte.

Non provava sensi di colpa, nessun rimorso di coscienza nel servirsi di una Finestra Temporale per vedere i risultati delle Liste future. Erano dieci anni che lo faceva: era partito dal fondo, dal livello dei non classificati fino alla Lista più importante, quella della Classe Uno. Non si era mai fatto illusioni. Senza conoscere in anticipo le risposte lui non sarebbe mai passato. Sarebbe rimasto un non classificato, in fondo all'elenco, così come la gran massa degli umani.

Le Liste erano state concepite da menti di robot. Create dai robot per adattarsi ad una cultura robot. Una cultura del tutto estranea agli umani, ed alla quale gli umani si erano adeguati con difficoltà. Non c'era da meravigliarsi che solo i robot potessero superare le Liste.

Crow cancellò la scena dalla Finestra e mise da parte l'analizzatore. Rimandò la Finestra indietro nel tempo, penetrando nel passato secolo dopo secolo. Non si stancava mai di vedere i giorni antichi, i giorni prima che la Guerra Totale devastasse la società umana distruggendo tutte le sue tradizioni. I giorni in cui l'uomo viveva senza i robot.

Si gingillò con i quadranti, catturando un attimo. La Finestra mostrava i robot che ricostruivano la loro società postbellica, sciamando per tutto il pianeta distrutto, costruendo enormi città e palazzi e portando via le macerie. Con gli umani come schiavi. Cittadini di seconda classe al loro servizio.

Vide la Guerra Totale, la pioggia di morte che scendeva dal cielo, i pallidi funghi della distruzione che sbocciavano. Vide la società dell'uomo dissolversi in particelle radioattive. Tutta la conoscenza e la cultura dell'uomo perdute nel caos.

E ancora una volta rivide la sua scena preferita. Una scena che aveva esaminato ripetutamente, provando a quella vista un acuto senso di soddisfazione. Una scena in cui si vedevano alcuni esseri umani in un laboratorio sotterraneo, durante i primi giorni della guerra: stavano progettando e costruendo i primi robot, gli originali Tipo A.

Erano passati quattro secoli.

Ed Parks camminava lentamente verso casa, tenendo il figlio per la ma-

no. Donnie teneva lo guardo basso, e non parlava. Gli occhi erano rossi e gonfi, il volto pallido e sgomento.

«Mi dispiace, papà», farfugliò.

Ed gli strinse la mano. «Non importa, figliolo. Hai fatto del tuo meglio. Non prendertela. Magari ce la farai la prossima volta. Ricominceremo presto ad esercitarci». Imprecò fra sé. «Quegli aggeggi schifosi. Dannati mucchi di metallo senz'anima».

Era sera. Il sole stava per tramontare. I due salirono lentamente i gradini del portico ed entrarono in casa. Grace gli si fece incontro sulla porta. «Non è andata bene?» domandò studiando i loro volti. «Capisco. La solita vecchia storia».

«La solita vecchia storia», ripeté Ed con amarezza. «Non aveva la minima possibilità. Inutile sperarci».

Dalla stanza da pranzo giunse un rumore di voci. Voci di uomini e donne.

«Chi c'è di là?» domandò irritato Ed. «Dobbiamo per forza stare in compagnia? Per l'amor del cielo, di tutti i giorni oggi è...»

«Vieni». Grace lo sospinse verso la cucina. «Ci sono delle buone notizie. Forse ti faranno stare un po' meglio. Vieni, Donnie. La cosa interessa anche te».

Ed e Donnie entrarono in cucina. Era piena di gente. Bob McIntyre e sua moglie Pat. John Hollister e sua moglie Joan con i due figli. Pete e Rose BGein. Poi c'erano i vicini, Nat Johnson, Tim Davis e Barbara Stanley. Un frenetico mormorio echeggiava per tutta la stanza. Le persone erano riunite in gruppi intorno al tavolo, eccitate e impazienti. C'erano panini e bottiglie di birra. Tutti ridevano e scherzavano allegramente, con gli occhi lucidi per la tensione.

«Che succede?» grugnì Ed. «Che significa questa festa?»

Bob McIntyre gli diede una pacca sulla spalla. «Come te la passi, Ed? Abbiamo delle buone notizie». Agitò un nastro di notizie pubbliche. «Sei pronto? Tienti forte».

«Diglielo tu», propose eccitato Pete Klein.

«Su! Diglielo!» Tutti si strinsero intorno a McIntyre. «Vogliamo sentirlo di nuovo».

Il volto di McIntyre era stravolto dall'emozione. «Be', Ed. È così. Ce l'ha fatta. Ci è arrivato».

«Chi? È arrivato dove?»

«Crow. Jim Crow. Ha raggiunto la Classe Uno». Il nastro tremava nella

mano di McIntyre. «È stato nominato membro del Consiglio Supremo. Capisci? Ce l'ha fatta. Un essere umano è diventato membro del supremo organo di governo del pianeta».

«Cavolo», esclamò Donnie, intimorito.

«E adesso?» domandò Ed. «Che cosa farà?»

McIntyre sorrise debolmente. «Lo sapremo subito. Ha qualcosa in mente. Noi lo sappiamo, possiamo sentirlo. E da un momento all'altro dovremmo vederlo entrare in azione».

Crow entrò deciso nella Sala del Consiglio, con la cartella sotto il braccio. Indossava un abito nuovo di zecca. Aveva i capelli pettinati e le scarpe lucide. «Buon giorno», disse educatamente.

I cinque robot lo fissarono con sentimenti contrastanti. Erano vecchi, vecchi più di un secolo. Il potente Tipo N che aveva dominato la scena sociale fin dalla sua costruzione. E un Tipo D incredibilmente vecchio, quasi trecento anni di età. Mentre Crow si dirigeva verso il proprio sedile i cinque robot si scostarono, lasciandogli un ampio spazio.

«Lei», disse uno degli N. «Lei è il nuovo membro del Consiglio?»

«Esatto». Crow si mise a sedere. «Vuole controllare le mie credenziali?»

«La prego».

Crow gli passò il foglio di carta che gli era stato dato dalla Commissione di Lista. I cinque robot lo studiarono con attenzione e alla fine glielo restituirono.

«Sembra tutto regolare», ammise con riluttanza il D.

«Naturalmente». Crow aprì la lampo della cartella. «Vorrei cominciare subito a lavorare. C'è un bel po' di materiale da esaminare. Ho dei rapporti e dei nastri che troverete piuttosto interessanti».

I robot presero posto lentamente, con gli occhi ancora fissi su Jim Crow. «È incredibile», disse il D. «Lei parla sul serio? Davvero crede di potersi sedere insieme a noi?»

«Certamente», rispose seccamente Crow. «Ma lasciamo perdere questi discorsi e dedichiamoci al nostro lavoro».

Uno degli N si chinò verso di lui, grosso e sprezzante, con il guscio incrostato che brillava appena. «Signor Crow», disse gelido. «Lei deve capire che questo è assolutamente impossibile. Malgrado il dettato legale e il suo diritto tecnico di sedere su questo...»

Crow sorrise beatamente. «Le consiglio di controllare il mio punteggio. Scoprirà che non ho commesso nemmeno un errore in tutte le venti Liste.

Il punteggio massimo. Per quanto mi risulta, nessuno di voi è mai riuscito ad ottenere un punteggio massimo. Perciò, secondo quanto stabilito dal Governo nel suo decreto ufficiale sui Comitati di Lista, io sono il vostro superiore».

La parola fece l'effetto di una bomba. Colpiti, i cinque robot saltarono sui sedili, e le loro lenti oculari scintillarono per l'imbarazzo. Cominciarono ad emettere un ronzio preoccupato che crebbe di tono, riempiendo la sala.

«Vediamo», mormorò un N, protendendo la pinza. Crow gli porse i risultati di Lista e i cinque robot li esaminarono rapidamente.

«È vero», ammise il D. «Incredibile. Nessun robot ha mai raggiunto il punteggio massimo. Questo umano ci è superiore, in base alle nostre stesse leggi».

«Ora», riprese Crow, «torniamo al nostro lavoro». E mise in bella mostra i nastri e i rapporti. «Non voglio perdere tempo. Ho una proposta da fare. Una proposta importante che riguarda il problema più critico di questa società».

«Di quale problema si tratta?» domandò un N, preoccupato.

Crow era teso. «Il problema degli umani. Gli umani occupano una posizione di inferiorità in un mondo di robot. Sono schiavi in una cultura estranea. Semplici servi di robot».

Silenzio.

I cinque robot se ne stavano seduti, immobili. Era successo. La cosa che temevano era successa. Crow si appoggiò allo schienale e si accese una sigaretta. I robot seguirono ogni suo movimento: le sue mani, la sigaretta, il fumo, il fiammifero che lui spense sotto una scarpa. Il momento era giunto.

«Che cosa propone?» domandò il D alla fine, con metallica dignità. «Qual è questa sua proposta?»

«Io propongo che voi robot abbandoniate subito la Terra. Che facciate i bagagli e ve ne andiate via. Che emigriate sulle colonie. Su Ganimede, Marte o Venere. E che lasciate la Terra a noi umani».

I robot balzarono in piedi. «Incredibile. Noi abbiamo costruito questo mondo. Questo è il nostro mondo. La Terra ci appartiene. E ci è sempre appartenuta».

«Davvero?» chiese sorridendo Crow.

Un brivido di disagio attraversò i robot. Esitarono, stranamente allarma-

ti. «Ma certo», mormorò il D.

Crow allungò la mano verso il mucchio di nastri e rapporti, e i robot seguirono quel movimento con timore. «Che cos'è?» chiese nervosamente un N. «Che cos'ha lì?»

«Nastri», rispose Crow.

«Che genere di nastri?»

«Nastri storici». Crow fece un cenno ed un assistente umano vestito di grigio si precipitò nella sala con un analizzatore di nastri. «Grazie», disse Crow, e l'umano fece per andarsene. «Aspetta. Puoi anche restare a vedere, amico mio».

L'assistente strabuzzò gli occhi, poi trovò un posto sul retro e rimase lì a guardare, tremando.

«Decisamente irregolare», protestò il D. «Che cosa sta facendo? Cos'è questa storia?»

«Osservi». Crow accese l'analizzatore, infilandovi il primo nastro. In mezzo al tavolo del Consiglio, a mezz'aria, si visualizzò un'immagine tridimensionale. «Guardate bene. Ricorderete a lungo questo momento».

L'immagine divenne più nitida. Stavano guardando dentro la Finestra Temporale, dove si svolgeva una scena della Guerra Totale. Degli uomini, dei tecnici umani, lavoravano freneticamente in un laboratorio sotterraneo. Stavano montando qualcosa. Stavano montando...

L'assistente emise un urlo rauco. «Un A! È un robot di Tipo A! Lo stanno costruendo!»

I cinque robot del Consiglio ronzarono per la disperazione. «Faccia uscire quell'assistente!» ordinò il D.

La scena cambiò. Adesso mostrava i primi robot, il Tipo A originale, che salivano in superficie per combattere la guerra. Poi apparvero altri robot della prima generazione, che strisciavano tra le rovine e le ceneri, avvicinandosi cautamente. I robot si scontrarono. Esplosioni di luce bianca. Nuvole scintillanti di particelle.

«I robot erano stati progettati in origine come soldati», spiegò Crow. «In seguito ne vennero prodotti dei modelli migliorati da utilizzare come tecnici, operai e macchinisti».

La scena mostrava adesso una fabbrica sotterranea. File di robot lavoravano alle presse e agli stampi, rapidi ed efficienti... sotto la supervisione di capisquadra umani.

«Quei nastri sono dei falsi!» gridò infuriato un N. «Lei si aspetta davvero che noi ci crediamo?»

Si visualizzò una nuova scena. Robot più progrediti, esemplari più elaborati e complessi. Che si facevano carico di sempre maggiori funzioni economiche e industriali, mentre gli umani venivano sterminati dalla Guerra.

«All'inizio i robot erano semplici», spiegò Crow. «Servivano a soddisfare bisogni elementari. Poi, mentre la Guerra progrediva, vennero creati degli esemplari più elaborati, finché gli umani non realizzarono i Tipi D ed E. Uguali agli umani... e per quanto riguarda le facoltà concettuali, superiori agli umani stessi».

«Tutto ciò è follia!» affermò un N. «I robot si sono evoluti. I primi esemplari erano semplici perchè erano lo stadio originario, forme primitive che diedero vita a forme più complesse. Le leggi dell'evoluzione spiegano chiaramente questo processo».

Si visualizzò un'altra scena. Le ultime fasi della Guerra. Robot che combattevano contro gli uomini. Robot che alla fine uscivano vincitori. Il caos totale degli ultimi anni. Distese sterminate di cenere vorticante e particelle radioattive. Chilometri e chilometri di rovine.

«Tutta la documentazione culturale è andata distrutta», disse Crow. «I robot si sono ritrovati padroni senza sapere come o perchè, o in quale modo fossero nati. Ma adesso vedete come stanno le cose. I robot sono stati creati come strumenti al servizio degli umani, e nel corso della guerra gli umani ne hanno perduto il controllo».

Crow spense l'analizzatore, e l'immagine si dissolse. I cinque robot rimasero seduti in un attonito silenzio.

Crow incrociò le braccia. «Allora? Che ne dite?» Indicò con il dito l'assistente umano accucciato nel retro della sala, sbalordito e confuso. «Adesso voi sapete e anche lui sa. Cosa credete che stia pensando? Ve lo dico io. Sta pensando...»

«Come ha avuto quei nastri?» domandò il D. «Non possono essere autentici. Devono essere dei falsi».

«Perchè non li ha trovati uno dei nostri archeologi?» strillò un N.

«Li ho realizzati io stesso», disse Crow.

«Li ha realizzati *lei*? Che intende dire?»

«Con una Finestra Temporale». Crow gettò sul tavolo un grosso pacchetto. «Ecco gli schemi. Se volete, potete benissimo costruirvene una da soli».

«Una macchina del tempo». Il D afferrò il pacchetto e frugò fra le carte. «Lei ha guardato nel passato». Stava cominciando a capire, e il suo vec-

chio volto non lo nascondeva. «E poi...»

«Ha guardato nel futuro!» aggiunse infuriato un N. «Nel futuro! Questo spiega i suoi punteggi perfetti. Conosceva già le risposte».

Crow agitò le carte, impaziente. «Avete sentito la mia proposta. Avete visto i nastri. Se votate contro la proposta io renderò pubblici i nastri. E anche gli schemi. Ogni umano al mondo conoscerà la vera storia della sua e della vostra origine».

«E allora?» replicò nervosamente un N. «Siamo in grado di tenere a bada gli umani. Se ci sarà una ribellione noi la soffocheremo».

«Davvero?» Crow si alzò in piedi di scatto, duro in volto. «Riflettete. Una guerra civile che coinvolge tutto il pianeta. Da una parte gli uomini, con secoli di odio alle spalle. Dall'altra parte dei robot improvvisamente privati del loro mito. Che si rendono conto di essere stati, all'origine, dei semplici strumenti meccanici. Siete sicuri di riuscire a cavarvela, questa volta? Ne siete proprio sicuri?»

I robot rimasero silenziosi.

«Se lascerete la Terra io distruggerò i nastri. Le due razze potranno andare avanti, ciascuna con la sua cultura e la sua struttura sociale. Gli umani qui sulla Terra, e i robot sulle colonie. Nessun padrone. Nessuno schiavo».

I cinque robot esitarono, infuriati e risentiti. «Ma noi abbiamo lavorato per secoli, per ricostruire questo pianeta! Non avrebbe senso andarsene così. Che cosa diremmo? Che cosa potremmo addurre come motivo?»

Crow fece una smorfia. «Potrete dire che la Terra non è adatta per la grande razza padrona delle origini».

Ci fu silenzio. I quattro robot di Tipo N si scambiarono occhiate nervose, avvicinandosi poi per consultarsi con concitati bisbigli. Il grosso D rimase seduto senza parlare, con le antiquate lenti oculari di ottone fisse su Crow, e sul volto un'espressione di frustrata rassegnazione.

Jim Crow attese, con calma.

«Posso stringerti la mano?» domandò timidamente L-87t. «Parto fra poco. Faccio parte di una delle prime spedizioni».

Crow gli tese la mano e L-87t la strinse, un po' imbarazzato.

«Spero che funzioni», disse L-87t. «Chiamaci al video, qualche volta. E facci sapere».

Al di fuori del Palazzo del Consiglio le voci squillanti degli altoparlanti stradali rompevano l'oscurità del tardo pomeriggio. Per tutta la città altri altoparlanti non facevano che strepitare il loro messaggio, la Direttiva del

Consiglio.

Gli uomini che si affrettavano verso casa dopo la giornata di lavoro si fermavano ad ascoltare. Uomini e donne dentro le case tutte uguali nel settore degli umani guardavano verso l'alto, interrompendo le loro abituali attività, incuriositi ed attenti. Dappertutto, in ogni città della Terra, robot ed esseri umani sospendevano il lavoro e sollevavano lo sguardo verso il cielo, mentre gli altoparlanti governativi esplodevano di vitalità.

«Si comunica che il Consiglio Supremo ha decretato che le ricche colonie dei pianeti di Venere, Marte e Ganimede debbano essere riservate esclusivamente ad uso dei robot. A nessun umano sarà consentito di allontanarsi dalla Terra. Allo scopo di trarre il massimo vantaggio dalle superiori risorse e dalle condizioni di vita di queste colonie, tutti i robot che si trovano attualmente sulla Terra verranno trasferiti su una colonia a loro scelta.

«Il Consiglio Supremo ha deciso che la Terra non è un luogo adatto per i robot. Le sue condizioni precarie ed in parte ancora disastrate la rendono indegna della razza dei robot. Tutti i robot verranno sistemati quanto prima nei nuovi alloggi sulle colonie, compatibilmente con la disponibilità di un trasporto adeguato.

«In nessun caso agli umani sarà consentito di penetrare nell'area delle colonie. Queste ultime sono di uso esclusivo dei robot. Alla popolazione umana sarà permesso di rimanere sulla Terra.

«Si comunica che il Consiglio Supremo ha decretato che le ricche colonie dei pianeti di Venere...»

Crow si spostò dalla finestra, soddisfatto.

Tornò alla scrivania e si rimise a radunare le carte e i rapporti in pile ordinate, degnandoli appena di un'occhiata mentre li classificava per poi metterli da parte.

«Spero che voi umani ce la facciate», ripeté L-87t. Crow continuò ad ordinare i mucchi di rapporti riservati, contrassegnandoli con la penna. Lavorava alacremente, completamente assorto ed immerso in quel compito. Si accorse appena del robot che si era fermato esitante sulla soglia. «Hai la più pallida idea del tipo di governo che organizzerai?»

Crow alzò gli occhi, seccato. «Cosa?»

«La tua forma di governo. Come sarà regolata la tua società, adesso che sei riuscito a sbatterci fuori dalla Terra? Che tipo di governo prenderà il posto del nostro Consiglio Supremo e del Congresso?»

Crow non rispose. Era già tornato al lavoro. C'era una strana durezza sul

suo volto, un'espressione che L-87t non aveva mai visto.

«Chi manderà avanti le cose?» domandò L-87t. «Chi farà parte del Governo, adesso che noi non ci siamo più? L'hai detto tu stesso che gli umani non hanno nessuna capacità di gestire una società moderna complessa. Riuscirai a trovare un essere umano capace di continuare a far girare le ruote? C'è un essere umano che sia in grado di guidare l'umanità?»

Crow fece un sorriso tirato. E continuò a lavorare.

NON AVRAI ALTRO DIO (1954)

«Mio marito», disse Mary Ellis, «benché sia un uomo molto sollecito e non abbia mai fatto tardi al lavoro in venticinque anni, è ancora in casa da qualche parte». Sorseggiò la sua bibita aromatica di ormoni e carboidrati. «Anzi, per dire la verità, non uscirà prima di dieci minuti».

«Incredibile», esclamò Dorothy Lawrence, che aveva terminato la sua bibita, e adesso si stava esponendo allo spray cutaneo che scendeva sul suo corpo seminudo, uscendo da getti posti sopra il divano. «Le pensano proprio tutte!»

La signora Ellis sprizzava orgoglio da tutti i pori, come se fosse stata un'impiegata dello Sviluppo Terrestre. «Sì, è incredibile. Secondo qualcuno dell'ufficio, l'intera storia della civiltà può essere spiegata in termini di tecniche di trasporto. Naturalmente io non so niente di storia. Quella è roba per i ricercatori del governo. Ma da quanto ha detto quest'uomo a Henry...»

«Dov'è la mia borsa?» domandò una voce agitata dalla stanza da letto. «Buon Dio, Mary. Mi sembrava di averla lasciata sopra la lavatrice, ieri sera».

«L'hai lasciata di sopra», replicò Mary, alzando appena la voce. «Guarda nel ripostiglio».

«Perchè dovrebbe essere nel ripostiglio?» Da sopra giunse il rumore di una frenetica ricerca. «Uno non si può perdere la borsa in questo modo». Henry Ellis infilò un attimo la testa nel soggiorno. «L'ho trovata. Salve, signora Lawrence».

«Buon giorno», rispose Dorothy Lawrence. «Mary mi stava dicendo che lei è ancora qui».

«Sì, sono ancora qui». Ellis si strinse il nodo della cravatta, mentre lo specchio si girava lentamente verso di lui. «C'è niente che devo prendere in città, tesoro?»

«No», rispose Mary. «Nulla che mi venga in mente. Semmai ti chiamerò

in ufficio al videofono».

«È vero», chiese la signora Lawrence, «che *appena entrato* lei è già praticamente in città?»

«Be', quasi in città».

«Duecentocinquanta chilometri! Non ci posso credere. Insomma, mio marito ci mette due ore e mezzo a percorrere col suo monojet le aviostrade commerciali, parcheggiare e arrivare in ufficio».

«Lo so», borbottò Ellis, afferrando cappotto e cappello. «Anch'io ci sono passato. Ma ora non più». Salutò la moglie con un bacio. «Ciao. Ci vediamo stasera. Piacere di averla rivista, signora Lawrence».

«Posso... guardare?» domandò speranzosa la signora Lawrence.

«Guardare? Ma certo». Ellis attraversò di corsa la casa e uscì dalla porta posteriore, scendendo i gradini che portavano in cortile. «Si sbrighi!» le gridò dietro impaziente. «Non voglio fare tardi. Sono le dieci meno cinque e per le dieci devo essere alla mia scrivania».

La signora Lawrence seguì ansiosamente Ellis. Nel cortile posteriore c'era un grosso cerchio che scintillava al sole della tarda mattinata. Ellis girò alcuni comandi alla base, e il cerchio cambiò colore diventando, da argenteo che era, di un rosso brillante.

«Si parte!» gridò Ellis, e si infilò agilmente nel cerchio, che cominciò ad ondeggiare intorno a lui. Vi fu un debole *plop*. La luminosità svanì.

«Santo cielo!» esclamò senza fiato la signora Lawrence. «È sparito!»

«Si trova a New York», la corresse Mary Ellis.

«Vorrei che mio marito avesse un trasferitore Jiffi. Quando lo metteranno sul mercato forse potrò permettermi di comprargliene uno».

«Oh, sono molto utili», annuì Mary Ellis. «Probabilmente sta salutando i colleghi in questo momento».

Henry Ellis si trovò in una specie di galleria. Tutto intorno a lui un tubo grigio e informe si protendeva in entrambe le direzioni, simile a un nebbioso condotto fognario.

Ellis poteva vedere il profilo indistinto di casa sua che si stagliava alle sue spalle: il portico e il cortile posteriore, Mary in piedi sugli scalini con il reggiseno rosso e i calzoni corti, la signora Lawrence alle sue spalle in calzoncini a quadretti verdi, il cedro e i cespugli di petunie. Una collina. Le case piccole e pulite di Cedar Groves, Pennsylvania. E davanti a lui...

New York City. L'immagine ondeggiante del trafficato angolo di strada proprio davanti al suo ufficio. Il grande palazzo, un blocco di cemento, ve-

tro e acciaio. Gente in movimento. Grattacieli. Monojet che atterravano a sciami. Segnali aerei. Un numero sterminato di impiegati in colletto bianco che correvano da tutte le parti per non fare tardi in ufficio.

Ellis si diresse tranquillo verso l'uscita di New York. Possedeva il trasferitore Jiffi da abbastanza tempo per sapere esattamente quanti passi erano. Cinque passi. Cinque passi lungo la grigia e tremolante galleria ed aveva percorso duecentocinquanta chilometri. Si fermò, guardandosi alle spalle. A quel punto aveva percorso tre passi. Centocinquanta chilometri. Più della metà della strada.

La quarta dimensione era una cosa splendida.

Ellis prese la pipa, e stringendo la borsa fra le gambe si frugò in tasca in cerca del tabacco. Aveva ancora trenta secondi per arrivare in ufficio. Un tempo più che abbondante. L'accendino avvampò e Ellis tirò alcune boccate da fumatore consumato. Poi richiuse l'accendino e lo rimise in tasca.

Proprio una cosa splendida. Il trasferitore Jiffi aveva già rivoluzionato la società. Adesso era possibile recarsi in qualsiasi parte del mondo istantaneamente, senza alcun intervallo di tempo. E senza doversi immettere lungo le interminabili aviostrade insieme a tanti altri monojet, anche di gente importante. Il problema dei trasporti si era già rivelato una questione assai spinosa fin dalla metà del ventesimo secolo. Ogni anno sempre più famiglie lasciavano la città per andare ad abitare in campagna, incrementando il numero già alto di coloro che intasavano le vie aeree e terrestri.

Ma adesso era tutto risolto. Si poteva installare un numero infinito di trasferitori Jiffi, perchè non c'era alcuna interferenza fra loro. Il trasferitore Jiffi copriva le distanze in modo non spaziale, ma attraverso un'altra dimensione di qualche tipo (Ellis non aveva capito bene la spiegazione che gli avevano dato in proposito). Con la modica spesa di un migliaio di crediti qualsiasi famiglia terrestre poteva farsi installare i cerchi terminali di un trasferitore Jiffi, uno nel cortile di casa... e l'altro a Berlino, o a San Francisco, o nelle Bermude, o a Porto Said. In qualsiasi parte del mondo. Naturalmente, c'era un inconveniente. Il cerchio doveva essere ancorato in un posto specifico. Si sceglieva una destinazione, e quella rimaneva.

Ma per un impiegato era una soluzione perfetta. Si entrava da una parte e si usciva dall'altra. Cinque passi... duecentocinquanta chilometri. Duecentocinquanta chilometri che fino a poco prima costituivano un incubo di due ore fra motori rumorosi, sobbalzi improvvisi, monojet che entravano e uscivano, regolatori di velocità, guidatori imprudenti, poliziotti solerti che aspettavano solo il momento di saltarti addosso, arrabbiature e attacchi di

ulcera. Adesso era tutto finito. Tutto finito per lui, almeno, come impiegato dello Sviluppo Terrestre, la ditta che aveva costruito il trasferitore Jiffi. E ben presto per tutti, quando fosse stato messo sul mercato.

Ellis sospirò. Era ora di andare al lavoro. Vide Ed Hall che saliva a due alla volta i gradini della sede ST. Tony Franklin stava arrivando di corsa dietro di lui. Bisognava muoversi. Si chinò e allungò la mano per prendere la borsa.

Fu allora che li vide.

In quel punto la grigia nebbiolina ondeggiante era sottile. Una specie di macchia trasparente in cui il bagliore non era così forte. Poco oltre il suo piede e vicino alla sua borsa. Uomini incredibilmente piccoli, non più grandi di insetti. Che lo fissavano con incredulo sbigottimento.

Ellis osservò con attenzione, dimenticandosi della borsa. I tre ometti erano rimasti attoniti. Nessuno dei tre si muoveva: tre figure minuscole irrigidite dalla paura. Henry Ellis si chinò su di loro a bocca aperta, strabuzzando gli occhi.

Una quarta figura si unì alle altre. Erano tutti sopra la macchia, con gli occhi sgranati. Indossavano degli strani abiti, tuniche marroni e sandali; costumi insoliti, non terrestri. Tutto di loro era non terrestre: la statura, i volti scuri e colorati in modo buffo, l'abbigliamento... e le voci.

All'improvviso gli ometti si misero a strillare acutamente l'uno con l'altro, pronunciando strane frasi incomprensibili. Si erano scossi dalla loro immobilità e adesso correvano in cerchio come impazziti. Erano velocissimi e sgambettavano come formiche su una teglia ardente, mulinando freneticamente le braccia e le gambe. E continuavano a strepitare con quelle loro vocette acute e stridule.

Ellis trovò la borsa, e la raccolse lentamente. Le piccole figure osservarono con un misto di meraviglia e di terrore l'enorme borsa che saliva, a breve distanza da loro. Ellis fu colpito da un'idea improvvisa. Buon Dio... potevano penetrare nel trasferitore Jiffi attraverso la nebbiolina grigia?

Ma non aveva tempo per trovare una risposta. Era già abbastanza in ritardo. Si tirò su e corse verso l'uscita di New York. Un secondo dopo emergeva alla luce accecante del sole, ritrovandosi improvvisamente in mezzo alla strada affollata proprio davanti al suo ufficio.

«Ehilà, Hank!» gli gridò Donald Potter che si stava già infilando di corsa nella porta del palazzo ST. «Svelto!»

«Arrivo, arrivo». Ellis gli andò dietro automaticamente. Alle sue spalle l'entrata del trasferitore Jiffi era un cerchio indistinto sopra il marciapiede,

come il fantasma di una bolla di sapone.

Salì trafelato le scale ed entrò negli uffici dello Sviluppo Terrestre, con la testa già verso la dura giornata di lavoro che lo attendeva.

Mentre stavano chiudendo l'ufficio e si preparavano a tornare a casa, Ellis bloccò il coordinatore Patrick Miller. «Dica, signor Miller. Lei si interessa anche della sezione ricerca, vero?»

«Già. E allora?»

«Lasci che le chieda una cosa. Dove passa il trasferitore Jiffi? Deve pur passare da qualche parte».

«Passa del tutto al di fuori di questo *continuum*». Miller aveva fretta di tornare a casa. «In un'altra dimensione».

«Lo so. Ma... *dove*?»

Miller prese subito il fazzoletto dalla tasca della giacca e lo allargò sul tavolo. «Forse posso spiegarglielo in questo modo. Immagini di essere una creatura a due dimensioni e che questo fazzoletto rappresenti il suo...»

«L'ho visto un milione di volte», lo interruppe Ellis, deluso. «Questa è soltanto un'analogia, e a me non interessano le analogie. Io voglio una risposta concreta. Dove passa il mio trasferitore Jiffi, tra qui e Cedar Groves?»

Miller rise. «Che diavolo gliene importa?»

Ellis divenne improvvisamente attento. Alzò le spalle, simulando indifferenza. «Semplice curiosità. Certo deve passare da *qualche parte*».

Miller poggiò la mano sulla spalla di Ellis con l'atteggiamento amichevole da fratello maggiore. «Henry, vecchio mio, lasci che ce ne occupiamo noi, d'accordo? Noi siamo i progettisti, e lei è il consumatore. Il suo lavoro è quello di usare il trasferitore, di provarlo per noi, di riferire ogni difetto o inconveniente, in modo che quando lo metteremo in vendita l'anno prossimo saremo sicuri che non c'è niente che non va».

«Per dire la verità...», incominciò a dire Ellis.

«Cosa c'è?»

Ellis troncò a metà la frase. «Niente». Prese la borsa. «Proprio niente. Ci vediamo domani. Grazie, signor Miller. Buonanotte».

Discese di corsa le scale ed uscì dal palazzo ST. Il debole profilo del suo trasferitore era visibile nella luce morente del tardo pomeriggio. Il cielo era già pieno di monojet che decollavano. Impiegati stanchi iniziavano il lungo viaggio di ritorno verso le loro case di campagna. Infiniti pendolari. Ellis si diresse verso il cerchio e vi entrò. All'improvviso la luce del sole si

oscurò e svanì.

Ellis si ritrovò nella galleria grigia e ondeggiante. All'altra estremità risaltava un cerchio di verde e bianco. La linea verde delle colline e casa sua. Il cortile posteriore, il cedro e le aiuole di fiori. La città di Cedar Groves.

Percorsi due passi lungo la galleria, Ellis si fermò, e si chinò verso il basso. Studiò attentamente il pavimento, e studiò la parete grigia e nebulosa, laddove si sollevava e scintillava... e quella macchia trasparente che aveva già notato.

Erano ancora lì. *Ancora?* Si trattava di un altro gruppo, stavolta dieci o dodici. Uomini, donne e bambini, tutti vicini, che lo guardavano dal basso in alto con timore e meraviglia. Ognuno di loro, alto si e no un centimetro, minuscole figure distorte, che si spostavano e cambiavano stranamente forma. Che assumevano colori e tinte diverse.

Ellis si affrettò. Gli ometti lo seguirono con lo sguardo mentre passava. Un'occhiata fugace al loro microscopico sbalordimento... e si ritrovò a camminare nel cortile posteriore di casa.

Spense il trasferitore Jiffi e salì i gradini, entrando in casa immerso nei suoi pensieri.

«Ciao», lo salutò Mary dalla cucina, che poi corse frusciando verso di lui, con la sua camicetta a rete corta fino alla vita e le braccia protese. «Com'è andato il lavoro oggi».

«Bene».

«C'è qualcosa che non va? Mi sembri... strano».

«No. No, va tutto bene». Senza convinzione, Ellis baciò la moglie sulla fronte. «Cosa c'è per cena?»

«Qualcosa di speciale. Bistecca di talpa di Sirio. Uno dei tuoi piatti preferiti, vero?»

«Certo». Ellis gettò cappello e cappotto sulla poltrona. La poltrona li prese e li mise via. Lui aveva sempre quell'espressione pensierosa e preoccupata. «Bene, tesoro».

«Sei *sicuro* che vada tutto bene? Non hai litigato di nuovo con Pete Taylor, eh?»

«No. Certo che no». Ellis scosse la testa, infastidito. «Va tutto bene, cara. Smettila di fare domande».

«Be', lo spero», replicò Mary con un sospiro.

La mattina successiva lo stavano aspettando.

Li vide appena entrato nel trasferitore. Un gruppetto era in attesa dentro la macchia ondeggiante, come insetti prigionieri di un foglio di carta moschicida. Agitavano forsennatamente braccia e gambe in un folle turbinio di movimento. Cercavano di attirare la sua attenzione. E pigolavano con le loro vocette pateticamente fioche.

Ellis si fermò e si sdraiò a terra. Stavano introducendo qualcosa attraverso la parete della galleria, attraverso quella sottile zona nella superficie grigia. Qualcosa di piccolo, di talmente piccolo che lui riusciva appena a vederlo. Un quadratino bianco all'estremità di un bastone microscopico. Gli ometti lo stavano guardando intensamente, impauriti e pieni di speranza allo stesso tempo. Una speranza sgomenta, supplichevole.

Ellis prese il minuscolo quadrato di carta e quello si staccò come un petalo di rosa dal gambo. Goffamente lo lasciò cadere e dovette cercare tutt'intorno per ritrovarlo. Le piccole figure osservarono con timore la grossa mano che si muoveva alla cieca lungo il pavimento della galleria. Alla fine lo ritrovò e lo sollevò con molta cautela.

Era troppo piccolo perchè Ellis riuscisse a distinguerlo bene. Era uno *scritto*? C'erano delle minuscole righe... ma lui non fu in grado di leggerle. Erano davvero troppo piccole perchè fossero leggibili. Allora Ellis tirò fuori il portafoglio e ripose il quadratino in mezzo a due carte. Quindi si rimise in tasca il portafogli.

«Lo leggerò più tardi», disse.

La sua voce echeggiò e rimbombò su e giù per la galleria. A quel rumore le creaturine si diedero a una fuga disordinata. Scapparono tutte, gridando con le loro vocette acute e zufolanti, e si allontanarono dal bagliore grigio rifugiandosi nell'oscurità. In un lampo erano scomparsi come topi spaventati. Ellis rimase solo.

Si inginocchiò e avvicinò l'occhio al bagliore grigio, nel punto in cui era più sottile, dove lo avevano aspettato. Riuscì a distinguere qualcosa di confuso e distorto, perduto in un contorno nebuloso. Una specie di indistinto panorama, del quale era impossibile vedere i dettagli.

Colline. Alberi e campi... Ma piccolissimi, e scuri...

Ellis diede un'occhiata all'orologio. Buon Dio, erano le dieci! Si rimise frettolosamente in piedi e corse lungo la galleria, verso lo scintillante pavimento di New York.

Era *tardi.* Salì di corsa le scale del palazzo ST e si precipitò nel lungo corridoio che portava al suo ufficio.

All'ora di pranzo andò al Laboratorio di Ricerca. «Ehi», disse incontrando Jim Andrews carico di rapporti e di attrezzature. «Puoi concedermi un secondo?»

«Cosa ti serve, Henry?»

«Vorrei prendere in prestito una cosa. Degli occhiali da ingrandimento». Rifletté. «Forse sarebbe meglio un piccolo microscopio fotonico. Cento o duecento ingrandimenti».

«Un giocattolo». Jim gli procurò un piccolo microscopio. «Vuoi anche dei vetrini?»

«Sì, un paio opachi».

Portò il microscopio in ufficio e lo posò sulla scrivania, facendo spazio fra le carte. Per precauzione disse alla sua segretaria, la signorina Nelson, di uscire per il pranzo. Poi estrasse con la massima prudenza il quadratino dal portafogli e lo infilò fra i due vetrini.

Era uno scritto, ma lui non era in grado di leggerlo. Gli era del tutto sconosciuto: piccoli caratteri complessi e intrecciati fra loro.

Per un po' rimase a pensare, poi chiamò il centralino al videofono. «Mi passi il Dipartimento di Linguistica».

Dopo un attimo apparve la faccia gioviale di Earl Peterson. «Ehilà, Ellis. Cosa posso fare per te?»

Ellis esitò. Doveva farlo subito. «Earl, vecchio mio, ho un piccolo favore da chiederti».

«Che tipo di favore? Uno al quale un vecchio amico non può dire di no?»

«Ehm... lì da te c'è quella macchina, vero? Quel traduttore che vi serve per lavorare sui testi delle civiltà non terrestri».

«Sicuro. E allora?»

«Credi che potrei usarlo?» Parlò velocemente. «È una faccenda un po' strana, Earl. C'è quel mio amico di... ehm... Centaurus VI che mi scrive... insomma, capisci, nel sistema semantico centauriano, e io...»

«Ti serve la macchina per tradurre una lettera? Ma si, penso che si possa fare. Almeno per questa volta. Portala giù».

La portò giù. Si fece mostrare da Earl dove bisognava infilare il testo da tradurre e non appena l'altro gli voltò le spalle lui prese quel minuscolo quadratino e lo inserì nella macchina. La Macchina Linguistica ronzò. Ellis pregò fra sé che il pezzo di carta non fosse troppo piccolo e che non si perdesse in mezzo ai meccanismi di analisi del congegno.

Invece dopo un paio di secondi dalla fessura di uscita venne fuori un na-

stro, che si tagliò da solo e cadde dentro un cestino. La Macchina Linguistica si dedicò subito ad altro materiale più interessante che proveniva dai diversi settori di esportazione dello Sviluppo Terrestre.

Con le dita tremanti Ellis srotolò il nastro e le parole gli balzarono agli occhi.

Domande. Gli rivolgevano delle domande. Dio, la cosa si stava complicando. Lesse le domande con grande attenzione, muovendo le labbra. Dove si era cacciato? Gli ometti si aspettavano da lui delle risposte. Aveva preso il loro foglio di carta e se lo era portato via. Con ogni probabilità lo avrebbero atteso sulla via del ritorno.

Ellis tornò in ufficio e accese di nuovo il videofono. «Collegami con l'esterno», ordinò.

Apparve il consueto videomonitor. «Si, signore?»

«Voglio la Biblioteca Federale», disse Ellis. «Divisione Ricerca Culturale».

Quella sera lo aspettavano, infatti. Ma non erano gli stessi. Era strano... ogni volta un gruppo diverso. Anche il loro abbigliamento era diverso. Un'altra tinta. E il panorama sullo sfondo era cambiato ma solo leggermente. Non c'erano più gli alberi; c'erano le colline ma avevano una sfumatura differente, di un bianco sporco nebuloso. Neve?

Si chinò a terra. Si era organizzato con molta cura. Le risposte ricevute dalla Biblioteca Federale erano tornate alla Macchina Linguistica che le aveva ritradotte. Adesso le risposte erano nella stessa lingua delle domande... ma su un foglio di carta un po' più grande.

Ellis appallottolò il pezzo di carta e lo sospinse dentro il bagliore grigio, facendolo rotolare prima addosso a sei o sette ometti che stavano guardando e poi lungo il fianco della collina sulla quale essi si trovavano. Dopo un attimo di terrorizzata immobilità le piccole figure sgambettarono freneticamente all'inseguimento della pallina di carta, e scomparvero all'interno delle sfumate ed invisibili profondità del loro mondo. Ellis si rimise rigidamente in piedi.

«Be», disse fra sé. «È finita».

Ma non era finita. La mattina successiva c'era un nuovo gruppo... e un nuovo elenco di domande. I minuscoli esseri protesero il loro microscopico quadrato di carta attraverso la macchia trasparente nella parete della galleria e rimasero in attesa, tremanti, mentre Ellis si chinava e frugava con la mano in cerca del foglietto di carta.

Alla fine lo trovò. Lo mise nel portafogli e proseguì la sua strada, uscendo a New York accigliato. La faccenda stava diventando seria. Si sarebbe forse trasformata in un lavoro a tempo pieno?

Ma poi Ellis sorrise. Era la cosa più strana che gli fosse mai capitata. Quei piccoli furfanti erano ingegnosi, a modo loro. Volti piccoli e attenti, che tradivano un grande interesse. E terrore. Avevano paura di lui, molta paura. Perchè non avrebbero dovuto averne? Paragonato a loro, Ellis era un gigante.

Provò a fare delle congetture sul loro mondo. Che tipo di pianeta poteva essere? Strano, per avere degli abitanti così piccoli. Ma poi, grande o piccolo era solo un fatto soggettivo. Certo, in confronto a lui erano piccoli. Piccoli e reverenti. Ogni volta che gli porgevano il loro foglietto di carta, lui poteva leggere sui loro volti un misto di paura e di bramosa, lacerante speranza. Dipendevano da lui. Pregavano che lui gli fornisse le risposte.

Ellis fece una smorfia. «Che strano impegno che mi sono preso», si disse.

«Che succede?» chiese Peterson quando a mezzogiorno Ellis si ripresentò al Laboratorio di Ricerca.

«Ecco, vedi... ho ricevuto un'altra lettera dal mio amico di Centaurus VI».

«Davvero?» Peterson si mostrò insospettito. «Non mi stai prendendo in giro, vero, Henry? Questa macchina ha molto lavoro da svolgere, lo sai. Arriva materiale in continuazione. Non possiamo permetterci di perdere tempo con...»

«È una faccenda seria, Earl». Ellis appoggiò la mano sul portafogli. «Questioni importantissime. Non solo chiacchiere».

«D'accordo. Se lo dici tu». Peterson fece un cenno con la testa alla squadra che stava lavorando al traduttore. «Lascia usare la macchina a quest'uomo, Tommie».

«Grazie», mormorò Ellis.

Continuò come aveva fatto il giorno prima, ottenendo una traduzione e trasmettendo le domande tramite il videofono ai ricercatori della Biblioteca Federale. In serata gli giunsero le risposte nella lingua originale e, dopo averle gelosamente infilate nel portafogli, Ellis uscì dal palazzo dello Sviluppo Terrestre e si infilò nel suo trasferitore Jiffi.

Come al solito, c'era un nuovo gruppo ad attenderlo.

«Eccovi qui, ragazzi», tuonò Ellis, infilando la carta appallottolata nel

bagliore attraverso la zona sottile della galleria. La pallina rotolò lungo la minuscola campagna, rimbalzando da una collina all'altra, mentre i piccoli abitanti la rincorrevano freneticamente con quel loro buffo modo di correre a gambe rigide. Ellis li guardò, sorridendo interessato... e orgoglioso.

Erano proprio veloci, su questo non c'era dubbio. Adesso però li vedeva confusamente; nella loro corsa incontrollata si erano allontanati dal bagliore. Apparentemente solo una parte del loro mondo era tangente al trasferitore. Solo quell'unica macchia in cui il bagliore era più evanescente. Ellis scrutò all'interno con più attenzione.

Adesso tre o quattro di loro stavano aprendo la pallina di carta e leggendo le risposte.

Ellis si gonfiò di orgoglio e riprese la marcia lungo la galleria, uscendo nel cortile di casa. Non era in grado di leggere le loro domande... e una volta tradotte, non era in grado di rispondere. Il Dipartimento di Linguistica svolgeva la prima parte, i ricercatori della Biblioteca Federale la seconda. Tuttavia Ellis si sentiva orgoglioso, e nel suo intimo provava una calda e profonda soddisfazione. L'espressione dei loro volti, lo sguardo che avevano quando gli vedevano in mano il foglio di carta appallottolato, quando si rendevano conto che lui stava per dare una risposta alle loro domande, e il modo in cui scappavano via dopo averle lette: tutto ciò era in qualche modo... gratificante. Lo faceva sentire dannatamente bene.

«Niente male», mormorò aprendo la porta posteriore ed entrando in casa. «Proprio niente male».

«Che cosa, tesoro?» gli chiese Mary alzando subito lo sguardo dal tavolo. Posò la rivista che stava leggendo e si alzò in piedi «Insomma, hai l'aria così *felice*! Che succede?»

«Niente. Proprio niente». La baciò con calore sulla bocca. «Sei proprio splendida stasera, ragazza mia».

«Oh, Henry!» Mary avvampò graziosamente. «Come sei dolce».

Ellis guardò sua moglie con aria soddisfatta, apprezzando il completo a due pezzi di plastica trasparente. «Quello che si vede è proprio invitante».

«Henry! Che cos'hai? Sembri così... così *eccitato*!»

Ellis sorrise. «Oh, penso di essere molto soddisfatto del mio lavoro. Sai, non c'è niente di più bello che essere soddisfatto di quello fai. Quando lo fai bene. Quando puoi esserne fiero».

«Mi sembrava di averti sempre sentito dire che sei solo un ingranaggio di una grande macchina impersonale. Poco più di un numero».

«Le cose sono cambiate», affermò con decisione Ellis. «Sto lavorando a

un... ehm, un nuovo progetto. Ho avuto un nuovo incarico».

«Un nuovo incarico?»

«Devo raccogliere delle informazioni. È una specie di... lavoro creativo».

Alla fine della settimana aveva trasmesso loro un bel po' di informazioni.

Cominciò ad uscire per andare in ufficio alle nove e mezzo. Ciò gli concedeva quasi mezzora da trascorrere accucciato sulle mani e sulle ginocchia a scrutare dentro quella macchia sottile nel bagliore. Lo faceva perchè era felice di osservare gli ometti e le attività del loro microscopico mondo.

La loro civiltà era abbastanza primitiva, non c'erano dubbi. Secondo lo standard terrestre si poteva a malapena definire una civiltà. Per quanto poteva vedere, praticamente non possedevano cognizioni tecniche e scientifiche: la loro era una specie di cultura agricola, di comunismo rurale, un'organizzazione monolitica fondata sulla tribù, composta in apparenza da pochi membri.

Almeno, non ne vedeva mai tanti tutti insieme, e quello era un aspetto che lui non capiva. Ogni volta che passava c'era un gruppo differente. Mai le stesse facce. E anche il loro mondo cambiava. Gli alberi, i campi, la fauna, addirittura le condizioni atmosferiche, o così gli sembrava.

Era diverso il loro modo di calcolare il tempo? Si muovevano rapidamente, a scatti. Come un videonastro mandato a doppia velocità. E quelle voci erano così acute. Forse era così. Un universo del tutto differente in cui era differente anche la struttura del tempo.

Quanto al loro atteggiamento nei suoi riguardi, non ci si poteva sbagliare. Dopo le prime due o tre volte avevano cominciato a fargli dei doni: briciole incredibilmente piccole di cibo cotto dentro i forni o su focolari di mattoni. Se avvicinava il naso al bagliore grigio riusciva anche a sentirne debolmente il profumo. Aveva un buon odore, forte e pungente, molto aromatizzato. Probabilmente si trattava di carne.

Venerdì portò con sé un paio di occhiali da ingrandimento e li osservò con quelli. Si, era proprio carne. Uccidevano e cuocevano degli animali grossi come formiche mettendoli nei forni. Gli occhiali gli consentirono di vederli meglio in faccia. Avevano degli strani volti, forti e scuri, con una espressione curiosa ma decisa.

Naturalmente, da loro Ellis riceveva un solo tipo di sguardo: un insieme di paura, venerazione e speranza. Ciò lo faceva sentire bene. Quello sguar-

do era solo per lui, perchè tra loro i minuscoli esseri gridavano e discutevano... e a volte ingaggiavano furiosi combattimenti, saltellando e piroettando nelle loro tuniche marroni in una sarabanda frenetica. Era una razza forte e passionale, e lui ne rimase ammirato.

Il che era bello... e lo faceva sentire ancora più soddisfatto. Sentire il timore reverenziale di una razza così fiera e coraggiosa era davvero qualcosa di importante. In loro non c'era nulla di vile.

La quinta volta Ellis scoprì che avevano costruito una struttura piuttosto interessante, una specie di tempio. Un luogo di adorazione religiosa.

Per lui! Stavano pensando una nuova religione tutta per lui. Non c'erano dubbi. Cominciò ad andare al lavoro alle nove, per concedersi un'ora intera da trascorrere con loro. A metà della seconda settimana avevano sviluppato un rituale vero e proprio: processioni, fiaccole e quelli che sembravano essere dei canti o degli inni. C'erano dei sacerdoti con lunghe tuniche, e le solite offerte profumate.

Niente idoli, però. Evidentemente era così grosso che non riuscivano nemmeno a distinguerne le sembianze. Cercò di immaginarsi come poteva apparire dall'altra parte del bagliore. Una forma immensa che troneggiava su di loro, al di là di una parete di nebbiolina grigia. Un essere indistinto, qualcosa che era come loro ma che nello stesso tempo era diverso da loro. Un essere differente, certo. Più grande... ma differente anche sotto altri aspetti. E quando parlava... la sua voce echeggiava come un tuono lungo le pareti del trasferitore Jiffi. Cosa che li faceva fuggire terrorizzati da tutte le parti.

Una religione che si stava evolvendo e che li stava cambiando. Attraverso la sua concreta presenza e attraverso le sue risposte, i responsi precisi ed esaurienti che otteneva dalla Biblioteca Federale e che la Macchina Linguistica traduceva nella loro lingua. Naturalmente, secondo il *loro* computo temporale dovevano aspettare per generazioni, prima di avere le risposte. Ma ormai ci avevano fatto l'abitudine. Aspettavano. Gli davano le domande e dopo un paio di secoli lui gli restituiva le risposte, risposte delle quali senza dubbio ne facevano buon uso.

«Ma insomma», esclamò Mary una sera in cui Ellis tornò a casa con un'ora di ritardo. «Dove sei stato?»

«Ho lavorato», rispose lui noncurante, togliendosi cappotto e cappello. Si gettò sul divano. «Sono stanco, proprio stanco». Sospirò di sollievo e armeggiò con il bracciolo per avere un bicchiere di whiskey.

Mary si avvicinò. «Henry, io sono un po' preoccupata».

«Preoccupata?»

«Non dovresti lavorare così tanto. Dovresti prendertela più comoda. Quanto tempo è che non ti prendi una vera vacanza? Un viaggio fuori dalla Terra, o dal Sistema Solare. Sai, mi piacerebbe proprio chiamare quel Miller e chiedergli come fa un uomo della tua età a fare...»

«Un uomo della mia età?» strepitò Ellis, risentito. «Non sono mica vecchio».

«Certo che no». Mary si mise a sedere vicino a lui e lo abbracciò affettuosamente. «Ma non dovresti avere così tanto da fare. Ti meriti un po' di riposo, non credi?»

«Questa è un'altra cosa. Tu non capisci. Non è la solita vecchia roba, rapporti, statistiche e tutti quei maledetti dati da archiviare. Questa è...»

«Che cos'è?»

«Questa è diversa. Non mi sento più un semplice ingranaggio. Questa mi dà qualcosa. Temo di non potertelo spiegare, ma è una cosa che devo fare».

«Se magari mi dicessi un po' di più...»

«Non posso dirti altro», rispose Ellis. «Ma non c'è niente di simile al mondo. Sono venticinque anni che lavoro per lo Sviluppo Terrestre. Venticinque anni sempre a fare le stesse cose, fino alla nausea. E in venticinque anni... non mi ero mai sentito così».

«Ah, davvero?» ruggì Miller. «Non mi racconti storie! Venga subito qui, Ellis!»

Ellis aprì e richiuse la bocca. «Di che cosa sta parlando?» chiese, sentendosi invadere dall'orrore. «Cosa è successo?»

«Non cerchi di fare il furbo con me». La faccia di Miller sul videoschermo era paonazza. «Venga subito nel mio ufficio».

Lo schermo si spense.

Ellis rimase seduto alla scrivania, stupito. Recuperò a fatica un minimo di lucidità e si alzò in piedi ancora tremando. «Buon Dio». Si asciugò il sudore freddo dalla fronte. Così all'improvviso, tutto gli stava crollando addosso. Non riusciva a riprendersi dallo shock.

«C'è qualcosa che non va?» gli chiese premurosamente la signorina Nelson.

«No». Ellis si diresse come un automa verso la porta. Era a pezzi. Che cosa aveva scoperto Miller? Santo Dio! Era possibile che avesse...

«Il signor Miller sembrava infuriato».

«Già». Ellis percorse meccanicamente il corridoio, con la mente sottosopra. Miller sembrava proprio fuori di sé. In qualche modo lo aveva scoperto, ma perchè se la prendeva tanto? Che cosa gliene importava? Un brivido gelido scese lungo la schiena di Ellis. Era in una brutta situazione. Miller era il suo superiore... con il potere di assumere e licenziare. Forse Ellis aveva commesso un errore, magari aveva infranto qualche legge. Forse aveva addirittura commesso un crimine. Ma quale?

Che cosa poteva importare a Miller di *loro*? Di che interesse potevano essere per lo Sviluppo Terrestre?

Aprì la porta dell'ufficio di Miller. «Eccomi, signor Miller», farfugliò. «Qual è il problema?»

Miller lo fulminò con lo sguardo. «Che cosa sono tutte queste idiozie sul suo cugino di Proxima?»

«Lei... ehm, lei intende riferirsi al mio collega di affari su Centaurus VI?»

«Lei... lei è un disonesto!» Miller scattò in piedi. «E dopo tutto quello che la Compagnia ha fatto per lei».

«Non capisco», replicò sommessamente Ellis. «Che cosa ho...»

«Perchè crede che le sia stato dato il trasferitore Jiffi, soprattutto?»

«Perchè?»

«Per provarlo! Per collaudarlo, razza di strabico grillo venusiano! La Compagnia le ha generosamente consentito di utilizzare un trasferitore Jiffi prima che fosse messo in commercio, e lei che cosa fa? Insomma, lei...»

Ellis cominciò a indignarsi. In fondo erano venticinque anni che lavorava con lo ST. «Non sia così offensivo. Io ho sborsato i miei mille crediti d'oro, per averlo».

«Be', allora può anche passare alla cassa e farseli rimborsare. Ho già dato disposizioni perchè una squadra di operai faccia un bel pacco del suo trasferitore e lo riporti in magazzino».

Ellis era stordito. «Ma *perchè*?»

«Mi chiede perchè? Perchè è difettoso, perchè non funziona. Ecco perchè». Miller provò un senso di rabbia improvvisa, e la tradì con gli occhi. «La squadra di controllo ci ha trovato una falla larga un chilometro». Miller torse le labbra. «Come se non lo sapesse».

Ellis ebbe un tuffo al cuore. «Una falla?» domandò ansioso, con voce gracidante.

«Una falla. Ho fatto maledettamente bene ad autorizzare ispezioni periodiche. Se avessimo dovuto far conto su persone come lei...»

«Ne è *certo*? A me sembrava che andasse tutto bene. Cioè, mi porta fin qui senza problemi». Ellis si agitò. «Per quanto mi riguarda non ho rilievi da fare».

«No. Lei non ha rilievi da fare. È proprio per questo che non avrà più il suo trasferitore, e stasera se ne tornerà a casa con il monojet. Perchè lei non ha fatto rapporto sulla falla! E se mai cercherà di approfittare nuovamente di questo ufficio per...»

«Come fa a sapere che io ero a conoscenza del... del difetto?»

Miller sprofondò nella poltrona, fuori di sé per la rabbia. «A causa del suo pellegrinaggio quotidiano al Dipartimento di Linguistica», rispose scegliendo le parole. «Con le false lettere di sua nonna da Betelgeuse II. Che erano tutt'altra cosa. Che erano solo un meschino imbroglio per nascondere qualcosa che lei ha preso dalla falla nel trasferitore».

«Come lo sa?» gracchiò in un sussulto di coraggio Ellis, messo con le spalle al muro. «Forse c'era un difetto, ma lei non può dimostrare che esista un collegamento fra il suo trasferitore difettoso e il mio...»

«Quel foglio», lo interruppe con decisione Miller, «che lei ha inserito nella nostra Macchina Linguistica non era un documento non terrestre. Non proveniva da Centaurus VI, né da alcun sistema esterno. Era scritto in ebraico antico. E c'è soltanto un posto in cui lei può esserselo procurato, Ellis. Perciò non tenti di fare il furbo con me».

«Ebraico!» esclamò Ellis, sbigottito. Si voltò, bianco come un cencio. «Dio! L'altro *continuum*... la quarta dimensione. Il tempo, naturalmente». Fu scosso da un tremito. «E l'universo in espansione. Questo spiegherebbe le loro dimensioni. E spiegherebbe perchè un nuovo gruppo, una nuova generazione...»

«Già corriamo un grosso rischio con questi trasferitori Jiffi, creando una galleria attraverso altri *continua spazio-temporali*». Miller scosse stancamente la testa. «Lei è un imbroglione. Lei sapeva che avrebbe dovuto fare rapporto su qualsiasi inconveniente».

«Non credevo di fare niente di male». Ellis si sentì all'improvviso terribilmente nervoso. «Sembravano compiaciuti, addirittura riconoscenti. Accidenti, sono sicuro di non aver creato nessun problema».

Miller cominciò a sbraitare come impazzito e si mise a camminare su e giù per la stanza. Alla fine gettò qualcosa sulla scrivania, proprio di fronte a Ellis. «Nessun problema. No, proprio nessuno. Guardi lì. L'ho avuto dall'Archivio dei Prodotti Antichi».

«Che cos'è?»

«Lo guardi! L'ho confrontato con uno di quei foglietti con le domande. Identici. Esattamente identici. E i suoi fogli, con le domande e le risposte, sono tutti lì dentro, rognoso scarafaggio millepiedi di Ganimede!»

Ellis prese il libro e lo aprì. Mentre ne sfogliava le pagine una strana espressione si dipinse sul suo viso. «Santo cielo. E così hanno tenuto una registrazione di tutto quello che gli ho dato. E ne hanno fatto un libro. Parola per parola. E ci sono anche dei commentari. È tutto qui, nero su bianco. Allora ha avuto effetto. L'hanno fatta circolare, e l'hanno messa per iscritto».

«Torni al suo ufficio. Ne ho abbastanza di lei, per oggi. E credo che ne avrò abbastanza anche per il futuro. La lettera di licenziamento le giungerà attraverso i consueti canali».

Come in trance Ellis arrossì, sentendosi stranamente eccitato. Afferrò il libro e si diresse stordito verso la porta. «Posso prenderlo, signor Miller? Posso tenerlo con me?»

«Certo», rispose Miller con aria stanca. «Certo che può prenderlo. Lo leggerà stasera mentre torna a casa con il monojet pubblico».

«Henry ha qualcosa da farti vedere», bisbigliò Mary eccitata alla signora Lawrence, prendendola per un braccio. «Bada di dire la cosa giusta».

«La cosa giusta?» balbettò nervosamente la signora Lawrence, un po' a disagio. «Che cos'è? Niente di vivo, spero».

«No, no». Mary la sospinse verso la porta dello studio. «Basta che tu sorrida». Poi alzò la voce. «Henry, c'è qui Dorothy Lawrence».

Henry Ellis apparve sulla porta del suo studio. Accennò un inchino. Aveva un aspetto molto austero, con la sua vestaglia di seta, la pipa in bocca e la penna stilografica in mano. «Buona sera, Dorothy», la salutò con voce bassa e ben modulata. «Le dispiace accomodarsi un attimo nel mio studio?»

«Studio?» La signora Lawrence entrò con qualche titubanza. «Che cosa studia? Voglio dire, Mary mi ha raccontato che lei recentemente si è dedicato a qualcosa di molto importante, adesso che non ha più... insomma, adesso che sta a casa più a lungo. Però non mi ha fatto minimamente capire che cosa sia».

Gli occhi della donna vagarono incuriositi per la stanza. Lo studio di Ellis, pieno di libri di consultazione e carte geografiche, comprendeva una grossa scrivania di mogano, un atlante, un mappamondo, delle poltrone di pelle ed una macchina da scrivere elettrica incredibilmente vecchia.

«Santo cielo!» esclamò la donna. «Che strano. E tutti questi oggetti antichi».

Ellis scelse attentamente un libro dallo scaffale e lo porse con noncuranza alla signora Lawrence. «A proposito... dia un'occhiata a questo».

«Che cos'è? Un libro?» La signora Lawrence lo prese e lo esaminò con curiosità. «Buon Dio. È pesante, vero?» Lesse la scritta sul dorso, umettandosi la bocca. «Che significa? Sembra vecchio. E che strane lettere! Non ne ho mai viste di simili. *Sacra Bibbia*». Alzò gli occhi, interessata. «Che cos'è?»

Ellis fece un debole sorriso. «Ecco...»

Come illuminata, la signora Lawrence sussultò. «Santo cielo! Non l'avrà scritto lei, vero?»

Il sorriso di Ellis si allargò fino a trasformarsi in un rossore di dignitosa modestia. «È solo una cosetta che ho messo insieme», rispose con tono indifferente. «La prima, per dire la verità». Pensieroso, giocherellò con la penna stilografica. «E adesso, se vuole scusarmi, devo proprio tornare al mio lavoro...»

MUTAZIONE IMPERFETTA (1954)

«Una cuffia!»

«C'è uno con una cuffia!»

Impiegati e negozianti si precipitarono sul marciapiede, unendosi alla folla che si stava raccogliendo. Un ragazzo dal colorito olivastro aveva lasciato cadere a terra la bicicletta e si era messo a correre. La folla crebbe: si aggiunsero uomini d'affari in abito grigio, segretarie dal viso stanco e operai.

«Prendetelo!» La folla sciamò in avanti. «Il vecchio!»

Il ragazzo dal colorito olivastro raccolse un sasso da terra e lo scagliò. Il sasso mancò il vecchio, infrangendosi contro il muro di un negozio.

«È vero, ha una cuffia!»

«Toglietegliela!»

Piovvero altri sassi. Il vecchio, impaurito e ansimante, cercò di oltrepassare due militari che gli bloccavano la strada. Un sasso lo colpì alla schiena.

«Che cosa ha da nascondere?» Il ragazzo dal colorito olivastro raggiunse di corsa il vecchio e gli si mise davanti. «Perchè ha paura della sonda?»

«Nasconde qualcosa!» Un operaio strappò il cappello al vecchio. Mani

ansiose si allungarono per sfilargli il sottile nastro metallico dalla testa.

«Nessuno ha il diritto di nascondersi!»

Il vecchio cadde, accasciandosi sulle mani e sulle ginocchia, mentre l'ombrello rotolava via. Un impiegato afferrò la cuffia e tirò. La folla aumentò, tentando di prendere la banda metallica. All'improvviso il ragazzo emise un grido; fece un salto all'indietro, sollevando la cuffia. «L'ho presa, l'ho presa!» Poi corse alla sua bicicletta e si allontanò pedalando velocemente, sempre stringendo in mano la cuffia piegata.

Una vettura della robopolizia giunse fin sul marciapiede a sirene spiegate. Ne emersero dei robopoliziotti che cominciarono subito a disperdere la folla.

«È ferito?» Aiutarono il vecchio a rialzarsi.

Il vecchio scrollò il capo. Gli occhiali gli pendevano da un orecchio, mentre il viso era striato di sangue e saliva.

«Bene». Le dita metalliche del poliziotto allentarono la presa. «Meglio lasciare la strada, ed entrare da qualche parte. Per il suo stesso bene».

Ross, direttore dell'Ufficio Controllo, spinse via la memopiastra. «Un altro. Sarò felice quando sarà passato il progetto di legge contro l'immunità».

Peters alzò gli occhi. «Un altro?»

«Un'altra persona che portava una cuffia... uno scudo antisonda. E con questo fanno dieci nelle ultime quarantott'ore. Ne spediscono sempre di più».

«Le inviano per posta, le lasciano sui tavoli, le infilano sotto le porte, nelle tasche... ci sono molti modi per distribuirle».

«Se la gente lo denunciasse più spesso...»

Peters fece una smorfia. «È già un miracolo che qualcuno lo faccia. C'è un motivo per qui le cuffie vengono inviate a queste persone. Non le scelgono a caso».

«Perchè vengono scelte?»

«Hanno qualcosa da nascondere. Per quale altro motivo dovrebbero spedirgli le cuffie?»

«E quelli che vengono a noi a fare la denuncia?»

«Hanno paura di metterle. Ci consegnano le cuffie... per evitare sospetti».

Ross rifletté, preoccupato. «Immagino che sia così».

«Un innocente non ha nessuna ragione di nascondere i suoi pensieri. Il novantanove per cento della popolazione è ben felice di farsi scandagliare

la mente. Molti *vogliono* dimostrare la loro lealtà. Ma quell'uno per cento è colpevole di qualcosa».

Ross aprì un cassetto e ne tirò fuori una striscia metallica ricurva. La studiò con attenzione. «Guardala. È solo una striscia di lega metallica. Ma effettivamente taglia fuori tutte le sonde. I telepati impazziscono. Quando cercano di passare, la striscia trasmette loro un ronzio. È come uno shock».

«Naturalmente ne avrai mandato dei campioni al laboratorio».

«No. Non voglio che ognuno dei tecnici abbia la sua cuffia personale. Abbiamo già abbastanza problemi».

«E questa chi l'ha portata?»

Ross premette un bottone sulla scrivania. «Lo sapremo subito. Mi farò fare un rapporto dal TP».

La porta si dissolse e un giovane magro dal colorito olivastro entrò nella stanza. Vide la striscia metallica in mano a Ross e fece un sorrisetto malizioso. «Mi voleva?»

Ross studiò il ragazzo. Biondo, occhi azzurri, una faccia come tante altre, da studente universitario. Ma Ross sapeva qualcosa di più. Ernest Abbud era un mutante telepatico: un TP. Uno delle parecchie centinaia che l'Ufficio aveva assunto come sonde della lealtà.

Prima che ci fossero i telepati, le sonde della lealtà venivano scelte a caso. Giuramenti, esami, intercettazioni non erano sufficienti. La teoria che ogni persona dovesse dimostrare la sua lealtà era buona... ma solo in teoria. In pratica pochi potevano farlo. Sembrava quasi che si dovesse abbandonare il concetto di colpevolezza fino a quando non era provato il contrario, tanto per tornare al vecchio diritto romano.

Il problema, apparentemente insolubile, aveva trovato risposta nell'esplosione del Madagascar del 2004. Ondate di radiazioni dure avevano colpito parecchie migliaia di soldati stanziati in quell'area. Tra coloro che erano sopravvissuti, pochi avevano messo al mondo dei figli, ma tra le diverse centinaia di bambini nati dai sopravvissuti all'esplosione, molti avevano rivelato caratteristiche neurali di tipo completamente nuovo. Per la prima volta dopo migliaia di anni... era nato un umano mutante.

I TP apparivano a caso. Ma erano in grado di risolvere il problema più pressante che la Libera Unione doveva affrontare: la scoperta e la punizione della slealtà. I TP avevano un valore inestimabile per il Governo della Libera Unione... e lo sapevano bene.

«L'hai portata tu?» chiese Ross al ragazzo, indicando la cuffia.

Abbud annuì. «Si».

Il giovane seguiva i pensieri di Ross, non le parole che diceva. Irato, Ross avvampò. «Com'era l'uomo?» gli domandò con voce roca. «La memopiastra non fornisce particolari».

«Il suo nome è dottor Franklin. Direttore della Commissione Risorse Federali. Sessantasette anni. È qui in visita a un parente».

«Walter Franklin! Ho sentito parlare di lui». Ross alzò gli occhi su Abbud. «Allora tu già sapevi...»

«Appena ho rimosso la cuffia sono stato in grado di scandagliarlo».

«Dov'è andato Franklin dopo l'aggressione?»

«Dentro qualche posto, su consiglio della polizia».

«È arrivata?»

«Dopo che era stata tolta la cuffia, naturalmente. È andato tutto alla perfezione. Franklin era stato intercettato da un altro telepate, non da me. Sono stato informato che Franklin stava venendo verso di me, e quando mi è stato vicino mi sono messo a gridare che portava una cuffia. Si è radunata una folla e altri hanno cominciato a gridare. È arrivato l'altro telepate e siamo riusciti ad infilarci in mezzo alla folla, fino a raggiungere l'uomo. Sono stato io a prendergli la cuffia... il resto lo sa».

Ross rimase in silenzio per un po'. «Sai come ha avuto la cuffia? L'hai scandagliato?»

«L'ha ricevuta per posta».

«Lui sa...»

«Non ha la minima idea di chi sia stato a mandargliela e da dove».

Ross aggrottò la fronte. «Allora non potrà fornirci nessuna informazione su di loro. Sul mittente».

«Il Fabbricante di Cuffie», disse gelido Abbud.

Ross alzò subito gli occhi. «Cosa?»

«Il Fabbricante di Cuffie. *Qualcuno* le fabbrica». Abbud aveva un'espressione dura. «Qualcuno sta fabbricando scudi antisonda per tenerci fuori».

«E sei sicuro...»

«Franklin non sa niente! È arrivato in città ieri sera, e questa mattina la posta automatica gli ha recapitato la cuffia. Ci ha riflettuto un po', quindi si è comprato un cappello e se l'è messo in testa per coprire la cuffia. Poi si è incamminato a piedi verso la casa di sua nipote. Lo abbiamo individuato pochi minuti dopo, appena è entrato nel nostro raggio di intercettazione».

«Pare che ce ne siamo molti come lui, in questi giorni. Vengono inviate

più cuffie. Ma tu lo sai già». Ross strinse i denti. «Dobbiamo localizzare il mittente».

«Ci vorrà del tempo. Sembra che indossi sempre la cuffia». Abbud fece una smorfia. «Dobbiamo arrivargli molto vicino; il nostro raggio di intercettazione è estremamente limitato. Ma prima o poi ne individueremo uno. Prima o poi strapperemo la cuffia a qualcuno... e scopriremo che è lui».

«Nell'ultimo anno sono stati scoperti cinquemila individui che hanno portato la cuffia», disse Ross. «Cinquemila... e non ce n'è uno che sappia qualcosa. Da dove vengono le cuffie o chi le fabbrica».

«Quando saremo più numerosi avremo maggiori possibilità», disse Abbud in tono duro. «Per adesso siamo troppo pochi. Ma alla fine...»

«Farai sondare Franklin, no?» chiese Peters a Ross. «Come di regola».

«Immagino di sì». Ross fece un cenno di assenso ad Abbud. «Tanto vale che ci pensi tu. Fagli fare una sonda completa da parte di uno del tuo gruppo e vedi se trovi qualcosa di interessante sepolto nella zona neurale inconscia. Poi riferisci a me nel solito modo».

Abbud infilò la mano nella tasca del cappotto. Ne tirò fuori un nastro e lo gettò sul tavolo davanti a Ross. «Ecco qui».

«Che cos'è?»

«Il sondaggio completo di Franklin. A tutti i livelli... scandagliato da capo a piedi e registrato».

Ross sgranò tanto d'occhi. «Tu...»

«Ci abbiamo già pensato». Abbud si diresse verso la porta. «È un buon lavoro. Lo ha fatto Cummings. Abbiamo trovato una notevole dose di slealtà, più ideologica che reale. Lei probabilmente vorrà sapere qualcosa di più su di lui. A ventiquattro anni trovò dei vecchi libri e registrazioni musicali che lo influenzarono molto. Nell'ultima parte del nastro abbiamo fatto una valutazione accurata di questa deviazione».

La porta si dissolse e Abbud se ne andò.

Ross e Peter lo seguirono con lo sguardo. Alla fine Ross prese il nastro e lo mise insieme alla cuffia metallica.

«Che mi prenda un colpo», disse Peters. «Lo hanno sondato di testa loro».

Ross annuì, immerso nei pensieri. «Già. E non sono certo che la cosa mi faccia piacere».

I due uomini si scambiarono un'occhiata... e si resero conto, poiché lo sapevano, che fuori dalla porta Ernest Abbud stava scandagliando i loro pensieri.

«Dannazione!» esclamò Ross, impotente. «Dannazione!»

Walter Franklin respirava velocemente e si guardava intorno di continuo. Con una mano tremante si asciugò il sudore sulla faccia piena di rughe.

Lungo il corridoio echeggiavano i rumori sempre più forti degli agenti del Controllo.

Era sfuggito alla folla... almeno per il momento. Questo era successo quattro ore prima. Adesso il sole era tramontato e la sera stava calando sulla grande New York. Lui era riuscito ad attraversare quasi tutta la città ed era arrivato praticamente in periferia... e ora un allarme pubblico stava suonando per lui, per il suo arresto.

Perchè? Franklin aveva lavorato tutta la vita per il Governo della Libera Unione, e non aveva mai fatto niente di sleale. Niente, a parte aprire la posta del mattino, trovare la cuffia, rimuginarci sopra, e infine mettersela in testa. Ricordava il piccolo foglio di istruzioni:

CONGRATULAZIONI!

Questa cuffia antisonda le viene inviata con i complimenti del fabbricante e con la speranza più sincera che le possa essere di qualche utilità. Grazie.

Nient'altro. Nessuna ulteriore informazione. Lui ci aveva pensato a lungo. Doveva metterla? Non aveva mai fatto niente... niente di sleale verso l'Unione, ma l'idea lo affascinava. Se avesse messo la cuffia la sua mente sarebbe appartenuta solo a lui. Nessuno avrebbe potuto guardarci dentro. Franklin sarebbe ritornato unico proprietario della sua mente; una cosa segreta, privata, con la quale pensare a suo piacimento, tutte le volte che voleva, per se stesso e non per gli altri.

Alla fine si era deciso e si era infilato la cuffia sulla testa, coprendola con il vecchio cappello floscio. Era uscito, e dopo dieci minuti la folla gli urlava e gli gesticolava contro. E adesso l'allarme generale indicava che volevano arrestarlo.

Franklin cercò disperatamente di farsi venire un'idea. Che cosa poteva fare? Lo avrebbero trascinato davanti a un Tribunale del Controllo. Non gli avrebbero rivolto nessuna accusa: toccava a lui discolparsi, dimostrare la sua lealtà. Aveva mai fatto qualcosa di male? C'era qualcosa di cui si stava dimenticando? Lui aveva indossato la cuffia. Forse era proprio quella, la

sua colpa. In Congresso stava per essere votato un progetto di legge anti-immunità che avrebbe dichiarato illegale l'uso di scudi antisonda, ma ancora non era stato approvato...

Gli agenti del Controllo erano vicini, gli erano quasi addosso. Percorse a ritroso il corridoio dell'albergo, guardandosi disperatamente intorno. Una scritta rossa indicava: USCITA. Vi si precipitò e scese la scala di sicurezza esterna, fino a una strada buia. Era pericoloso trovarsi all'aperto, dove c'era la gente. Aveva cercato di rimanere nascosto il più possibile. Ma adesso non aveva scelta.

Alle sue spalle una voce emise un grido acuto. Qualcosa gli sibilò accanto, riducendo in cenere una sezione di marciapiede: un raggio Slem. Franklin corse, respirando a fatica, svoltò l'angolo e imboccò una strada laterale. Mentre passava la gente lo guardava incuriosita.

Attraversò una strada affollata e si mescolò ad un gruppo di persone che andavano a teatro. Gli agenti lo avevano visto? Si guardò intorno nervosamente. Non si vedeva nessuno.

Giuntò a un altro angolo attraversò al semaforo e raggiunse la zona di sicurezza in centro; proprio in quel momento vide un'auto del Controllo che si dirigeva velocemente verso di lui. Lo avevano visto entrare nella zona di sicurezza? Franklin lasciò la zona, e si diresse verso il marciapiede dall'altra parte della strada. L'auto del Controllo scattò improvvisamente in avanti, guadagnando velocità. E dalla parte opposta ne apparve un'altra.

Franklin raggiunse il marciapiede. La prima vettura si fermò, e uno dopo l'altro ne uscirono gli agenti, sciamando sul marciapiede.

Era in trappola. Non c'era nessun posto in cui nascondersi. Intorno a lui commessi e impiegati stanchi lo guardavano con curiosità, ma senza la minima partecipazione. Qualcuno gli rivolse dei sorrisi di ironico divertimento. Franklin si guardò freneticamente attorno. Nessun posto, nessuna porta, nessuna persona...

Una macchina gli si fermò davanti, e i suoi sportelli si aprirono. «Salga». Una ragazza si piegò verso di lui; era graziosa, e aveva l'aria di avere molta fretta. «Salga su, dannazione!»

Franklin salì. La ragazza richiuse gli sportelli e la macchina prese velocità. Un'auto del Controllo sbucò proprio davanti a loro, bloccando la strada con la sua sagoma snella, mentre un'altra era già al loro inseguimento.

La ragazza si piegò in avanti, stringendo i comandi, e la macchina si sollevò all'improvviso. Lasciò la strada, evitando l'auto che la bloccava, e

guadagnò rapidamente quota. Un raggio violetto illuminò il cielo dietro di loro.

«Stia giù!» ordinò la ragazza, e Franklin si accucciò nel sedile. La macchina percorse un'ampia rotta circolare, oltrepassando le colonne di protezione di una fila di palazzi. In basso, le auto del Controllo rinunciarono e tornarono indietro.

Franklin si sistemò sul sedile, asciugandosi la fronte. «Grazie», farfugliò.

«Di niente». La ragazza aumentò la velocità. Stavano lasciando la zona commerciale della città e dirigevano verso quella residenziale in periferia. Lei guidava in silenzio, con gli occhi fissi davanti a sé.

«Chi è lei?» le domandò Franklin.

La ragazza gli gettò qualcosa. «Se la metta».

Una cuffia. Franklin la sciolse e se la infilò goffamente in testa. «È a posto».

«Altrimenti ci avrebbero individuato per mezzo di un TP. Dobbiamo essere sempre prudenti».

«Dove stiamo andando?»

La ragazza si voltò verso di lui e lo studiò con gli occhi calmi e grigi, tenendo sempre una mano sul volante. «Stiamo andando dal Fabbricante di Cuffie», rispose. «L'allarme pubblico scatenato per lei è di massima priorità. Se l'avessi lasciata laggiù non avrebbe resistito un'ora».

«Io non capisco». Franklin scosse la testa, confuso. «Perchè vogliono me? Che cosa ho fatto?»

«Lei è stato incastrato». La ragazza fece un ampio giro, mentre il vento scuoteva l'intelaiatura della macchina. «Dai TP. La situazione sta precipitando. Non abbiamo tempo da perdere».

L'uomo piccolo e calvo si tolse gli occhiali e porse la mano a Franklin, guardandolo con occhi da miope. «Sono lieto di conoscerla, dottore. Ho seguito con grande interesse il suo lavoro alla Commissione».

«Chi è lei?» gli chiese Franklin.

L'ometto fece un sorriso orgoglioso. «Sono James Cutter. Il Fabbricante di Cuffie, come mi chiamano i TP. Questa è la nostra fabbrica». Indicò la stanza con un gesto della mano. «Dia pure un'occhiata».

Franklin si guardò intorno. Si trovava in un magazzino, un antico edificio in legno del secolo precedente. Enormi travi corrose e cigolanti si levavano da terra. Il suolo era di cemento e sul soffitto vecchie lampade

fluorescenti emanavano una luce debole e incerta. Lungo le pareti macchiate dall'umidità correvano tubi sporgenti.

Franklin si mosse per la stanza, con Cutter al suo fianco. Era sbalordito. Tutto era accaduto così in fretta. Doveva trovarsi fuori New York, in qualche abbandonato sobborgo industriale. C'erano molti uomini al lavoro, chini su stampi e punzonatrici. Faceva molto caldo, e c'era un vecchio ventilatore che smuoveva l'aria, ronzando. Il magazzino echeggiava e vibrava di un rumore assordante e continuo.

«Questo...», mormorò Franklin. «Questo è...»

«Questo è il luogo in cui fabbrichiamo le cuffie. Non è poi così impressionante, no? Speriamo di trasferirci al più presto in un nuovo stabilimento. Venga con me e le farò vedere il resto».

Cutter spinse una porta laterale e i due entrarono in un piccolo laboratorio, pieno di bottiglie ammucchiate in un gran disordine. «Qui facciamo ricerca. Pura e applicata. Abbiamo imparato poche cose: alcune possiamo usarle, di altre speriamo non ci sia bisogno. E poi serve a tenere occupati i nostri rifugiati».

«Rifugiati?»

Cutter liberò un tavolo dalle attrezzature e si mise a sedere. «La maggior parte sono qui per il suo stesso motivo. Sono stati incastrati dai TP. Accusati di deviazione. Ma li abbiamo presi prima noi».

«Ma perchè...»

«Perchè è stato incastrato? A causa della sua posizione. Direttore di un Dipartimento governativo. Questi erano tutti uomini importanti... e tutti sono stati incastrati dalle sonde dei TP». Cutter si accese una sigaretta, appoggiandosi contro la parete umida. «Noi esistiamo a causa di una scoperta fatta in un laboratorio governativo dieci anni fa». Si toccò la cuffia. «Questa lega... è opaca alle sonde. Fu scoperta per caso, da uno di questi uomini. I TP gli furono subito addosso, ma lui riuscì a fuggire. Fabbricò un certo numero di cuffie e le passò ad altri che lavoravano con lui. E così siamo nati noi».

«Quanti siete?»

Cutter rise. «Non posso dirglielo. Abbastanza per produrre le cuffie e farle circolare tra persone che occupano posti importanti nel governo, funzionari di alto livello, scienziati, insegnanti...»

«Perchè?»

«Perchè vogliamo arrivare a loro prima che lo facciano i TP. Con lei siamo arrivati troppo tardi. Era già pronto un rapporto completo di una

sonda, su di lei, prima ancora che la cuffia venisse spedita.

«I TP stanno pian piano strangolando il governo. Scelgono gli uomini migliori, li denunciano e li fanno arrestare. Se un TP dice che un uomo è sleale, il Controllo deve intervenire. Noi abbiamo tentato di farle avere per tempo una cuffia; il rapporto non sarebbe andato a finire al Controllo, se lei avesse avuto una cuffia. Ma ci hanno bruciato. Le hanno scatenato addosso la folla e sono riusciti a prendere la cuffia. A quel punto hanno consegnato il rapporto».

«Allora è per questo che me l'hanno fatta togliere».

«I TP non possono fare rapporto accusativo su un uomo la cui mente sia opaca alla sonda. Al Controllo non sono così stupidi. Bisogna che la cuffia venga tolta. Chiunque indossi una cuffia è un uomo libero da legami. Sono arrivati a questo punto scatenando la gente... ma non funziona più di tanto. Adesso in Congresso stanno lavorando a questo progetto di legge antiimmunità del senatore Waldo, e portare una cuffia diventerà reato». Cutter rise ironicamente. «Se un uomo è innocente perchè mai non dovrebbe farsi sondare la mente? Il progetto di legge rende illegale l'uso di scudi antisonda. Coloro che ricevono la cuffia la consegneranno al Controllo. Non ci sarà una persona su diecimila che si terrà la cuffia, se questo significa la prigione e la confisca dei beni».

«Una volta ho incontrato Waldo. Non credo che si renda conto delle conseguenze del suo progetto di legge. Se solo potesse capire...»

«Esatto! Se solo potesse capire. Questo progetto di legge deve essere bloccato. Se passa abbiamo chiuso. E i TP avranno vinto. Qualcuno deve parlare a Waldo e spiegargli qual è la situazione». Gli occhi di Cutter brillavano. «Lei lo conosce. Waldo si ricorderà di lei».

«Che cosa vuole dire?»

«Franklin, noi la riporteremo indietro... a incontrare Waldo. È la nostra unica possibilità di bloccare il progetto di legge. E deve essere bloccato».

La navetta ruggiva sopra le Montagne Rocciose, sorvolando le fitte foreste dai colori vividi. «C'è una zona pianeggiante, un campo, da qualche parte sulla destra», disse Cutter. «Vorrei atterrare lì, se riesco a trovarla».

Spense i motori, e anche il ruggito si spense. Stavano costeggiando alcune colline.

«A destra», disse Franklin.

Cutter fece virare la navetta percorrendo un angolo molto largo. «Atterreremo in un punto dal quale potremo raggiungere a piedi la tenuta di

Waldo». La navetta fu scossa da un brontolio che fece tremare i due uomini, mentre le alette di sostegno affondavano nel terreno, poi si immobilizzò.

Intorno a loro alberi altissimi ondeggiavano appena al vento. Era metà mattina, e l'aria era fredda e sottile. I due uomini si trovavano ancora ad alta quota in mezzo alle montagne, dalla parte del Colorado.

«Quante possibilità abbiamo di contattarlo?» domandò Franklin.

«Non molte».

Franklin trasalì. «Cosa? Perchè non molte?»

Cutter fece scivolare all'indietro la porta del velivolo e saltò a terra. «Andiamo». Aiutò Franklin a scendere e richiuse la porta dietro di lui. «Waldo ha una scorta. C'è una schiera di robot che lo protegge. Ecco perchè non ci abbiamo mai provato prima. Se la situazione non fosse così drammatica, non ci avremmo provato neanche adesso».

Lasciarono il campo e discesero la collina lungo uno stretto sentiero erboso. «Perchè lo fanno?» domandò Franklin. «I TP. Perchè vogliono prendere il potere?»

«È la natura umana, immagino».

«La *natura umana*?»

«I TP non sono diversi dai Giacobini, dai Puritani, dai Nazisti o dai Bolscevichi. C'è sempre qualche gruppo che vuole porsi alla testa dell'umanità... per il bene dell'umanità stessa, naturalmente».

«E loro ci credono?»

«Molti TP credono di essere i capi naturali del genere umano, e considerano i non telepati una specie inferiore. Si ritengono il gradino più alto nella scala evolutiva, l'*homo superior*, e poiché sono superiori, è naturale che debbano comandare e prendere tutte le decisioni per conto nostro».

«E lei non è d'accordo», aggiunse Franklin.

«I TP sono diversi da noi... ma questo non significa che ci siano superiori. Una capacità telepatica non implica necessariamente una superiorità generale. I TP non sono una razza superiore, ma solo esseri umani con un talento particolare. E questo non gli dà il diritto di dirci quello che dobbiamo fare. Non è un problema nuovo».

«E allora chi dovrebbe guidare l'umanità», chiese Franklin. «Chi dovrebbero essere i capi?»

«*Nessuno* dovrebbe guidare l'umanità. Si dovrebbe guidare da sola». Cutter si piegò improvvisamente in avanti, irrigidendosi. «Ci siamo quasi. La tenuta di Waldo è proprio davanti a noi. Si tenga pronto. Tutto dipende

da quello che succederà nei prossimi minuti».

«Poche guardie robot». Cutter abbassò il binocolo. «Ma non è questo che mi preoccupa. Se Waldo ha con sé un TP, individuerà le nostre cuffie».

«Non possiamo toglierle?»

«No. Tutta la faccenda si risaprebbe, passando da un TP all'altro». Cutter avanzò prudentemente. «I robot si fermeranno e ci chiederanno l'identificazione. Dovremo far conto sulla sua piastrina da direttore».

Lasciarono i cespugli e si inoltrarono nel campo aperto, dirigendosi verso gli edifici che costituivano la tenuta di campagna del senatore Waldo. Giunsero ad una strada di terra e la seguirono senza parlare, guardando il panorama che si stendeva davanti a loro.

«Alt!» Apparve una guardia robot che si diresse velocemente verso di loro. «Identificatevi!»

Franklin mostrò la piastrina. «Livello direttivo. Siamo qui per vedere il senatore. Io sono un suo vecchio amico».

I relè automatici ticchettarono mentre il robot studiava la piastrina di identificazione. «Livello direttivo?»

«Proprio così», rispose Franklin, cominciando a sentirsi un po' a disagio.

«Togliti dai piedi», intervenne con impazienza Cutter. «Non abbiamo tempo da perdere».

Il robot si ritrasse, esitante. «Mi scusi se l'ho trattenuta, signore. Il senatore si trova all'interno dell'edificio principale. Proprio davanti a lei».

«Benissimo». Cutter e Franklin oltrepassarono il robot. Il viso rotondo del primo era rigato di sudore. «Ce l'abbiamo fatta», mormorò. «Adesso speriamo che dentro non ci siano TP».

Franklin raggiunse il portico, e cominciò a salire lentamente i gradini, seguito da Cutter. Giunto alla porta si fermò, lanciando un'occhiata al suo compagno. «Devo...»

«Vada avanti». Cutter era teso. «Entriamo. È più sicuro».

Franklin alzò la mano, e la porta emise dei rumori metallici mentre lo fotografava e analizzava la sua immagine. Franklin pregò in silenzio. Se l'allarme del Controllo era stato trasmesso, anche a quella distanza...

La porta si dissolse.

«Dentro», disse subito Cutter.

Franklin entrò e si guardò intorno nella semioscurità, sbattendo gli occhi per abituarsi alla luce fioca della stanza. Qualcuno stava venendo verso di

loro. Una figura piccola che si muoveva rapidamente, agilmente. Era Waldo?

Un giovane magro, dal colorito olivastro, entrò nella stanza con un sorriso stampato sul volto. «Buongiorno, dottor Franklin», disse. Sollevò la pistola Slem e fece fuoco.

Cutter e Ernest Abbud fissarono la massa melmosa che era stato il dottor Franklin. Nessuno dei due disse nulla. Alla fine Cutter alzò gli occhi, bianco in volto.

«Era proprio necessario?»

Abbud si girò verso di lui, come se lo vedesse solo allora. «Perchè no?» Alzò le spalle, puntando la pistola allo stomaco di Cutter. «Era un vecchio. Non sarebbe durato a lungo, nel campo di custodia protettiva».

Cutter tirò fuori il pacchetto di sigarette e ne accese lentamente una, tenendo gli occhi fissi sul viso del ragazzo. Non aveva mai visto prima Ernest Abbud, ma lo conosceva di fama. Lo guardò mentre prendeva oziosamente a calci la massa informe sul pavimento.

«Allora Waldo è un TP», disse Cutter.

«Sì».

«Franklin si sbagliava. Waldo si rende perfettamente conto del significato del suo progetto di legge».

«Ma certo! Il progetto di legge anti-immunità è parte integrante della nostra attività». Abbud mosse il muso della pistola. «Si tolga la cuffia. Non posso sondarla... e questo mi rende nervoso».

Cutter esitò. Gettò a terra pensierosamente la sigaretta e la spense sotto la scarpa. «Che ci fai qui? Di solito lavori a New York. Qui siamo molto lontani».

Abbud sorrise. «Abbiamo intercettato i pensieri del dottor Franklin mentre entrava nella macchina della ragazza... prima che gli desse la cuffia. Ha aspettato troppo, a dargliela. Abbiamo colto un'immagine chiara di lei, naturalmente vista dal sedile posteriore, quando si è girata per dargli la cuffia. Due ore più tardi il Controllo l'ha catturata. Sapeva molte cose... è stato il nostro primo vero contatto. Siamo riusciti a localizzare la fabbrica e a sorprendere la maggior parte di quelli che c'erano dentro».

«Eh?» mormorò Cutter.

«Sono in custodia protettiva. Abbiamo distrutto le cuffie... anche quelle preparate per la distribuzione. Gli stampi sono stati smantellati. Per quanto ne so, abbiamo messo le mani su tutto il gruppo. Lei è l'ultimo».

«Allora non ti importa se tengo la cuffia?»

Gli occhi di Abbud scintillarono. «Toglila. Voglio scandagliarti... signor Fabbricante di Cuffie».

«Che cosa vuoi dire?» grugnì Cutter.

«Molti dei tuoi uomini ci hanno fornito immagini di te... e particolari sul tuo viaggio qui. Sono venuto di persona, avvisando in anticipo Waldo attraverso il nostro sistema di comunicazione. Volevo esserci anch'io».

«Perchè?»

«È un'occasione particolare. Una grande occasione, per noi».

«Che posizione occupi *tu*?» gli chiese Cutter.

Il volto giallastro di Abbud si incattivì. «Avanti! Via la cuffia! Potrei farti fuori subito, ma prima voglio scandagliarti».

«Va bene. La toglierò. Puoi scandagliarmi, se vuoi. Sondarmi fin nel profondo». Cutter fece una pausa, pensieroso e tranquillo. «Sarà il tuo funerale».

«Che cosa vuoi dire?»

Cutter si tolse la cuffia, e la gettò sopra un tavolo accanto alla porta. «Allora? Che cosa vedi? Che cosa so... *che nessuno degli altri sapeva*?»

Per un momento Abbud rimase silenzioso. Poi, all'improvviso, la sua faccia si deformò, e la bocca si aprì e si richiuse senza emettere suono. La pistola Slem si mosse fra le sue mani. Abbud barcollò, mentre un tremito violento gli scuoteva il corpo esile. Fissò Cutter con crescente orrore.

«L'ho scoperto solo di recente», disse Cutter. «Nel nostro laboratorio. Non volevo servirmene... ma tu mi hai costretto a togliere la cuffia. Ho sempre considerato questa lega come la mia scoperta più importante... fino a questa. In un certo senso, è anche più importante, non sei d'accordo?»

Abbud non disse nulla. La sua faccia aveva un colorito terreo, e lui continuava a muovere le labbra senza pronunciare una parola.

«Avevo un sospetto... e ci ho puntato sopra, per quello che valeva. Io sapevo che voi telepati avete avuto origine da un singolo gruppo, vittima di un incidente... l'esplosione atomica del Madagascar. Questo mi ha fatto riflettere. La maggior parte dei mutanti, per quanto ne sappiamo, nasce universalmente dalla specie che ha raggiunto il livello di mutazione. Non da un singolo gruppo in un'area ristretta, ma dal mondo intero, dovunque esistano le varie specie.

«La causa della vostra esistenza è il danneggiamento subito dal protoplasma germinale di uno specifico gruppo di umani. Non vi si può definire

dei mutanti, poiché non rappresentate uno sviluppo naturale del processo evolutivo. Non è assolutamente possibile affermare che l'*homo sapiens* abbia raggiunto il livello di mutazione. Perciò, forse voi non siete dei veri mutanti.

«Ho cominciato a fare degli studi, alcuni in campo biologico, altri di tipo meramente statistico. Abbiamo cominciato a collegare i fatti con voi, con ogni membro del vostro gruppo che potevamo localizzare. Quanti anni avete. Cosa fate per vivere. Quanti di voi sono sposati. Il numero dei figli. Dopo un po' mi sono imbattuto nei fatti che tu stai scandagliando adesso».

Cutter si piegò verso Abbud, e lo guardò fisso.

«Tu non sei una vera mutazione, Abbud. Il tuo gruppo esiste per un'esplosione casuale. Voi siete diversi da noi a causa di un danno all'apparato riproduttivo dei vostri genitori. Ma vi manca una caratteristica specifica che i veri mutanti possiedono». Un debole sorriso attraversò i lineamenti di Cutter. «Molti di voi sono sposati. Ma non si è mai registrata una nascita. Non una! Nemmeno un piccolo TP! Non potete riprodurvi, Abbud. Voi siete *sterili*, tutti quanti. Quando morirete, nessuno vi sostituirà.

«Non siete mutanti. Siete mostri!»

Abbud grugnì raucamente, tremando in tutto il corpo. «Lo vedo nella tua mente». Recuperò la padronanza con un grosso sforzo. «E tu hai tenuto per te questo segreto, vero? Sei l'unico che lo conosce?»

«Qualcun altro lo conosce», disse Cutter.

«Chi?»

«Tu lo sai. Tu mi hai scandagliato. E poiché sei un TP, tutti gli altri...»

Abbud fece fuoco, affondandosi concitatamente la pistola Slem nella pancia, e si dissolse in una pioggia di frammenti. Cutter indietreggiò, si coprì il viso con le mani e chiuse gli occhi, trattenendo il respiro.

Quando guardò di nuovo non c'era più nulla.

Cutter scosse la testa. «Troppo tardi, Abbud. Non sei stato abbastanza rapido. Lo scandaglio è istantaneo... e Waldo è a portata. Il sistema di collegamento... E poi, anche se non fossero riusciti a farlo con *te*, non possono evitare di intercettare me».

Un suono. Cutter si voltò. Gli agenti del Controllo entrarono velocemente nella stanza e diedero un'occhiata ai resti sul pavimento. Poi alzarono lo sguardo su Cutter.

Confuso e sconvolto, il direttore Ross raggiunse subito Cutter, e lo fissò con aria indecisa. «Cosa è successo? Dove...»

«Lo faccia scandagliare!» scattò Peters. «Faccia venire subito un TP. E

mandi a chiamare Waldo. Bisogna scoprire che cosa è successo».

Cutter fece un sorriso ironico. «Certo», disse, annuendo debolmente. Sollevato, cominciava a rilassarsi. «Mi faccia scandagliare. Non ho niente da nascondere. Chiami un TP e gli dica di sondarmi... se riesce a trovarne uno...»

IL MELO SULLA COLLINA (1954)

Qualcosa batteva alla finestra, e picchiava continuamente sul vetro. Qualcosa portata dal vento. Batteva debolmente, con insistenza.

Lori, seduta sul divano, faceva finta di non sentire. Strinse il libro che stava leggendo e girò la pagina. Il battito si ripeté, più forte e più perentorio. Non si poteva più ignorarlo.

«Dannazione!» esclamò Lori, gettando il libro sul tavolino e andando di corsa verso la finestra. Afferrò le pesanti maniglie di ottone e la sollevò.

Per un attimo la finestra resistette e poi, con un gemito di protesta, si alzò a fatica. La fredda aria autunnale irruppe nella stanza. La foglia smise di battere, e svolazzò contro il viso della donna, cadendo quindi a terra.

La raccolse. Era vecchia e marrone. Il cuore di Lori perse un battito mentre lei faceva scivolare la foglia nella tasca dei jeans. La foglia irritava e pungeva il suo fianco perchè una parte piuttosto dura e aguzza le si era conficcata nella pelle delicata ed aveva fatto correre un brivido lungo la sua spina dorsale. Lori rimase un momento davanti alla finestra aperta, annusando l'aria. Era piena dell'essenza degli alberi e delle rocce, di grandi massi e di luoghi remoti. Era ora... ora di andare di nuovo. La donna toccò la foglia. Qualcuno la *voleva.*

Rapidamente Lori lasciò il vasto soggiorno, e attraversò velocemente il corridoio giungendo alla sala da pranzo. Era vuota. L'eco di una risata giunse dalla cucina. Lori aprì la porta della cucina. «Steve?»

Suo marito e suo suocero erano seduti attorno al tavolo, fumando i loro sigari e bevendo del caffè nero fumante. «Che c'è?» le chiese Steve, guardando contrariato la giovane moglie. «Ed e io stiamo facendo dei conti...»

«Io... io vorrei domandarti una cosa».

I due uomini la fissarono; Steven, con i capelli castani e gli occhi neri, pieni dell'ostinata dignità della gente del New England, e suo padre, silenzioso e ritirato in presenza di *lei.* Ed Patterson la notò appena, mentre sfogliava un mucchio di fatture, rivolgendole l'ampia schiena.

«Di che si tratta?» le chiese Steve con impazienza. «Che cosa vuoi? Non

puoi aspettare?»

«Devo andare», disse Lori all'improvviso.

«Andare dove?»

«Fuori». L'ansia la travolse. «Questa è l'ultima volta, te lo prometto. Non uscirò più, dopo questa volta, d'accordo?» Accennò un sorriso, ma il cuore le batteva troppo forte. «Per favore, fammi andare, Steve».

«Dove va?» borbottò Ed.

Infastidito, Steve rispose fra i denti: «Su nelle colline. In qualche vecchio posto abbandonato».

Gli occhi grigi di Ed si illuminarono. «Una fattoria abbandonata?»

«Sì. La conosci?»

«La vecchia fattoria dei Rickley. Si sono trasferiti qualche anno fa. Non riuscivano a far crescere niente, lassù. È tutta roccia. Terra cattiva, un mucchio di argilla e sassi. Adesso il posto è in rovina, tutto ricoperto dalla vegetazione».

«Che tipo di fattoria era?»

«Doveva essere un frutteto, ma non è mai cresciuto un accidente. Solo alberi secchi. È stato solo uno spreco di energie».

Steve guardò l'orologio. «Sarai a casa in tempo per preparare la cena?»

«Sì!» Lori si diresse verso la porta. «Allora posso andare?»

Steve fece una smorfia, come se stesse riflettendo. Lori aspettava impaziente, respirando appena. Non si era mai abituata agli uomini del Vermont e al loro modo di fare lento e ponderato. La gente di Boston era del tutto diversa, e lei aveva frequentato più che altro i giovani del college, con i quali aveva ballato, parlato e riso fino a fare tardi.

«Perchè devi andare lassù?» grugnì Steve.

«Non me lo chiedere, Steve. Lasciami solo andare. Questa è l'ultima volta». Si contorse per la sofferenza, e strinse i pugni. «Ti prego!»

Steve guardò la finestra. Il vento freddo dell'autunno turbinava in mezzo agli alberi. «Va bene. Ma sta per nevicare. Non capisco perchè tu voglia...»

Lori corse a prendere il cappotto nello sgabuzzino. «Sarò di ritorno in tempo per preparare la cena!» gridò felice. Uscì di corsa sul portico, allacciandosi il cappotto con il cuore in tumulto. C'era appena un leggero rossore di eccitazione sulle sue guance quando richiuse la porta dietro di lei, mentre il sangue le pulsava nelle vene.

Il vento freddo la schiaffeggiò e le scompigliò i capelli, quasi volesse aggredirla. Inspirò a fondo e cominciò a scendere i gradini.

Camminò rapidamente lungo il campo verso la brulla distesa di colline.

A parte il vento non c'erano altri rumori. Si toccò la tasca. La foglia secca le punse dolorosamente la pelle.

«Sto arrivando...», disse con un filo di voce, un po' spaventata. «Eccomi...»

La donna continuò a salire sempre più in alto. Attraversò una profonda fenditura fra due costoni rocciosi. Grosse radici di vecchi ceppi d'albero spuntavano da ogni parte. Seguì il letto asciutto di un ruscello che seguiva un percorso tortuoso e serpeggiante.

Dopo un po' di tempo si ritrovò in mezzo ad una nebbia bassa. Giunta in cima alla collina si fermò, ansimando, e si guardò indietro.

Qualche goccia di pioggia smuoveva le foglie intorno a lei. Il vento aveva ricominciato a scuotere i grandi vecchi alberi lungo il fianco della collina. Lori si voltò e riprese la marcia a testa bassa, con le mani affondate nelle tasche del cappotto.

Si trovava su un campo roccioso ricoperto da erbacce e foglie morte. Dopo un po' giunse ad un muretto di recinzione crollato e ridotto ad un mucchio di sassi, e lo superò con un salto. Poi raggiunse un pozzo semidistrutto, quasi pieno di terra e detriti.

Il cuore le batteva più forte, palpitando per l'eccitazione. Era quasi arrivata. Oltrepassò i resti di una costruzione, assi di legno ricurve e vetri infranti, e qualche sparso pezzo di mobilio rovinato. Un vecchio pneumatico di automobile cotto e crepato dal sole. Alcuni brandelli di stoffa infradiciata ricoprivano delle vecchie reti rugginose e ripiegate.

Ed eccolo lì... proprio davanti a lei.

Lungo il limitare del campo c'era un bosco di vecchi alberi. Alberi privi di vita, rinseccoliti e morti, magri fusti anneriti che si protendevano nudi verso il cielo. Rami spezzati e infilati nel terreno. File e file di alberi, tutti morti, alcuni ripiegati e pendenti, quasi strappati alla terra dalla violenza continua del vento.

Lori attraversò il campo e giunse fino agli alberi, con i polmoni che le facevano male. Il vento le si scagliava contro senza tregua, gettandole in faccia e dentro il naso la nebbia che sapeva di sporco. La sua pelle delicata era umida e scintillante. Lori tossì e affrettò il passo, saltellando sulle rocce e sulle zolle di terra, e tremando per la paura e per l'aspettativa.

Girò intorno al folto di alberi, sfiorando il ciglio della collina, e si inoltrò con cautela in mezzo all'ammasso scivoloso di rocce. Poi...

Si immobilizzò, irrigidendosi. Il petto andava su e giù per lo sforzo di

respirare. «Sono venuta», rantolò.

Per lungo tempo guardò il vecchio melo avvizzito. Non riusciva a distoglierne gli occhi. La vista di quell'albero antico l'affascinava e la respingeva allo stesso tempo. Era l'unico ancora vivo, l'unico di tutto il bosco che avesse ancora una scintilla di vita. Tutti gli altri erano morti, secchi. Avevano perso la forza. Ma quest'albero si aggrappava ancora alla vita.

Era una pianta dura e desolata. Aveva solo qualche foglia scura... e poche mele malconce, rinsecchite e segnate dal vento e dalla nebbia. Erano rimaste attaccate ai rami, dimenticate e neglette. Il terreno intorno all'albero era butterato e brullo, pieno di sassi e di mucchi informi di foglie marce.

«Sono venuta», ripeté Lori. Prese la foglia dalla tasca dei jeans e la protese con un po' di timore. «Questa batteva alla finestra. Ho capito subito, quando l'ho sentita». Sorrise maliziosamente, piegando le labbra rosse. «Continuava a battere, e cercava di entrare. L'ho ignorata. Era così... così impetuosa. Mi dava fastidio».

L'albero ondeggiò minacciosamente e i suoi rami nodosi si toccarono. Qualcosa in quel suono fece retrocedere Lori, mentre il terrore si faceva strada dentro di lei. Corse verso il ciglio della collina, cercando freneticamente di portarsi al sicuro.

«Non farlo», disse con un filo di voce. «*Ti prego*».

Il vento cessò, e l'albero tornò silenzioso. Per un lungo tempo Lori lo guardò con apprensione.

Stava scendendo la notte, e il cielo diventava rapidamente buio. Una raffica di vento più freddo colpì la donna, facendola quasi cadere. Lei rabbrividì, e cercò di opporre resistenza, stringendosi addosso il lungo cappotto. In lontananza il fondovalle stava scomparendo nell'ombra, occultato dall'enorme nuvola della notte.

In mezzo a quella nebbia scura l'albero aveva un aspetto rigido e sinistro, più minaccioso del solito. Qualche foglia si staccò e il vento la sollevò, facendola mulinare. Una passò accanto a Lori e lei cercò di prenderla, ma la foglia le sfuggì, e tornò quasi danzando verso l'albero. Lei la seguì per un breve tratto e poi si fermò, ansimando e ridendo.

«No», disse con decisione, le mani sui fianchi. «Non lo farò».

Vi fu silenzio. All'improvviso i mucchi di foglie marce si sollevarono in un turbine furioso intorno all'albero. Poi si calmarono, tornando a terra.

«No», disse Lori. «Non ti temo. Tu non puoi farmi del male». Ma il cuore le martellava in petto per la paura. Indietreggiò un poco.

L'albero rimase silenzioso. I suoi rami sottili erano immobili.

Lori trovò il coraggio. «Questa è l'ultima volta che posso venire», affermò. «Steve mi ha detto di non venire più. Non gli piace».

Attese, ma l'albero non rispose.

«Sono seduti in cucina, tutti e due. A fumare sigari e bere caffè. E a fare i conti delle fatture». Arricciò il naso. «Fanno sempre quello. Sommano e sottraggono fatture. Conti. Guadagni e perdite. Tasse governative. La svalutazione dell'attrezzatura».

L'albero non si mosse.

Lori fu scossa da un brivido. Aveva cominciato a piovere, grosse gocce gelate che le scivolavano sulle guance, lungo il collo e dentro l'ampio cappotto.

Si avvicinò all'albero «Non tornerò più. Non ci vedremo più. Questa è l'ultima volta. Volevo dirtelo...»

L'albero si mosse. I suoi rami si animarono di una vita repentina. Lori sentì qualcosa di duro e sottile stringerle la spalla. Qualcosa le si arrotolò attorno alla vita, tirandola in avanti.

Lottò disperatamente, tentando di liberarsi. All'improvviso l'albero la lasciò, e lei indietreggiò incespicando, e ridendo, e tremando per la paura. «No!» rantolò. «Non mi avrai!» Corse verso il ciglio della collina. «Non mi avrai mai più. Capito? E non ho paura di te!»

Rimase in piedi in attesa, rabbrividendo per il freddo e per il timore. Improvvisamente si voltò e scappò via lungo il fianco della collina, scivolando e cadendo sulle pietre viscide, travolta da un terrore cieco. Corse a perdifiato giù per l'erta ripida, afferrandosi alle radici ed alle erbacce...

Qualcosa rotolò accanto alla sua scarpa. Qualcosa di piccolo e duro. Si chinò e la raccolse.

Era una piccola mela avvizzita.

Lori alzò gli occhi su per la collina, verso l'albero, che era quasi scomparso nella nebbia turbinante. Troneggiava, stagliandosi contro il cielo nero, immobile e saldo come un pilastro.

Lori infilò la mela nella tasca del cappotto e continuò a discendere lungo il fianco della collina. Quando raggiunse il fondovalle tirò fuori la mela dalla tasca.

Era tardi. Cominciava a sentire fame. Le vennero in mente all'improvviso la cena, la cucina calda, la tovaglia bianca del tavolo, lo stufato fumante e i biscotti.

Mentre camminava cominciò a mordicchiare la piccola mela.

Lori si alzò a sedere nel letto, tirandosi via di dosso le coperte. La casa era buia e silenziosa, e pochi rumori notturni giungevano debolmente da lontano. Era mezzanotte passata. Steven dormiva tranquillamente accanto a lei, girato dalla parte opposta.

Che cosa l'aveva svegliata? Lori scosse la testa, scostandosi dagli occhi i lunghi capelli neri. Che cosa...

Uno spasimo di dolore le esplose dentro. Ansimò e si portò le mani allo stomaco. Per un po'di tempo si torse in silenzio, stringendo i denti e dondolandosi avanti e indietro.

Il dolore svanì, e Lori si piegò all'indietro, emettendo un debole grido, appena udibile. «Steve...»

Steve si mosse e si girò un poco, russando nel sonno.

Il dolore tornò. Più forte di prima. Lei cadde a faccia avanti, stravolta dal dolore che sembrava lacerarla, e strapparle le viscere. Urlò tutta la sua paura e il suo tormento.

Steve balzò a sedere. «Per l'amor del cielo...» Si strofinò gli occhi e accese la luce. «Che diavolo...»

Lori giaceva sul fianco, ansimando e gemendo, con gli occhi sbarrati e i pugni stretti premuti sullo stomaco. Il dolore era spasmodico e bruciante, la divorava e la consumava.

«Lori!» esclamò Steven con voce roca. «Cosa c'è?»

Lei gridò, e gridò ancora, finché tutta la casa non rimbombò delle sue urla. Scivolò dal letto sul pavimento, contorcendo tutto il corpo, stravolta in viso.

Ed giunse di corsa nella stanza, stringendosi addosso l'accappatoio. «Cosa succede?»

I due uomini fissarono impotenti la donna stesa sul pavimento.

«Buon Dio», disse Ed, e chiuse gli occhi.

La giornata era fredda e buia. La neve cadeva silenziosa sulle strade e sulle case, e sopra l'ospedale della provincia dai mattoni rossi. Il dottor Blair percorse lentamente il vialetto di ghiaia diretto verso la sua Ford. Salì a bordo e girò la chiave di accensione. Il motore si accese e lui tolse il freno a mano.

«La chiamerò più tardi», disse il dottor Blair. «Ci sono alcune incombenze».

«Lo so», mormorò Steve. Era ancora sbalordito, e aveva il viso rosso e gonfio per non aver dormito.

«Le ho lasciato dei sedativi. Cerchi di riposare un po'».

«Lei pensa», gli chiese all'improvviso Steve, «che se le avessimo telefonato prima...»

«No». Blair lo guardò con comprensione. «Non lo credo. In un caso come questo non ci sono molte possibilità. Non nella fase critica».

«Allora è stata un'appendicite?»

Blair annuì. «Sì».

«Se non abitassimo così dannatamente lontani», disse amaramente Steve. «Sperduti in mezzo alla campagna. Niente ospedale. Niente di niente. A chilometri di distanza da una città. E all'inizio non ci eravamo resi conto che...»

«Be', ormai non c'è più niente da fare». La Ford si mosse appena. Il dottore fu colto da un pensiero improvviso. «Un'altra cosa».

«Cosa?» disse Steven, con espressione vacua.

Blair esitò. «L'autopsia... Non penso che in questo caso ce ne sia bisogno. Ne sono convinto ma... volevo chiederle...»

«Cosa?»

«C'è qualcosa che sua moglie può aver inghiottito? Metteva qualcosa in bocca? Degli aghi, magari, mentre cuciva. O spille, monete, qualcosa del genere? Semi? Ha mangiato un'anguria? A volte l'appendice...»

«No». Steve scosse stancamente la testa. «Non lo so».

«Era soltanto un'idea». Il dottor Blair guidò lentamente lungo la stretta strada costeggiata dagli alberi, lasciando due segni neri, due righe sul terreno che macchiarono il manto pallido e scintillante di neve.

Giunse la primavera, calda e assolata. Il terreno tornò ad essere nero e fertile. In alto splendeva il sole, un globo bianco e rovente, pieno di energia.

«Fermati qui», mormorò Steve.

Ed Patterson fermò l'automobile sul lato della strada e spense il motore. I due uomini rimasero seduti in silenzio, senza che nessuno dicesse una parola.

In fondo alla strada c'erano dei bambini che giocavano. Uno studente di liceo stava rasando un prato, spingendo la falciatrice sull'erba umida. La strada era ombreggiata dai grandi alberi che crescevano lungo i lati.

«Un bel posto», disse Ed.

Steve annuì senza rispondere. Era di cattivo umore; guardò una ragazza che passava vicino con una borsa della spesa sotto il braccio. La ragazza

salì i gradini di un portico e scomparve all'interno di una casa gialla in stile antico.

Steve aprì la portiera. «Andiamo. Facciamola finita».

Ed prese la corona di fiori dal sedile posteriore e la mise in grembo al figlio. «Dovrai portarla tu. Tocca a te».

«D'accordo». Steve prese i fiori e mise i piedi a terra.

I due uomini percorsero insieme la strada, silenziosi e immersi nei loro pensieri.

«Ormai sono sette o otto mesi», disse all'improvviso Steve.

«Come minimo». Mentre camminavano Ed si accese il sigaro, emettendo sbuffate di fumo grigio. «Forse un po' di più».

«Non avrei mai dovuto permetterle di andare lassù. Era sempre vissuta in città, e non sapeva niente della campagna».

«Sarebbe successo comunque».

«Se fossimo stati più vicini a un ospedale...»

«Il dottore ha detto che non avrebbe fatto nessuna differenza. Anche se lo avessimo chiamato subito invece di aspettare la mattina». Giunti all'angolo svoltarono. «E come sai...»

«Lascia perdere», lo interruppe Steve, improvvisamente nervoso.

I rumori dei bambini erano svaniti alle loro spalle, e le case erano scomparse. Il rumore dei loro passi sull'asfalto rimbombava nel silenzio.

Giunsero ad una piccola salita, oltre la quale c'era un grosso recinto di ottone che correva lungo un piccolo campo. Un campo verde, pulito e regolare. Attraversato da lapidi di marmo sistemate in file regolari.

«Siamo arrivati», disse Steve a denti stretti.

«Lo tengono bene».

«Si può entrare da questa parte?»

«Proviamo». Ed cominciò a camminare lungo il recinto di ottone in cerca di un ingresso.

Steve si fermò di scatto borbottando qualcosa, e fissò il cimitero, bianco in volto. «*Guarda*».

«Cosa c'è?» Ed si infilò gli occhiali per vedere. «Che stai guardando?»

«Avevo ragione», disse Steve con voce bassa e indistinta. «Lo sapevo che c'era qualcosa. L'ultima volta che sono venuto qui... l'ho visto. Lo vedi?»

«Non ne sono sicuro. Vedo l'albero, se è quello che vuoi dire».

Nel mezzo del prato ben rasato il piccolo melo si ergeva orgoglioso. Le foglie lucide scintillavano alla calda luce del sole. Il giovane albero era

forte e florido. Ondeggiava sicuro al vento, il tronco flessibile inumidito dalla dolce linfa primaverile.

«Sono *rosse*», disse Steve con voce soffocata. «Sono già rosse. Come diavolo fanno ad essere rosse? È solo aprile. Come possono essere già così rosse?»

«Non lo so», disse Ed. «Non mi intendo di mele». Uno strano senso di freddo lo attraversò. Ma i cimiteri lo facevano sentire a disagio. «Forse sarebbe meglio andarcene».

«Le sue guance erano di quel colore», disse Steve, con un filo di voce. «Dopo che aveva corso. Ti ricordi?»

I due uomini fissarono come istupiditi il piccolo melo, i suoi frutti rossi e brillanti al sole primaverile e i rami che si agitavano dolcemente al vento.

«Certo che me ne ricordo», rispose Ed, serio. «Andiamo». Tirò insistentemente il figlio per un braccio, dimenticando la corona di fiori. «Dai, Steve. Andiamocene di qui».

UN PEZZO DA MUSEO (1954)

«È uno strano abito, quello che indossa», osservò il roboautista del servizio di pubblico trasporto, aprendo la porta ed accostando sul lato della strada. «Cosa sono quei piccoli oggetti rotondi?»

«Sono bottoni», gli spiegò George Miller. «In parte sono funzionali, in parte ornamentali. È un vecchio abito del ventesimo secolo. Lo indosso a causa del lavoro che svolgo».

Pagò il robot, afferrò la borsa e si affrettò lungo la scalinata dell'Agenzia Storica. L'edificio principale era già aperto, ed era pieno di uomini e donne vestiti con lunghe tuniche che sciamavano dovunque. Miller entrò in un ascensore riservato al personale, si infilò in mezzo a due enormi sovrintendenti della divisione precristiana, e cominciò subito a salire verso il suo livello, la metà del Ventesimo Secolo.

«'Giorno», mormorò incontrando il sovrintendente Fleming alla mostra di reperti sul motore atomico.

«'Giorno», ripose brusco Fleming. «Senta, Miller. Chiariamo una cosa una volta per tutte. Che succederebbe se tutti vestissero come lei? Il Governo ha impartito disposizioni molto rigide sull'abbigliamento. Una volta ogni tanto non può lasciar perdere il suo dannato anacronismo? In nome di Dio, cosa è quell'affare che ha in mano? Sembra una lucertola schiacciata del Giurassico».

«È una borsa in pelle di alligatore», spiegò Miller. «Ci tengo dentro i miei nastri. Nel tardo ventesimo secolo la borsa era un simbolo di superiorità, per la classe dirigente». Aprì la chiusura lampo. «Cerchi di capire, Fleming. Abituandomi agli oggetti quotidiani del periodo della mia ricerca io trasformo la mia relazione da mera curiosità intellettuale in autentica empatia. Lei ha notato spesso che io pronuncio certe parole in modo strano. L'accento è quello di un uomo d'affari americano dell'amministrazione Einsenhower. Afferrato?»

«Eh?» bofonchiò Fleming.

«Afferrato, un modo di dire del ventesimo secolo». Miller posò i nastri di studio sul tavolo. «Voleva qualcosa? Altrimenti comincio il lavoro di oggi. Ho scoperto qualcosa di molto interessante; tutto indica che gli americani del ventesimo secolo, benché sapessero posare le mattonelle del pavimento, non tessevano le loro stoffe. Penso che dovrò rivedere gli oggetti esposti».

«Nessuno è più fanatico di un accademico», disse Fleming con voce aspra. «Lei è indietro di due secoli, immerso nelle sue reliquie e nei suoi manufatti; le sue dannate copie autentiche di minuzie insignificanti».

«Io amo il mio lavoro», rispose sommessamente Miller.

«Nessuno si lamenta del suo lavoro. Ma ci sono altre cose, oltre il lavoro. Lei costituisce un'unità politico-sociale di questa società. Stia attento, Miller! La Commissione ha ricevuto molte indiscrezioni sulle sue stranezze. Approvano la sua dedizione al lavoro...» Strinse appena gli occhi. «Ma lei si è spinto troppo oltre».

«La mia prima lealtà è nei confronti della mia arte», disse Miller.

«La sua che cosa? Cosa significa?»

«È una frase del ventesimo secolo». Il volto di Miller esprimeva una superiorità non più tenuta a freno. «Lei non è altro che un piccolo burocrate di una macchina più vasta. Lei è una funzione di una totalità culturale impersonale. Lei non ha modelli suoi. Nel ventesimo secolo gli uomini avevano modelli autonomi di comportamento. Capacità artistica, orgoglio della realizzazione: queste parole non significano niente per lei. Lei non ha anima... un altro concetto dei tempi d'oro del ventesimo secolo, quando gli uomini erano liberi e potevano esprimere le loro opinioni».

«Attento, Miller!» Innervosito, Fleming impallidì ed abbassò il tono della voce. «Dannati studiosi. Uscite fuori dai vostri archivi e guardate in faccia la realtà. Ci metterete tutti nei guai, se andate avanti così. Adori pure il passato, se vuole, ma si ricordi... quel passato è morto e sepolto. Il tempo

cambia. La società progredisce». Indicò con un gesto impaziente i reperti che occupavano il livello. «Questi sono solo una copia imperfetta».

«Lei contesta la mia ricerca?» Miller era fuori di sé. «Questa ricostruzione è assolutamente precisa! La correggo ad ogni nuova informazione. Non c'è niente che io non sappia del ventesimo secolo».

Fleming scosse la testa. «È inutile». Si voltò e si allontanò con aria di sussiego, diretto verso la rampa di discesa.

Miller si allargò il colletto e il nodo della cravatta sgargiante colorata a mano. Accarezzò il suo abito blu a righe, accese con abilità una pipa con del tabacco vecchio di due secoli e tornò ai suoi nastri.

Perchè Fleming non lo lasciava in pace? Fleming, l'invadente rappresentante della grande gerarchia che si allargava come una appiccicosa ragnatela grigia sull'intero pianeta. In ogni unità industriale, professionale e abitativa. Ah, la libertà del ventesimo secolo! Miller rallentò un attimo l'analizzatore dei nastri, mentre un'espressione sognante si dipingeva sul suo viso. L'età eccitante della virilità e dell'individualismo, quando gli uomini erano uomini...

Fu più o meno in quel momento, proprio mentre era immerso nella bellezza della sua ricerca, che udì quei rumori inspiegabili. Provenivano dal centro della sua ricostruzione, dall'interno di quella struttura complessa e perfettamente regolata.

C'era qualcuno dentro.

Poteva sentirli benissimo, quei rumori. Qualcosa o qualcuno aveva oltrepassato l'impianto di protezione che serviva a tenere lontano il pubblico. Miller spense l'analizzatore e si alzò lentamente in piedi. Tremava tutto, quando si avvicinò con prudenza alla struttura. Disattivò l'impianto e scavalcò la ringhiera, raggiungendo il marciapiede di cemento. I pochi visitatori incuriositi strabuzzarono gli occhi quando videro quell'ometto vestito in modo strano che si infilava in mezzo alle copie autentiche del ventesimo secolo che costituivano la sua ricostruzione, scomparendo alla vista.

Ansimante, Miller avanzò lungo il marciapiede e giunse fino ad un vialetto di ghiaia minuziosamente curato. Forse si trattava di un altro teorico, un beniamino della Commissione, che aveva messo il naso là dentro alla ricerca di qualcosa che servisse a screditarlo. Un'imprecisione qui... un minimo errore di nessuna rilevanza là. Miller cominciò a sudare, e la paura si trasformò in puro terrore. Sulla sua destra c'era un'aiuola: rose Paul Scarlet e viole nane. Poi il prato verde e umido, e il bianco e luminoso garage, con la porta semisollevata. Il retro lucido di una Buick del 1954... e infine la

casa vera e propria.

Doveva essere prudente. Se si fosse trattato di qualcuno della Commissione, lui si sarebbe ritrovato davanti alla gerarchia ufficiale. Magari era qualcuno importante, forse Edwin Carnap in persona, il Presidente della Commissione, il più alto funzionario della sezione newyorchese del Direttorato Mondiale. Miller salì tremando i tre scalini di cemento. Adesso si trovava sul portico della casa del ventesimo secolo che costituiva il centro della ricostruzione.

Era una casa piccola e graziosa. Se lui fosse vissuto a quei tempi, ne avrebbe voluta una per sé. Tre camere da letto e un cortile con bungalow in stile californiano. Miller spinse la porta anteriore ed entrò nel soggiorno. In un angolo c'era il caminetto. Tappeti color vinaccia scuro. Un divano moderno e una poltrona comoda. Tavolino da caffè in legno duro ricoperto con un vetro. Portacenere di bronzo, un accendino e una pila di riviste illustrate. Lampade da tavolo lucide in plastica e metallo. Una libreria, un televisore. La finestra affacciava sul giardino anteriore. Miller attraversò il soggiorno e giunse in corridoio.

La casa era straordinariamente completa. Sotto i suoi piedi l'impianto termico del pavimento emanava un debole calore. Miller diede un'occhiata nella prima camera da letto. Quella di una signora. Una sovraccoperta di seta. Lenzuola bianche e inamidate. Tendaggi pesanti. Tavolino per il trucco. Boccette e vasetti. Un grosso specchio rotondo. Gli abiti appesi nello spogliatoio. Una vestaglia gettata sullo schienale di una sedia. Pantofole. Calze di nylon accuratamente sistemate ai piedi del letto.

Miller proseguì lungo il corridoio e scrutò dentro un'altra stanza. Carta da parati a colori vivaci. Pagliacci, elefantini e funamboli. La camera dei bambini. Due lettini, uno per ciascuno dei due. Modellini di aeroplani. Una credenza con sopra una radio, due pettini, libri di scuola, bandierine, un cartello di parcheggio vietato, fotografie attaccate allo specchio. Un album di francobolli.

Ma nemmeno lì dentro c'era nessuno.

Miller guardò nella moderna stanza da bagno, perfino nella doccia con le piastrelle gialle. Attraversò la sala da pranzo e diede un'occhiata nel seminterrato, dove c'era la lavatrice e l'asciugabiancheria. Allora aprì la porta posteriore e controllò il cortile. C'era il prato ben rasato e il forno per bruciare i rifiuti. Un paio di alberelli e infine lo sfondo tridimensionale proiettato di altre case, che sfumavano in una serie di collinette azzurre incredibilmente verosimili. E ancora nessuno. Il cortile era vuoto... deserto. Ri-

chiuse la porta e rientrò in casa.

Dalla cucina giunse il suono di una risata.

Una risata femminile. Il tintinnio di piatti e posate. E odori. Gli ci volle un attimo per identificarli, da quello studioso che era. Pancetta affumicata e caffè. E dolci caldi. Qualcuno stava facendo colazione. Una colazione del ventesimo secolo.

Tornò indietro lungo il corridoio, oltrepassò la porta della stanza di un uomo, con scarpe e vestiti gettati alla rinfusa, e giunse sulla soglia della cucina.

Una bella donna sui trentasei, trentasette anni e due adolescenti erano seduti intorno al tavolo di plastica cromata. Avevano terminato di mangiare; i due ragazzi erano impazienti ed eccitati. La luce del sole filtrava attraverso la finestra sopra il lavello e l'orologio elettrico segnava le otto e mezzo. La radio cinguettava allegramente in un angolo. Una grossa caraffa di caffè nero era posata al centro del tavolo, circondata da piatti vuoti, bicchieri di latte e posate d'argento.

La donna era vestita con una camicetta bianca e una gonna di tessuto quadrettato. I ragazzi indossavano blue-jeans stinti, magliette e scarpe da tennis. Ancora non si erano accorti di lui. Miller rimase impalato sulla soglia, mentre l'eco delle risate e delle parole gli turbinava intorno.

«Dovrai chiederlo a tuo padre», stava dicendo la donna, con finta serietà. «Aspetta che torni».

«Lui ha già detto che potevamo», protestò uno dei ragazzi.

«Be', richiediglielo».

«La mattina è sempre di malumore».

«Stamattina no. Ha fatto una bella notte di sonno. La sua febbre da fieno non gli dà più fastidio. Merito di quella nuova medicina che gli ha prescritto il dottore». Guardò l'orologio. «Va' a vedere che fine ha fatto, Don. Farà tardi al lavoro».

«Stava cercando il giornale». Uno dei ragazzi spinse indietro la sedia e si alzò in piedi. «L'hanno tirato ancora fuori dal portico ed è finito in mezzo ai fiori». Si girò verso la porta, e Miller se lo ritrovò proprio davanti. Lo folgorò la sensazione improvvisa che quel ragazzo avesse un'aria familiare. Dannatamente familiare... come di qualcuno che lui conosceva, ma molto più giovane. Si irrigidì, mentre il ragazzo si fermava di scatto.

«Ehi», disse il ragazzo. «Mi hai messo paura».

La donna alzò subito gli occhi su Miller. «Che stai facendo lì fuori, George?» gli chiese. «Vieni dentro e finisci il tuo caffè».

Miller entrò lentamente nella cucina. La donna stava terminando anche lei di bere il caffè, mentre i ragazzi erano tutti e due in piedi e gli stavano girando intorno.

«Non mi avevi detto che per il fine settimana potevo andare al campeggio sul Russian River insieme ai compagni della scuola?» gli chiese Don. «Hai detto che potevo prendere in prestito il sacco a pelo dalla palestra perchè quello che avevi tu lo avevi dato all'Esercito della Salvezza perchè eri allergico al capok».

«Già», farfugliò Miller, incerto. Don. Quello era il nome del ragazzo. E suo fratello si chiamava Ted. Ma come faceva a saperlo? Intanto la donna si era alzata e stava togliendo i piatti sporchi per metterli nel lavello. «Hanno detto che glielo avevi già promesso», gli disse da sopra la spalla posando rumorosamente i piatti nel lavello e cominciando a versarci sopra del sapone in polvere. «Ma ti ricordi di quella volta in cui volevano guidare la macchina, e da come lo chiedevano sembrava che tu gli avessi detto di sì. E invece non era vero, naturalmente».

Attonito, Miller si sedette al tavolo e si mise a giocherellare stupidamente con la pipa. Poi l'appoggiò nel portacenere e prese a guardarsi il polsino della giacca. Che cosa stava succedendo? La testa gli girava. Si alzò di scatto e corse verso la finestra sopra il lavello.

Case, strade. Le colline lontane al di là della città. Immagini e rumori di persone. Quella proiezione tridimensionale era proprio convincente; ma era davvero una proiezione? Come poteva esserne sicuro? *Che cosa stava succedendo?*

«George, che cos'hai?» gli domandò Marjorie, legandosi alla vita un grembiule rosa e cominciando a fare scorrere l'acqua calda. «Sarà meglio che tu prenda la macchina e vada a lavorare. Non mi hai detto ieri sera che il vecchio Davidson se l'era presa con gli impiegati che arrivano in ritardo e che perdono tempo a chiacchierare ed a fare battute a spese dell'azienda accanto al distributore dell'acqua potabile?»

Davidson. Quel nome penetrò nel cervello di Miller. Lo conosceva, naturalmente. Emerse un'immagine distinta: un uomo alto, con i capelli bianchi, magro e austero. Panciotto e orologio da polso. E poi l'intero ufficio, la United Electronics Supply. Un palazzo di dodici piani nel centro di San Francisco. Il negozio di tabacchi e di giornali nel salone. Le automobili che suonano il clacson, i parcheggi pieni. L'ascensore pieno di segretarie dagli occhi grandi, profumate, con le giacche aderenti.

Uscì dalla cucina, attraversò la sala, oltrepassò la sua stanza da letto,

quella di sua moglie e giunse nel soggiorno. La porta anteriore era aperta e lui uscì sul portico.

L'aria era fredda e dolce. Era un luminosa mattina di aprile. Il prato era ancora umido, e le automobili si muovevano lungo Virginia Street, dirette verso Shattuck Avenue. Il traffico dei pendolari del primo mattino, uomini d'affari che si recavano al lavoro. Al di là della strada Earl Kelly agitò allegramente una copia dell'Oakland Tribune mentre correva lungo il marciapiede verso la fermata dell'autobus.

In lontananza, Miller riuscì a distinguere il Bay Bridge, l'isola Yerba Buena e l'isola del Tesoro. Al di là c'era San Francisco. Entro pochi minuti si sarebbe ritrovato ad attraversare il ponte a bordo della sua Buick, diretto verso l'ufficio. Insieme a migliaia di altri uomini d'affari vestiti con abiti a righe blu.

Ted lo spinse di lato ed uscì sul portico. «Allora d'accordo? Non ti dispiace se andiamo al campeggio?»

Miller si umettò le labbra secche. «Ted, stammi a sentire. C'è qualcosa di strano».

«Cioè?»

«Non lo so». Miller si mise a passeggiare nervosamente sul portico. «Oggi è venerdì, no?»

«Certo».

«Lo sapevo». Ma come faceva a saperlo? Come faceva a sapere tutte quelle cose? Certo che era venerdì. Una settimana lunga e faticosa... con il fiato del vecchio Davidson sempre sul collo. Specialmente mercoledì, quando l'ordine della General Electric era stato rallentato a causa di uno sciopero.

«Lascia che ti chieda una cosa», disse Miller al figlio. «Questa mattina... io ho lasciato la cucina per andare a prendere il giornale?»

Ted annuì. «Già. E con questo?»

«Mi sono alzato e sono uscito dalla stanza. *Quanto tempo sono stato via?* Non a lungo, vero?» Cercò le parole, ma la sua mente era un labirinto di pensieri sconnessi. «Io ero seduto a tavola per la colazione insieme a tutti voi, e poi mi sono alzato e sono andato a cercare il giornale. Giusto? E poi sono tornato dentro. Giusto?» Il tono della voce divenne stridulo per la disperazione. «Stamattina mi sono svegliato, mi sono fatto la barba e mi sono vestito. Ho fatto colazione, dolci caldi, caffè e pancetta affumicata. *Giusto?*»

«Sì», convenne Ted. «E allora?»

«Come faccio sempre».

«I dolci caldi li mangiamo solo il venerdì».

Miller annuì lentamente. «È vero. Dolci caldi il venerdì. Perchè tuo zio Frank mangia con noi il sabato e la domenica, e lui non sopporta i dolci caldi, perciò abbiamo smesso di mangiarli nei fine settimana. Frank è il fratello di Marjorie, e nella prima guerra mondiale era nei marines. Era caporale».

«Ciao», gli disse Ted, quando Don lo raggiunse. «Ci vediamo stasera».

Afferrati i libri, i ragazzi si avviarono al piccolo trotto verso la grossa e moderna scuola nel centro di Berkeley.

Miller rientrò in casa e cominciò automaticamente a cercare il ripostiglio dove teneva la borsa. Dov'era? Dannazione, ne aveva bisogno. C'era dentro l'intero acconto della Throckmorton; Davidson gli avrebbe staccato la testa se lui l'avesse perduto, come era successo al bar True Blue quella volta in cui stavano tutti festeggiando la vittoria in campionato degli Yankees. Dove diavolo era andata a finire la borsa?

Lentamente si raddrizzò, mentre gli tornava la memoria. Ma certo. L'aveva lasciata accanto alla scrivania, dove l'aveva appoggiata dopo averne tirato fuori i nastri. Mentre Fleming gli stava parlando. All'Agenzia Storica.

Raggiunse sua moglie in cucina. «Ascoltami», le disse con voce rauca. «Marjorie, credo che forse questa mattina non andrò in ufficio».

Marjorie si voltò di scatto, allarmata. «George, c'è qualcosa che non va?»

«Io sono... sono tutto confuso».

«Hai di nuovo la febbre da fieno?»

«No. È la mia mente. Come si chiama quello psichiatra che ci raccomandò la PTA quando il figlio della signora Bentley ebbe quella crisi?» Miller frugò nel suo cervello disastrato. «Grunberg, mi pare. Al palazzo medico-dentista». Si diresse verso la porta. «Andrò a fargli una visita. C'è qualcosa che non va... che non va proprio. E io non so che cosa sia».

Adam Grunberg era un uomo massiccio prossimo alla cinquantina, con capelli neri e ricci e occhiali con la montatura di corno. Quando Miller gli ebbe raccontato tutto, Grunberg si schiarì la gola, tolse qualche granello di polvere dalla manica del suo elegante completo e gli si rivolse con aria pensierosa.

«È successo qualcosa mentre lei è uscito a cercare il giornale in giardi-

no? Qualche incidente? Potrebbe tentare di ricostruire quel momento in ogni particolare. Lei si è alzato dal tavolo, è uscito sul portico ed ha cominciato a frugare in mezzo ai cespugli. E poi?»

Miller si grattò la fronte, perplesso. «Non lo so. È tutto confuso. Non ricordo di essere uscito a cercare nessun giornale. Ricordo di essere rientrato in casa, e dopo diventa tutto chiaro. Ma i miei ricordi di prima sono legati all'Agenzia Storica e alla mia discussione con Fleming».

«Cos'è quella storia della borsa? Me la racconti di nuovo».

«Fleming ha detto che assomigliava a una lucertola del giurassico schiacciata. E io ho risposto...»

«No. Mi riferivo al fatto di averla cercata nel ripostiglio e di non averla trovata».

«Ho cercato nel ripostiglio e non c'era, naturalmente. È appoggiata sulla mia scrivania all'Agenzia Storica, al livello del ventesimo secolo. Vicino alla ricostruzione che ho fatto». Una strana espressione attraversò il volto di Miller. «Buon Dio, Grunberg. Si rende conto che questa potrebbe essere nient'altro che una *ricostruzione*? Lei e tutti gli altri... forse non siete reali, ma solo un parto della struttura».

«Non sarebbe molto piacevole per noi, non crede?» commentò Grunberg con un sorriso stentato.

«Nei sogni i personaggi sembrano sempre reali, finché il sognatore non si sveglia», ribatté Miller.

«Perciò lei mi sta sognando». Grunberg rise con indulgenza. «Immagino che dovrei ringraziarla».

«Io non sono qui perchè lei mi piaccia particolarmente. Io sono qui perchè non sopporto Fleming e tutta l'Agenzia Storica».

Grunberg rifletté. «Questo Fleming. Si ricorda di avere pensato a lui prima di uscire in giardino a cercare il giornale?»

Miller si alzò in piedi e si mise a passeggiare per l'ufficio elegante di Grunberg, tra le poltrone in pelle e l'enorme scrivania di mogano. «Voglio guardare in faccia la questione. Io sono un reperto, una copia artificiale del passato. Fleming diceva che mi sarebbe successo qualcosa del genere».

«Si sieda, signor Miller», disse Grunberg in tono gentile ma deciso. Quando Miller si fu rimesso a sedere, Grunberg proseguì: «Capisco quello che vuole dire. Lei ha la vaga sensazione che tutto ciò che la circonda sia irreale. Una specie di rappresentazione».

«Una ricostruzione».

«Sì, un pezzo da museo».

«All'Agenzia Storica di New York, Livello R, quello del ventesimo secolo».

«E in aggiunta a questa generica sensazione di... sogno, vi sono gli specifici ricordi proiettati di persone e luoghi che non appartengono a questo mondo. Un'altra realtà in cui questa è contenuta. Dovrei dire, anzi, la realtà all'interno della quale questa è solo una specie di mondo ombra».

«A me questo non sembra affatto un mondo ombra». Miller colpì con violenza il bracciolo in pelle della poltrona. «Questo mondo è completamente reale. È proprio questo che non va. Io sono venuto a cercare l'origine di quei rumori e adesso non riesco ad uscirne. Buon Dio, dovrò rimanere prigioniero all'interno di questa copia per il resto della mia vita?»

«Lei sa, naturalmente, che la sua sensazione è comune alla maggior parte del genere umano. Specialmente durante periodi di grande tensione. A proposito, dov'era il giornale? Lo ha poi trovato?»

«Per quanto me ne importa...»

«Per lei questo è un motivo di irritazione? Vedo che ha reagito con durezza quando ho parlato del giornale».

Miller scosse stancamente la testa. «Non ci faccia caso».

«Sì, è una cosa di poco conto. Senza farci caso il ragazzo lancia il giornale in mezzo ai cespugli, e non sul portico. Questo la fa arrabbiare. Succede più di una volta, al mattino presto, quando lei sta per recarsi al lavoro. Sembra simboleggiare in piccolo tutte le insignificanti frustrazioni e delusioni del suo lavoro. Della sua vita intera».

«Personalmente non me ne frega un bel niente del giornale». Miller guardò l'orologio. «Devo andare... è quasi mezzogiorno. Il vecchio Davidson mi concerà per le feste se non sono in ufficio per le...» S'interruppe. «Eccolo di nuovo».

«Che cosa?»

«Quello!» Esasperato, Miller indicò la finestra. «Tutto questo posto, questo maledetto mondo. Questa *ricostruzione*».

«Ho un'idea», disse lentamente il dottor Grunberg. «Gliela riferisco per quello che vale, e lei è libero di rifiutarla, se non le va bene». Gli rivolse la sua espressione più seria e professionale. «Ha mai visto i bambini giocare con le navi spaziali?»

«Buon Dio,» rispose avvilito Miller. «Ho visto degli incrociatori commerciali che facevano servizio di trasporto tra la Terra e Giove, atterrando allo spazioporto La Guardia».

Grunberg sorrise appena. «Adesso mi segua. Una domanda. È tensione

da lavoro?»

«Che cosa intende dire?»

«Sarebbe bello», disse soavemente Grunberg, «vivere nel mondo di domani. Con i robot e le navi spaziali che fanno tutto il lavoro per noi. Lei potrebbe starsene seduto senza far niente. Nessun impegno, nessuna preoccupazione. Nessuna frustrazione».

«La mia posizione all'interno dell'Agenzia Storica comporta molti impegni e molte frustrazioni». Miller si alzò di scatto. «Senta, Grunberg. O questa è una ricostruzione del Livello R dell'Agenzia Storica, o io sono un uomo d'affari di classe media con una tendenza all'evasione mentale. Adesso come adesso non sono in grado di decidere quale sia la verità. Un momento questo mondo mi sembra reale, e il momento successivo...»

«Possiamo deciderlo facilmente», lo interruppe Grunberg.

«Come?»

«Lei stava cercando il giornale. Sul vialetto, sul prato. *Dove è accaduto?* Sul vialetto? O sul portico? Cerchi di ricordare».

«Non c'è bisogno di fare sforzi. Ero ancora sul marciapiede. Avevo appena scavalcato la barriera di protezione».

«Sul marciapiede. Allora torni là. Ritrovi il punto esatto».

«Perchè?»

«Così potrà dimostrare a se stesso che dall'altra parte non c'è niente».

Miller respirò a fondo, lentamente. «E se invece ci fosse qualcosa?»

«Non può essere. Lo ha detto lei stesso: solo uno di questi mondi può essere reale. E questo mondo è reale...» Grunberg picchiò sulla grossa scrivania. «Ergo, dall'altra parte lei non troverà niente».

«Sì», disse Miller dopo un attimo di silenzio, mentre una strana espressione si dipingeva sul suo volto, e vi rimaneva. «Lei ha individuato l'errore».

«Quale errore?» Grunberg era stupito. «Che cosa...»

Miller si diresse verso la porta dell'ufficio. «Sto incominciando a capire. Mi sono posto un falso problema, cercando di decidere quale dei due mondi fosse reale». Rise senza allegria, voltandosi a guardare Grunberg per l'ultima volta. «Sono entrambi reali, naturalmente».

Prese al volo un taxi e tornò a casa. Non c'era nessuno. I ragazzi erano a scuola e Marjorie era andata in città per acquisti. Aspettò dentro casa finché non fu sicuro che per strada non passava nessuno e poi percorse il vialetto fino al marciapiede. Ritrovò il punto senza problemi. C'era un nebu-

loso scintillio nell'aria, un punto debole proprio in prossimità della riga del parcheggio. Attraverso vi poteva distinguere delle forme vaghe.

Aveva ragione. Eccolo là... completo e reale. Reale come il marciapiede sotto i suoi piedi.

Una lunga sbarra metallica si interrompeva ai margini del cerchio. La riconobbe: era la ringhiera di sicurezza che lui aveva oltrepassato per entrare nella ricostruzione. Al di là vi era l'impianto di protezione. Disattivato, naturalmente. E oltre ancora, c'era il resto del livello e le pareti dell'Agenzia Storica.

Cautamente fece un passo dentro la debole luminescenza. Gli scintillava intorno, nebbiosa e sfumata. Le figure divennero più distinte. Una persona con una tunica color blu scuro; qualche curioso che osservava la ricostruzione. La persona si spostò di lato e scomparve. Adesso poteva vedere la sua scrivania, con l'analizzatore e i mucchi di nastri. Su un lato della scrivania c'era la borsa, esattamente dove lui si sarebbe aspettato di vederla.

Mentre si domandava se doveva oltrepassare la ringhiera per prendere la borsa, apparve Fleming.

L'istinto fece retrocedere Miller nella connessione, mentre Fleming si avvicinava. Forse fu a causa dell'espressione sul volto del suo superiore. In ogni caso Miller tornò indietro, e rimase in piedi sul solido marciapiede; rosso in faccia, Fleming si venne a fermare proprio al di là del punto di collegamento, piegando le labbra per l'indignazione.

«Miller», disse con voce alterata. «Venga fuori di lì».

Miller rise. «Faccia il bravo, Fleming. Mi getti la borsa. È quell'oggetto dalla forma strana che si trova sulla scrivania. Gliel'ho fatta vedere... si ricorda?»

«La finisca di giocare, e mi stia a sentire!» scattò Fleming. «È una cosa seria. *Carnap lo sa*. Ho dovuto informarlo».

«Meglio per lei. È un burocrate leale».

Miller si piegò per accendersi la pipa. L'aspirò ed emise un grosso sbuffo di fumo grigio che attraversò il punto debole giungendo fino al livello R. Fleming tossì e indietreggiò.

«Che diavolo è questa roba?» chiese.

«Tabacco. Una delle cose che loro avevano. Molto comune nel ventesimo secolo. Ma certo lei non ne sa niente... il periodo che lei conosce è il secondo secolo avanti Cristo, il mondo ellenistico. Non so se le sarebbe piaciuto. L'idraulica lasciava molto a desiderare e l'aspettativa di vita era dannatamente bassa».

«Di che sta parlando?»

«A paragone, l'aspettativa di vita del *mio* periodo di ricerca è piuttosto alta. E dovrebbe vedere che bella stanza da bagno che ho. Mattonelle gialle, e la doccia. Non c'è niente di simile nel reparto igienico dell'Agenzia».

«In altre parole lei ha intenzione di rimanere lì dentro», borbottò acidamente Fleming.

«È un posto piacevole», rispose Miller, rilassato. «Naturalmente io occupo una posizione superiore alla media. Lasci che gliela descriva. Ho una bella moglie: il matrimonio è permesso, anzi è proprio previsto dalla legge in quest'epoca. Ho due bei figli - entrambi maschi - che in questo fine settimana andranno sul Russian River. Vivono con me e con mia moglie, e ci occupiamo noi della loro educazione. Lo stato non ha ancora nessun potere, in proposito. Possiedo una Buick nuova di zecca...»

«Illusioni», ringhiò Fleming. «Illusioni da psicopatico».

«Ne è sicuro?»

«Maledetto pazzo! L'ho sempre detto che lei era troppo regressivo per affrontare la realtà. Lei e i suoi ritiri anacronistici. A volte mi vergogno di essere uno studioso. Avrei voluto fare l'ingegnere». Fleming digrignò i denti. «Lei è pazzo, lo sa? Si trova nel bel mezzo di una ricostruzione artificiale, di proprietà dell'Agenzia Storica, un'impalcatura fatta di plastica, pali di sostegno e cavi elettrici. Un'imitazione di un'età passata. E preferisce starsene là dentro piuttosto che nella realtà».

«Strano», disse pensieroso Miller. «Mi sembra di aver sentito dire la stessa cosa piuttosto di recente. Lei non conosce un certo dottor Grunberg, vero? Uno psichiatra».

Senza formalità il direttore Carnap giunse con la sua squadra di assistenti ed esperti. Fleming si ritrasse subito. Miller si ritrovò a fronteggiare uno degli uomini più potenti del ventiduesimo secolo. Sorrise e porse la mano.

«Pazzo di un idiota», ruggì Carnap. «Esca fuori di lì prima che veniamo noi a tirarla fuori. Se saremo costretti a farlo, lei è finito. Lo sa quello che fanno agli psicotici avanzati, no? Significa eutanasia. Io le offro un'ultima possibilità di uscire da quella finta ricostruzione...»

«Mi scusi», lo interruppe Miller. «Non è una ricostruzione».

Il volto pesante di Carnap rivelò un'improvvisa sorpresa e per un attimo il suo piglio autoritario sembrò venir meno. «Ancora insiste a comportarsi...»

«Questa è una porta temporale», disse con calma Miller. «Lei non può tirami fuori, Carnap. Non può raggiungermi. Io mi trovo nel passato, due

secoli indietro. Ho raggiunto la coordinata di un'esistenza precedente. Ho trovato un ponte e sono fuggito dal vostro *continuum* per venire fin qui. E voi non potete farci niente».

Carnap e i suoi esperti si radunarono per un rapido consulto tecnico. Miller attese pazientemente. Aveva tutto il tempo che voleva: aveva deciso di non andare in ufficio fino a lunedì.

Dopo un po' Carnap si avvicinò nuovamente alla connessione, stando bene attento a non oltrepassare la ringhiera di sicurezza. «Interessante teoria, Miller. C'è questo di strano, negli psicopatici, che razionalizzano le loro allucinazioni in un sistema logico. *A priori*, il suo concetto regge. È apparentemente spiegabile. Però...»

«Però?»

«Però si da il caso che non sia vero». Carnap aveva recuperato tutta la sua baldanza, e sembrava divertirsi su quel concetto di porta temporale. «Lei crede sul serio di essere tornato nel passato. Sì, questa ricostruzione è davvero assai accurata. Lei ha sempre svolto un lavoro di ottima qualità. L'autenticità dei particolari non ha eguali in nessuna delle altre ricostruzioni».

«Ho sempre cercato di fare del mio meglio», mormorò Miller.

«Lei indossava abiti arcaici e si dilettava ad usare vecchie espressioni semantiche. Lei ha fatto tutto il possibile per immedesimarsi in quel passato. Si è dedicato totalmente al suo lavoro». Carnap tamburellò con le dita sulla ringhiera di sicurezza. «Sarebbe un peccato, Miller, un vero peccato demolire una replica così verosimile».

«Capisco il suo punto di vista», disse Miller dopo un momento di riflessione. «E sono d'accordo con lei, certo. Sono molto orgoglioso del mio lavoro... non vorrei proprio vederlo fare a pezzi. Ma tutto ciò non le servirebbe ugualmente a nulla. Riuscirebbe soltanto a chiudere la porta temporale».

«Ne è sicuro?»

«Certo. La ricostruzione è solo un ponte, un tramite con il passato. Io sono passato attraverso la ricostruzione, ma adesso non mi trovo qui dentro. Ne sono al di là». Fece un sorriso tirato. «La sua demolizione non potrebbe raggiungermi. Ma mi chiuda pure qui, se vuole. Non credo che avrò voglia di tornare indietro. Vorrei che lei potesse vedere questa parte, signor Carnap. È un bel posto, qui. C'è libertà, opportunità. Un governo con poteri limitati, responsabile verso i cittadini. Se qui non le piace un lavoro può licenziarsi. E non c'è l'eutanasia. Venga dentro. Le presenterò mia

moglie».

«La prenderemo, Miller», disse Carnap. «Insieme a tutte le sue farneticazioni da psicopatico».

«Dubito che le mie "farneticazioni da psicopatico" diano fastidio a qualcuno. Grunberg non si è preoccupato molto. E credo che nemmeno Marjorie sia...»

«Stiamo già iniziando i preparativi per la demolizione», disse Carnap con voce calma. «La smonteremo un pezzo per volta, non tutta insieme. Così lei avrà la possibilità di apprezzare il modo scientifico e... *artistico* in cui porremo fine al suo mondo immaginario».

«State perdendo il vostro tempo», disse Miller. Si voltò e si allontanò lungo il marciapiede, fino al vialetto di ghiaia che conduceva al portico di casa sua.

Giunto nel soggiorno si lasciò cadere nella comoda poltrona e accese il televisore. Poi andò in cucina, prese una lattina di birra ghiacciata e tornò allegramente nel soggiorno sicuro e accogliente.

Mentre stava per mettersi seduto di fronte al televisore notò qualcosa di arrotolato sul basso tavolinetto per il caffè.

Fece una smorfia. Era il giornale del mattino, che aveva cercato con tanta insistenza. Marjorie glielo aveva portato insieme al latte, come faceva sempre. E naturalmente si era dimenticato di dirglielo. Miller sbadigliò soddisfatto e allungò la mano per prenderlo. Fiducioso lo aprì... e lesse il titolo a caratteri cubitali.

LA RUSSIA RIVELA DI POSSEDERE
LA BOMBA AL COBALTO
IMMINENTE
LA DISTRUZIONE COMPLETA DEL MONDO

SOUVENIR (1954)

«Eccoci arrivati, signore», disse il robopilota, e quelle parole fecero trasalire Rogers, che alzò bruscamente lo sguardo. Irrigidì il corpo e regolò l'impianto trasmittente sotto il mantello mentre la navetta a forma di bolla cominciava a scendere rapidamente e silenziosamente verso la superficie del pianeta.

Quello - gli disse il cuore - era il Mondo di Williamson. Il leggendario pianeta perduto... e ritrovato dopo tre secoli. Per caso, naturalmente. Quel

pianeta verde-azzurro, il santo Graal del sistema galattico, era stato scoperto quasi per miracolo da una semplicissima missione.

Frank Williamson era stato il primo terrestre ad effettuare un viaggio nello spazio... il primo a fare il grande balzo dal sistema solare all'universo che era al di là. Non era mai ritornato. Lui - il suo mondo, la sua colonia - non erano mai stati trovati. C'erano state molte chiacchiere, false piste, leggende inventate... e null'altro.

«Sto ricevendo il permesso di atterraggio». Il robopilota intensificò il segnale audio dell'altoparlante e rimase in ascolto, ticchettando.

«Campo pronto», affermò una voce spettrale dal basso. «Ricordate, il vostro sistema di guida ci è ignoto. Di quanto spazio avete bisogna? Le barriere frenanti d'emergenza sono state attivate».

Rogers sorrise. Sentì il pilota rispondere che non serviva nessuna barriera frenante. Non con quella nave. Le barriere potevano essere tranquillamente abbassate.

Trecento anni! C'era voluto tutto quel tempo per scoprire il Mondo di Williamson. Molti esperti avevano dato Williamson per disperso. Qualcuno pensava che non fosse nemmeno atterrato, che fosse morto nello spazio. Forse non esisteva nemmeno un Mondo di Williamson. Di certo non esistevano indizi significativi, niente di tangibile da cui partire. Frank Williamson e tre famiglie erano scomparsi nel vuoto senza lasciare traccia, e di loro non si era più saputo nulla.

Fino ad ora...

Il giovane venne loro incontro al campo di atterraggio. Era magro, con i capelli rossi ed indossava un abito colorato di tessuto lucente. «Lei viene dal Centro di Collegamento Galattico?» domandò.

«Esatto», rispose Rogers con voce roca. «Sono Edward Rogers».

Il giovane gli porse la mano, e Rogers la strinse goffamente. «Mi chiamo Williamson», disse il giovane. «Gene Williamson».

Il nome risuonò nelle orecchie di Rogers. «Lei è...»

Il giovane annuì, con un'espressione enigmatica. «Sono il suo pro-pro-pro-nipote. La sua tomba è qui. Può visitarla, se vuole».

«Mi aspettavo quasi di incontrare lui. Williamson è... beh», è un personaggio quasi divino, per noi. Il primo uomo che abbia lasciato il sistema solare».

«Anche per noi significa molto», replicò il giovane. «Ci ha portato qui. Hanno cercato a lungo prima di trovare un pianeta abitabile». Williamson indicò con un gesto della mano la città che si stendeva al di là del campo

d'atterraggio. «Questo si è rivelato di piena soddisfazione. È il decimo pianeta del sistema».

Gli occhi di Rogers cominciarono a brillare. Il Mondo di Williamson era sotto i suoi piedi. Marciò a passi lunghi e pesanti, mentre scendevano insieme la rampa per uscire dall'astroporto. Quanti uomini nella Galassia avevano sognato di percorrere una rampa di atterraggio sul Mondo di Williamson in compagnia di un giovane discendente dello stesso Frank Williamson?

«Vogliono venire tutti», disse Williamson, quasi leggendogli nel pensiero. «A disseminare rifiuti ed a strappare i fiori. E per portarsi via manciate di terra». Rise nervosamente. «Naturalmente il Collegamento li tiene a bada».

«Naturalmente», lo rassicurò Rogers.

In fondo alla rampa Rogers si fermò di scatto. Per la prima volta vide la città.

«Cosa c'è che non va?» gli chiese Gene Williamson, con una leggera sfumatura di divertimento.

Naturalmente erano rimasti tagliati fuori. Isolati... Quindi non c'era da stupirsi. Era già un miracolo che non vivessero nelle caverne, mangiando carne cruda. Ma Williamson aveva sempre simbolizzato il progresso... lo sviluppo. Era stato sempre *più avanti*, rispetto agli altri uomini.

Certo, a confronto con la tecnica attuale il suo sistema di guida spaziale era qualcosa di primitivo, un'anticaglia. Ma il concetto era sempre lo stesso: Williamson rimaneva il pioniere e l'inventore, l'uomo che l'aveva costruito.

La città era poco più che un paese, con poche decine di case, qualche palazzo pubblico e alcune strutture industriali che ne segnavano il confine. Oltre la città si stendevano campi verdi, colline e vaste praterie. Pochi veicoli di superficie percorrevano pigramente le strade strette, mentre la maggior parte dei cittadini andava a piedi. Sembrava un incredibile anacronismo ripescato dal passato.

«Io sono abituato alla cultura galattica uniforme», disse Rogers. «Il Collegamento mantiene sempre costante il livello tecnocratico ed ideologico. È difficile abituarsi ad uno stadio sociale così radicalmente diverso. Ma voi siete rimasti tagliati fuori».

«Tagliati fuori?» domandò Williamson.

«Dal Collegamento. Avete dovuto cavarvela da soli».

Una vettura di superficie si fermò davanti a loto, e il conducente aprì le portiere manualmente.

«Adesso che ricordo, posso tranquillamente adattarmi», lo assicurò Rogers.

«Al contrario», ribatté Williamson entrando nella vettura. «È più di un secolo che riceviamo le coordinate dal vostro Centro di Collegamento». E invitò Rogers a sedere accanto a lui.

Rogers era perplesso. «Non capisco. Lei intende dire che siete collegati al sistema e non avete fatto il minimo tentativo di...»

«Riceviamo le vostre coordinate», lo interruppe Gene Williamson, «ma i nostri cittadini non hanno intenzione di servirsene».

La vettura percorreva velocemente la strada, sul limitare di un'immensa collina rossa, e ben presto si lasciò alle spalle la città... una vallata dalla luminosità soffusa che rifletteva gli ultimi raggi del sole. Lungo la strada si vedevano piante e cespugli. Il fianco imponente della collina si stagliava di fronte a loro, una muraglia torreggiante di sabbia color rosso scuro, frastagliata ed intatta.

«Bella serata», disse Williamson.

Rogers annuì quasi con fastidio.

Williamson abbassò il finestrino, e l'aria fresca entrò nella vettura, insieme ad alcuni insetti simili a zanzare. In lontananza due minuscole figure stavano arando un campo... un uomo e un grosso animale che si muoveva pesantemente.

«Quando arriveremo?» chiese Rogers.

«Presto. Quasi tutti viviamo lontano dalle città. Abitiamo in campagna, in fattorie autosufficienti modellate sull'esempio dei feudi medievali».

«Quindi voi mantenete solo un livello minimo di sussistenza. Quante persone vivono in ogni fattoria?»

«Un centinaio tra uomini e donne».

«Cento persone non possono dedicarsi a niente di più che non un complesso di tessitura, di tintura e di stampaggio della carta».

«Abbiamo delle fabbriche particolari... dei sistemi industriali. Questa vettura è un buon esempio di quello che riusciamo a produrre. Abbiamo uffici per le comunicazioni, per la raccolta delle acque e per l'assistenza medica. La nostra struttura tecnologica è pari a quella della Terra».

«A quella della Terra del ventesimo secolo», ribatté Rogers. «Ma da allora sono passati tre secoli. Voi state conservando volutamente una cultura arcaica malgrado le coordinate del Collegamento. Tutto questo non ha sen-

so».

«Magari ci va bene così».

«Ma voi non siete liberi di preferire un livello culturale inferiore. Ogni civiltà deve tenersi al passo con la crescita generale. Il Centro di Controllo consente uno sviluppo uniforme, integrando i fattori attivi e rigettando gli altri».

Si stavano avvicinando alla fattoria, il "feudo" di Gene Williamson. Consisteva in pochi semplici edifici raggruppati in una valle sul bordo della strada e circondati da terreni e pascoli. La vettura svoltò per una stradina laterale e scese lentamente a spirale verso il fondo della valle. L'aria divenne più scura ed un vento freddo si infilò nell'abitacolo. Il conducente accese le luci.

«Niente robot?» chiese Rogers.

«No», rispose Williamson. «Facciamo tutto il lavoro da soli».

«Lei sta facendo una distinzione del tutto arbitraria», precisò Rogers. «Un robot è una macchina. E non è vero che facciate a meno delle macchine. Anche questa vettura è una macchina».

«È vero», ammise Williamson.

«La macchina è un'evoluzione dell'attrezzo», proseguì Rogers. «L'ascia è una macchina elementare. E anche un bastone è un attrezzo, una macchina elementare, nelle mani di un uomo che voglia raggiungere qualcosa. Una macchina non è altro che un attrezzo composto da più elementi e che aumenta la quantità di potenza. L'uomo è un animale che fabbrica attrezzi. La sua è la storia di attrezzi trasformati in macchine, in elementi funzionanti sempre più grandi e sempre più efficienti. Se voi rifiutate le macchine, rifiutate l'essenza stessa dell'uomo».

«Eccoci arrivati», disse Williamson. La vettura si fermò e il conducente aprì le portiere.

Nell'oscurità si distinguevano appena tre o quattro massicce costruzioni di legno. Alcune sagome indistinte si muovevano attorno... sagome umane.

«La cena è pronta», annunciò Williamson, annusando. «Ne sento l'odore».

Entrarono nella costruzione principale. Molti uomini e donne erano seduti attorno ad un lungo tavolo rudimentale. Di fronte a loro erano sistemati piatti e stoviglie. Stavano aspettando Williamson.

«Questo è Edward Rogers», annunciò Williamson. Le persone studiarono Rogers con curiosità, poi tornarono al loro cibo.

«Si sieda», disse una ragazza dagli occhi scuri. «Vicino a me».

Ricavarono un posto per lui in fondo al tavolo. Rogers fece per sedersi, ma Williamson lo bloccò. «Non lì. Lei è *mio* ospite. E deve sedersi accanto a me».

La ragazza e i suoi compagni risero. Rogers si mise a sedere vicino a Williamson, sentendosi un po' a disagio. La panca era dura e ruvida sotto di lui. Esaminò una coppa di legno fatta a mano. Il cibo era ammucchiato in profonde ciotole anch'esse di legno. C'era dello stufato, insalata e grosse fette di pane.

«Potremmo benissimo trovarci nel quattordicesimo secolo», disse Rogers.

«Sì», convenne Williamson. «La vita feudale risale al tempo dei romani e al mondo classico. I Galli. I Britanni».

«Tutte queste persone. Sono...»

Williamson annuì. «Sono la mia famiglia. Noi siamo divisi in piccoli gruppi organizzati in base alla tradizione patriarcale. Io sono il maschio più anziano e quindi il capo a pieno titolo».

Tutti mangiavano rapidamente, concentrandosi sul cibo: manzo bollito e verdure, accompagnati da grossi pezzi di pane imburrato e latte. La stanza era illuminata da luci fluorescenti.

«Incredibile», mormorò Rogers. «Usate ancora la corrente idro-elettrica».

«Oh, sì. Ci sono molte cascate su questo pianeta. Anche l'automobile è elettrica. Funziona con una batteria di accumulatori».

«Come mai non ci sono uomini anziani?» Rogers aveva visto parecchie donne vecchie e raggrinzite, ma Williamson era l'uomo più vecchio. E non doveva avere più di trent'anni.

«I combattimenti», rispose Williamson con un gesto espressivo.

«Combattimenti?»

«Le guerre di clan tra le famiglie costituiscono parte integrante della nostra civiltà». Williamson indicò con un cenno del capo il lungo tavolo. «Noi non viviamo a lungo».

Rogers era stupefatto. «Guerre di clan? Ma...»

«Abbiamo bandiere ed emblemi... come le antiche tribù scozzesi».

Si toccò l'insegna vistosa che aveva sulla manica, con l'immagine di un uccello. «Ogni famiglia ha i suoi emblemi e colori, e noi combattiamo per difenderli. La famiglia Williamson non comanda più su questo pianeta. Non c'è più un governo centrale. Per le questioni più importanti abbiamo il plebiscito... un voto per ciascuno dei clan. Ogni famiglia del pianeta di-

spone di un voto».

«Come gli indiani americani».

Williamson annuì. «È un sistema tribale. Immagino che col tempo diventeremo davvero delle tribù distinte. Abbiamo ancora una lingua comune, ma ci stiamo frazionando... decentrando. Ogni famiglia con i suoi usi e costumi».

«Per che cosa combattete?»

Williamson alzò le spalle. «Per cose molto concrete come la terra o le donne. Ma anche per altre meno concrete. Il prestigio, per esempio. Quando è in gioco l'onore si svolge due volte l'anno un combattimento pubblico formale, al quale prende parte un uomo di ciascuna famiglia. Il guerriero migliore con le sue armi».

«Come nei tornei medievali».

«Abbiamo preso un po' da tutte le tradizioni. Dalla tradizione umana nella sua totalità».

«Ogni famiglia ha la sua divinità personale?»

Williamson rise. «No. Noi professiamo tutti una specie di animismo. Un sentimento di generale vitalità positiva del processo universale». Alzò un pezzo di pane. «Rendiamo grazie di tutto questo».

«Che producete con le vostre mani».

«Su un pianeta che è stato preparato per noi». Williamson mangiò pensierosamente il pane. «Le vecchie registrazioni dicono che la nave era ormai allo stremo. Il carburante era quasi finito... e non si vedevano che mondi morti e desolati. Se non fosse apparso questo pianeta, l'intera spedizione sarebbe stata annientata».

«Un sigaro?» chiese Williamson, quando le coppe vuote furono posate.

«Grazie». Rogers lo accettò distrattamente. Williamson accese il suo, e si appoggiò alla parete.

«Quanto tempo si tratterrà?» gli chiese poi.

«Non a lungo», rispose Rogers.

«C'è un letto pronto per lei», disse Williamson. «Noi andiamo a dormire presto, ma ci sarà un balletto con della musica e una rappresentazione drammatica. Noi dedichiamo molto tempo a produrre ed allestire drammi».

«Date importanza al rilassamento psicologico?»

«Amiamo inventare e fare delle cose, se è questo che intende».

Rogers si guardò intorno. Le pareti erano ricoperte di figurazioni dipinte direttamente sul legno. «Capisco», disse poi. «Ricavate i colori dall'argilla

e dalle bacche?»

«Non esattamente», gli rispose Williamson. «Abbiamo una grossa industria cromatica. Domani le farò vedere la fornace dove cuociamo i nostri manufatti. Alcune delle nostre cose migliori sono proprio i manufatti in ceramica e i prodotti setacciati».

«Interessante. Una società decentrata che tende progressivamente al tribalismo primitivo. Una società che rifiuta consapevolmente i prodotti tecnocratici e culturali avanzati della Galassia e in tal modo si sottrae per propria scelta al contatto con il resto del genere umano».

«Soltanto con la società uniforme controllata dal Centro di Collegamento», precisò Williamson.

«Lei sa perchè il Collegamento mantiene un livello uniforme in tutti i mondi?» gli domandò Rogers. «Glielo dico io. Ci sono due motivi. Primo, il bagaglio di conoscenze che l'uomo ha accumulato non ammette la duplicazione dell'esperimento. Non c'è tempo.

«Quando viene fatta una scoperta è assurdo ripeterla su chissà quanti pianeti di tutto l'universo. L'informazione ottenuta su uno qualsiasi delle migliaia di mondi viene inviata istantaneamente al Centro di Collegamento e da qui ritrasmessa nell'intera Galassia. Il Centro studia e seleziona le esperienze e le coordina in un sistema razionale e funzionale privo di contraddizioni. Il Centro dispone dell'esperienza totale del genere umano all'interno di una struttura coerente».

«E il secondo motivo?»

«Se una cultura uniforme viene mantenuta e controllata da una struttura centrale, non ci sarà guerra».

«È vero», ammise Williamson.

«Noi abbiamo eliminato la guerra. È molto semplice. Abbiamo una cultura omogenea come quella degli antichi romani... una cultura comune a tutti gli uomini, che manteniamo nell'intera Galassia. Ogni pianeta ne fa parte alla pari di qualsiasi altro. Non esistono culture stagnanti in grado di alimentare l'odio e l'invidia».

«Come succede qui da noi».

Rogers parlò misurando le parole. «Sì... voi ci avete messo di fronte ad una strana situazione. Abbiamo cercato per tre secoli il Mondo di Williamson. Lo volevamo, sognavamo di trovarlo. Ci sembrava l'Impero di Prete Gianni, un mondo favoloso tagliato fuori dal resto dell'umanità. Forse non del tutto reale. Frank Williamson poteva aver fatto naufragio chissà dove».

«Ma non è stato così».

«Non è stato così; il Mondo di Williamson esiste ed ha una sua cultura. Si è volutamente tenuto da parte, con il suo modo di vivere, con i suoi modelli. Adesso è stato stabilito il contatto, e il nostro sogno si è avverato. Il popolo della Galassia sarà ben presto informato che il Mondo di Williamson è stato scoperto. Ora possiamo restituire la prima colonia extrasistema al suo legittimo posto nella cultura galattica».

Rogers allungò la mano verso il mantello e prese una scatola metallica. L'aprì e ne estrasse un documento di carta ruvida e chiara che appoggiò sul tavolo.

«Che cos'è?» domandò Williamson.

«Gli Articoli dell'Annessione. Perchè lei li firmi in modo che il Mondo di Williamson possa entrare a far parte della cultura galattica».

Williamson e gli altri nella stanza tacquero. Si limitarono a fissare il documento senza dire una parola.

«Allora?» insistette Rogers, teso, spingendo il documento verso Williamson. «Eccolo qui».

Williamson scosse la testa. «Mi dispiace». Respinse il documento. «Abbiamo già tenuto un plebiscito. Detesto darle una delusione, ma abbiamo stabilito di non aderire. Questa è la nostra decisione *definitiva*».

La nave da guerra di classe Uno si inserì in un'orbita esterna alla cintura gravitazionale del Mondo di Williamson.

Il comandante Ferris contattò il Centro di Collegamento. «Siamo qui. E adesso?»

«Mandi laggiù una squadra di tecnici e mi riferisca appena avranno toccato il suolo».

Dieci minuti più tardi il caporale Pete Matson venne lanciato fuori dalla nave in una tuta pressurizzata. Scivolò lentamente verso il globo verde-azzurro sottostante, ondeggiando e dimenandosi man mano che si avvicinava alla superficie del pianeta.

Matson atterrò e rimbalzò un paio di volte. Si rialzò faticosamente in piedi. Doveva essere sul limitare di una foresta. All'ombra di alberi altissimi si sfilò il casco antiurto, ed imbracciò il fucile a raffica, addentrandosi con passo incerto e rigido nella foresta.

Le cuffie auricolari trillarono. «Nessun segno di attività?».

«Nessuno, comandante», rispose Matson con ampi gesti.

«Sulla sua destra sembra che ci sia una specie di paese. Potrebbe incontrare qualcuno. Continui a muoversi e stia attento. Gli altri membri della

squadra sono stati lanciati in questo momento. Seguiranno altre istruzioni dalla rete del Centro di Collegamento».

«Starò attento», promise Matson, sollevando il fucile. Lo puntò per prova su una collina lontana e premette il grilletto. La collina si polverizzò, sollevando una densa colonna di particelle.

Matson si arrampicò su una piccola altura e, riparandosi gli occhi, si guardò intorno.

Vide il paese. Era piccolo, come un centro rurale sulla Terra. Sembrava interessante, e per un attimo esitò, poi discese rapidamente l'altura e si diresse verso il paese a passo di marcia, il corpo agile pronto a scattare.

Sopra di lui, dalla nave da guerra di classe Uno, erano già stati lanciati gli altri tre componenti della squadra che, con le mani strette sui fucili, stavano ormai per toccare la superficie del pianeta...

Rogers ripiegò i documenti dell'Annessione e li rimise lentamente nel mantello. «Lei si rende conto di quello che sta facendo?» domandò.

Nella stanza era caduto un silenzio mortale. Williamson annuì. «Ma certo. Stiamo rifiutando di aderire al vostro sistema di Collegamento».

Le dita di Rogers toccarono l'impianto trasmittente che si attivò, cominciando a scaldarsi. «Mi dispiace sentirlo dire», affermò.

«Ne è sorpreso?»

«Non esattamente. Il Collegamento ha sottoposto all'analisi del computer i rapporti degli esploratori. C'era sempre la possibilità che voi rifiutaste. Mi sono state date istruzioni per un'eventualità del genere».

«Quali sono queste istruzioni?»

Rogers guardò l'orologio da polso. «Informarvi che avete sei ore per unirvi a noi... altrimenti verrete cancellati dall'universo». Si alzò in piedi di scatto. «Mi dispiace che debba succedere: il Mondo di Williamson è una delle nostre più preziose leggende. Ma nulla deve distruggere l'unità della Galassia».

Williamson si era alzato in piedi. Il volto era color cenere, di un pallore mortale. I due si fissarono con aria di sfida.

«Combatteremo», disse con voce pacata Williamson, aprendo e richiudendo violentemente le dita.

«Ciò non ha nessuna importanza. Voi avete ricevuto le coordinate del Collegamento sullo sviluppo degli armamenti, e conoscete bene la dotazione della nostra flotta da guerra».

Gli altri rimasero seduti in silenzio ai loro posti, fissando storditi i piatti vuoti. Nessuno si mosse.

«È necessario?» chiese Williamson con voce roca.

«Se la Galassia vuole la pace bisogna evitare qualsiasi dissonanza culturale», rispose deciso Rogers.

«Voi ci distruggereste per evitare la guerra?»

«Noi distruggeremmo qualsiasi cosa per evitare la guerra. Non possiamo permettere che la nostra società si smembri in tante province litigiose, sempre in lotta fra loro... come i vostri clan. Noi siamo stabili perchè ci è estraneo proprio il concetto di variazione. L'uniformità va preservata e la separazione va scoraggiata. Lo stesso concetto d'idea deve rimanere ignoto».

Williamson divenne pensieroso. «Credete veramente di poter mantenere ignoto questo concetto? Esistono così tante parentele semantiche, allusioni, analogie verbali. Anche se ci distruggete, potrebbe spuntare fuori da qualche altra parte».

«Correremo il rischio». Rogers si diresse verso la porta. «Tornerò alla nave e aspetterò lì. Vi suggerisco di indire un'altra votazione. Forse il fatto di conoscere quel che siamo decisi a fare cambierà il risultato».

«Ne dubito».

L'impianto trasmittente di Rogers bisbigliò all'improvviso «Qui è North dal Collegamento».

Rogers toccò il cavo con il dito in segno di ricezione.

«Una nave da guerra di classe Uno si trova nella sua zona. Una squadra è già atterrata. Tenga la sua nave a terra finché non sarà il momento di ripartire. Ho ordinato alla squadra di predisporre i terminali delle bombe a fissione».

Rogers non disse nulla. Si limitò a stringere convulsamente con le dita il cavo della trasmittente.

«C'è qualcosa che non va?» gli chiese Williamson.

«Niente», rispose Rogers spingendo la porta. «Ho fretta di tornare alla nave. Andiamo».

Il comandante Ferris contattò Rogers appena la sua nave ebbe lasciato il Mondo di Williamson.

«North mi riferisce che li ha già informati», disse Ferris.

«Esatto. Lui ha anche contattato direttamente la sua squadra. Gli ha ordinato di preparare l'attacco».

«Così mi è stato detto. Quanto tempo gli ha concesso?»

«Sei ore».

«Pensa che cederanno?»

«Non lo so», rispose Rogers. «Lo spero. Ma ne dubito».

Il Mondo di Williamson girava piano nel videoschermo con le sue foreste, i fiumi e gli oceani verde-azzurri. Una volta la Terra doveva essere stata simile a quel pianeta. Rogers poteva vedere la nave da guerra di classe Uno, un grande globo argenteo che percorreva lentamente la sua orbita attorno al pianeta.

Quel mondo leggendario era stato scoperto e contattato, e adesso stava per essere distrutto. Lui aveva cercato di evitarlo, ma senza successo. Non poteva impedire l'inevitabile.

Se il Mondo di Williamson avesse rifiutato di unirsi alla cultura galattica, la sua distruzione sarebbe diventata una necessità... una necessità crudele, assiomatica. Si trattava di scegliere fra il Mondo di Williamson e la Galassia. Per salvare il più grande, si doveva sacrificare il più piccolo.

Rogers si sistemò quanto più comodamente possibile accanto al videoschermo ed attese.

Allo scadere delle sei ore una linea di macchie nere si sollevò dal pianeta puntando lentamente verso la nave da guerra di classe Uno. Rogers capì subito di che cosa si trattava: antiquate navi azionate da razzi. Una formazione di antidiluviani vascelli da guerra pronti a dare battaglia.

Il pianeta non aveva cambiato idea. Era pronto a combattere. Preferiva farsi distruggere piuttosto che rinunciare al suo sistema di vita.

Le macchie nere aumentarono di dimensione, trasformandosi rapidamente in goffi dischi metallici che avanzavano emettendo sbuffi di fumo. Una scena patetica. Rogers provò una strana commozione nel vedere quei velivoli a reazione che si dividevano per attaccare la nave. Quest'ultima aveva abbandonato la sua orbita e stava percorrendo un calcolato e pigro arco di cerchio. Le sue batterie di cannoni ad energia stavano lentamente spuntando dallo scafo, allineandosi per contrastare l'attacco.

Improvvisamente la formazione di vecchi razzi si lanciò in picchiata sulla nave da guerra sparando all'impazzata. I cannoni ne seguirono la scia. I razzi effettuarono una goffa manovra per riunirsi e guadagnarono la distanza per un secondo attacco.

Una lingua di energia incolore guizzò dalla nave. Gli attaccanti svanirono.

Il comandante Ferris contattò Rogers. «Poveri tragici idioti». Il viso

massiccio era terreo. «Attaccarci con quei giocattoli».

«Nessun danno?»

«Nemmeno una scalfittura». Ferris si deterse la fronte con la mano tremante. «Nessun danno anche per me».

«E adesso?» domandò impietrito Rogers.

«Ho declinato l'operazione delle bombe e l'ho ripassata al Collegamento. Saranno loro ad attivarla. L'impulso dovrebbe già...»

Sotto di loro il globo verde-azzurro rabbrividì convulsamente. Poi, senza il minimo rumore, senza sforzo apparente, si squarciò. Frammenti di roccia schizzarono via da ogni parte, e il pianeta esplose in una nuvola di fiamme bianche, una vampata di fuoco incandescente. Per un attimo si trasformò in un sole in miniatura che illuminò il vuoto. Poi si dissolse in cenere.

Gli schermi di protezione della nave di Rogers crepitarono mentre venivano colpiti dai detriti. La pioggia di particelle venne istantaneamente disintegrata.

«Bene», disse Ferris. «È fatta. North riferirà che i primi esploratori si erano sbagliati. Il Mondo di Williamson non è stato scoperto. La leggenda rimarrà tale».

Rogers continuò a guardare finché l'ultimo frammento di pianeta smise di svolazzare, lasciando solo un'ombra vaga e scolorita. Gli schermi di protezione si richiusero automaticamente. Sulla sua destra la nave da guerra di classe Uno guadagnò velocità e diresse verso il sistema di Riga.

Il Mondo di Williamson era scomparso. La cultura galattica del Collegamento era stata preservata. Ci si era sbarazzati nel modo più efficace possibile dell'idea, del concetto stesso di una cultura separata con le sue regole e i suoi costumi.

«Un buon lavoro», bisbigliò l'impianto trasmittente del Centro di Collegamento. «Le bombe a fissione sono state collocate alla perfezione. Non è rimasto nulla».

«No», convenne Rogers. «Non è rimasto nulla».

Il caporale Pete Matson spalancò la porta di casa, con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro. «Ciao, cara! Ho una sorpresa».

«Pete!» Gloria Matson corse verso il marito, gettandogli le braccia al collo. «Che ci fai a casa? Pete...»

«Licenza premio. Quarantotto ore». Pete gettò a terra la sacca con aria trionfante. «Come va, figliolo».

Suo figlio lo salutò timidamente. «Ciao».

Pete si inginocchiò e aprì la sacca. «Come vanno le cose? E la scuola?»

«Si è preso un altro raffreddore», disse Gloria. «Ma gli è quasi passato. Insomma, cosa è successo? Perchè ti hanno...»

«Segreto militare». Pete frugò nella sacca. «Eccola». Fece vedere qualcosa al figlio. «Ti ho portato un regalo. Un souvenir».

Gli porse una coppa di legno fatta a mano. Un po' esitante il bambino la prese e la rigirò da tutte le parti, incuriosito e perplesso. «Che cos'è un... *souvenir*?»

Matson scrollò le spalle per far capire che si trattava di un concetto difficile. «Ecco, è qualcosa che ti ricorda un posto diverso. Qualcosa che tu non possiedi, nel luogo in cui vivi. Capisci?» Matson picchiettò sulla coppa. «Serve per bere. Non assomiglia proprio ai nostri bicchieri di plastica, vero?»

«No», rispose il bambino.

«Guarda qui, Gloria». Pete tirò fuori dalla sacca un grosso pezzo di stoffa ripiegato, con disegni a colori molto vivaci, e lo aprì. «L'ho preso a una svendita. Puoi fartici una gonna. Che te ne pare? Hai mai visto qualcosa di simile?»

«No», ammise Gloria, intimorita. «Non l'ho mai vista». Prese la stoffa e la sfiorò con le dita in modo quasi reverenziale.

Pete Matson era raggiante nel vedere sua moglie e suo figlio che continuavano a maneggiare i regali ricevuti da lui, ricordi di terre lontane. Di terre straniere.

«Evviva», esclamò il bambino, girando la coppa, mentre una strana luce gli ravvivava gli occhi. «Grazie tante, papà. Per questo... *souvenir*».

La strana luce crebbe di intensità.

PROGENIE (1954)

Ed Doyle aveva fretta. Prese una vettura di superficie, agitò cinquanta crediti davanti alla faccia del robotassista, si deterse il viso florido con un fazzoletto rosso, si slacciò il colletto della camicia, poi cominciò a sudare e ad umettarsi le labbra, e a deglutire miserevolmente per tutta la durata del viaggio verso l'ospedale.

La vettura di superficie frenò dolcemente di fronte al grande edificio dell'ospedale con la cupola bianca. Ed balzò fuori e salì i gradini tre alla volta, facendosi largo tra i visitatori e i pazienti in convalescenza che si trovavano sull'ampia terrazza. Si gettò contro la porta con tutto il suo peso

e sbucò nel corridoio, spaventando gli inservienti e il personale medico impegnati nelle loro mansioni.

«Dove?» domandò Ed guardandosi intorno a gambe larghe, con i pugni stretti e il petto che si alzava e si abbassava. Respirava pesantemente, come un animale. Il silenzio piombò nel corridoio, e tutti si girarono a guardarlo, sospendendo l'attività. «Dove?» ripeté Ed. «Dov'è lei? Dove sono *loro*?»

Era stato fortunato che Janet avesse partorito proprio in quel giorno. Proxima Centauri era molto lontana dalla Terra e il servizio non era buono. Prevedendo la nascita di suo figlio, Ed aveva lasciato Proxima alcune settimane prima, ed era appena arrivato in città. Mentre stava sistemando la valigia sul nastro bagagli della stazione un robocorriere gli aveva consegnato il messaggio: Ospedale Centrale di Los Angeles. Subito.

Aveva fatto prima che poteva. E mentre si precipitava non aveva potuto fare a meno di sentirsi felice per avere indovinato il giorno preciso, quasi l'ora precisa. Era una bella sensazione. L'aveva già provata in precedenza, durante gli anni di lavoro commerciale con le colonie, con la frontiera, con l'estremo limite della civiltà terrestre in cui le strade erano ancora illuminate con l'energia elettrica e le porte si aprivano con la mano.

A *quello* sarebbe stato difficile abituarsi. Ed si girò verso la porta alle sue spalle, sentendosi improvvisamente uno sciocco. L'aveva aperta con una spinta, ignorando l'occhio elettronico. La porta si stava richiudendo in quel momento, scivolando lentamente al suo posto. Si calmò un poco, e infilò nuovamente il fazzoletto nella tasca del cappotto. Gli inservienti dell'ospedale si erano rimessi al lavoro, riprendendo le loro attività dove le avevano interrotte. Uno di loro, un grosso robot ultimo modello, si avvicinò a Ed e si fermò.

Con aria molto efficiente il robot estrasse il registro dei ricoverati e studiò il volto paonazzo di Ed con i suoi occhi fotocellulari. «Posso chiederle chi sta cercando, signore? Chi desidera trovare?»

«Mia moglie».

«Come si chiama, signore?»

«Janet. Janet Doyle. Ha appena avuto un bambino».

Il robot consultò il registro. «Da questa parte, signore». E imboccò il corridoio.

Ed lo seguì nervosamente. «Sta bene? Sono arrivato in tempo?» Gli stava tornando l'ansia.

«Sta benissimo, signore». Il robot alzò il braccio metallico e una porta si

aprì. «Qui dentro, signore».

Janet, in un elegante abito a maglie blu, era seduta di fronte ad un tavolo di mogano, con una sigaretta fra le dita e le gambe snelle accavallate, e stava parlando velocemente. Dall'altro lato del tavolo un medico ben vestito la ascoltava.

«Janet!» esclamò Ed, entrando nella stanza.

«Ciao, Ed». Lei gli rivolse un'occhiata. «Sei arrivato adesso?»

«Proprio così. È... finito tutto? Tu... voglio dire, è *successo*?»

Janet scoppiò a ridere, mostrando i denti bianchi e regolari. «Ma certo. Vieni a sederti. Questo è il dottor Bish».

«Salve, dottore». Nervoso, Ed si mise a sedere lontano da loro. «Allora ce l'abbiamo fatta?»

«L'evento si è verificato», rispose il dottor Bish. Aveva una voce sottile e metallica, ed Ed provò una fitta improvvisa nel rendersi conto che si trattava di un robot. Un robot di altissimo livello, strutturato in forma umanoide, del tutto diverso dai normali esemplari da lavoro fatti di metallo. Ed non se ne era accorto subito... ma era fuori da un bel po' di tempo. Il dottor Bish aveva un aspetto paffuto e ben nutrito, con lineamenti delicati e occhiali da vista. Le mani grosse e carnose erano poggiate sul tavolo, e una di esse aveva un anello al dito. Abito a righe e cravatta. Un diamante come fermacravatta. Unghie pulite e curate. Capelli neri con la scriminatura in mezzo.

Ma la voce lo aveva tradito. Sembrava che non riuscissero mai a dare un timbro realmente umano alla voce. L'aria compressa e il sistema a disco rotante non bastavano. Per il resto era invece del tutto convincente.

«So che lei viene dalla zona di Proxima, signor Doyle», disse amabilmente il dottor Bish.

Ed annuì. «Già».

«Un bel viaggio, eh? Non sono mai stato da quelle parti, ma ho sempre avuto il desiderio di andarci. È vero che sono quasi pronti per raggiungere Sirio?»

«Senta, dottor...»

«Ed, non essere impaziente». Janet spense la sigaretta, guardandolo con aria di rimprovero. In sei mesi non era cambiata. Viso piccolo, capelli biondi, bocca rossa, occhi freddi come piccole pietre blu. E adesso, era di nuovo in perfetta forma. «Lo stanno portando qui. Ci vorrà qualche minuto. Devono lavarlo, mettergli le gocce negli occhi e fargli l'encefalogramma».

«Allora è un bambino?»

«Ma certo. Non ti ricordi? Eri con me quando ho fatto gli accertamenti. Allora siamo stati contenti che fosse un maschio. Non hai cambiato idea, non è vero?»

«È troppo tardi per cambiare idea, signor Doyle,» si intromise la voce calma e atona del dottor Bish, con quella tonalità in falsetto «Sua moglie ha deciso di chiamarlo Peter».

«Peter». Ed annuì, un po' stordito. «Va bene. L'abbiamo deciso insieme, no? Peter». Lasciò che quella parola gli girasse nel cervello. «Sì. È un bel nome. Mi piace».

La parete si dissolse all'improvviso, e da opaca divenne trasparente. Ed si voltò di scatto. Vide una stanza fortemente illuminata, piena di apparecchiature mediche e di robot inservienti vestiti di bianco. Uno di essi si stava dirigendo verso di loro, portando un carrello. Dentro il carrello c'era un contenitore, un grosso recipiente metallico.

Il respiro di Ed si fece più veloce e lui provò come un senso di vertigine. Si avvicinò alla parete trasparente e si mise a fissare il recipiente metallico dentro il carrello.

Il dottor Bish si alzò in piedi. «Non vuole vederlo anche lei, signora Doyle?»

«Certo». Janet andò verso la parete e si mise accanto al marito a braccia conserte, con un'espressione severa sul volto.

Il dottor Bish fece un cenno. Il robot mise le mani nel recipiente e ne estrasse un vassoio di rete metallica, afferrando le maniglie con le pinze magnetiche. Sul vassoio, gocciolante, c'era Peter Doyle, ancora fresco del suo bagnetto, con gli occhi spalancati per lo stupore. Era tutto rosa, a parte un ciuffetto di capelli sulla sommità della testa, e i grandi occhi azzurri. Era piccolo e rugoso e sdentato, come un vecchio saggio rinsecchito.

«Perbacco», disse Ed.

Il dottor Bish fece un altro cenno. La parete scivolò all'indietro e l'inserviente avanzò nella stanza, sempre con il suo vassoio gocciolante. Il dottor Bish prese Peter dal vassoio e lo tenne in mano per un controllo. Lo girò da tutte le parti, studiandolo da ogni angolatura.

«Sembra che stia bene», disse alla fine.

«Qual è stato l'esito dell'encefalogramma?» gli chiese Janet.

«Buono. Indica tendenze eccellenti. È un bambino molto promettente. Alto sviluppo della...» Il dottore s'interruppe. «Che succede, signor Doyle?»

Ed stava protendendo le mani. «Me lo faccia prendere, dottore. Lo voglio tenere in braccio». Fece un largo sorriso. «Vediamo quanto pesa. Sembra proprio grosso».

Il dottor Bish spalancò la bocca, inorridito. Lo stesso fece Janet.

«Ed!» esclamò Janet con voce stridula. «Che diavolo ti prende?»

«Santo cielo, signor Doyle», mormorò il dottor Bish.

Ed strabuzzò gli occhi. «Cosa c'è?»

«Se avessi saputo che aveva in mente una cosa del genere...» Il dottor Bish restituì subito Peter all'inserviente, che lo portò via di corsa dalla stanza e lo infilò di nuovo nel recipiente di metallo. Il carrello e il robot svanirono in tutta fretta, e la parete tornò al suo posto con un rumore secco.

Infuriata, Janet afferrò il marito per un braccio. «Buon Dio, Ed! Ti ha dato di volta il cervello? Andiamo via. Lasciamo questa stanza prima che tu combini qualche altro disastro».

«Ma...»

«Vieni via». Janet rivolse un sorriso nervoso al dottor Bish. «Adesso ce ne andiamo, dottore. Grazie tante per tutto quello che ha fatto. E non faccia caso ad Ed. È stato lontano per tanto tempo, capisce».

«Capisco», disse mellifluamente il dottor Bish, che aveva recuperato l'equilibrio. «Spero di avere sue notizie, signor Doyle».

Janet trascinò Ed nel corridoio. «Ed, che ti ha preso? Non mi sono mai sentita così a disagio in tutta la mia vita». Sulle sue guance si erano disegnate due chiazze rosse. «Stavo per prenderti a calci».

«Ma che cosa...»

«Lo sai che non ci è consentito toccarlo. Che cosa vuoi fare, rovinarlo per sempre».

«Ma...»

«Andiamo via». Uscirono di corsa dall'ospedale e raggiunsero la terrazza. La luce calda del sole si riversò su di loro. «Chissà quale danno hai combinato. Forse è già alterato in modo irreversibile. Se cresce alterato e... e nevrotico ed emotivo, sarà colpa tua».

Improvvisamente Ed ricordò, e sembrò come afflosciarsi, con un'espressione desolata sul viso. «Hai ragione. Me n'ero dimenticato. Soltanto i robot possono avvicinarsi ai bambini. Mi dispiace, Janet. Mi sono lasciato andare. Spero di non aver fatto nulla di irreparabile».

«Ma come hai *potuto* dimenticartene?»

«Su Proxima è tutto così diverso». Triste ed avvilito, Ed fece un cenno a

una vettura di superficie. L'autista si fermò proprio davanti a loro. «Jan, mi dispiace dannatamente. Sul serio. Ero tutto eccitato. Andiamoci a prendere una tazza di caffè da qualche parte e parliamo. Voglio sapere quello che ha detto il dottore».

Ed prese una tazza di caffè e Janet sorseggiò un frappè al brandy. Il Bar della Ninfa era buio pesto, a parte la luce fioca del tavolo. Quella illuminazione evanescente, una specie di spettrale radiazione che sembrava spuntare dal nulla, emanava dal tavolo e si diffondeva in ogni angolo del locale.

Una robocameriera si muoveva silenziosamente avanti e indietro con un vassoio di bevande. Dal retro della sala giungeva della musica registrata a basso volume.

«Dimmi tutto», disse Ed.

«Tutto?» Janet si sfilò la giacca e l'appoggiò sulla spalliera della sedia. Nella semioscurità i suoi seni brillavano leggermente. «Non c'è molto da dire. È andato tutto bene. Non ci è voluto molto. Per la maggior parte del tempo ho conversato col dottor Bish».

«Sono contento di essere qui».

«Com'è andato il viaggio?»

«Bene».

«Il servizio è migliorato un po'? Ci vuole ancora così tanto tempo?»

«Più o meno lo stesso».

«Io non capisco perchè ti ostini a volere andare lassù. È tutto così... così fuori dalla realtà. Cosa ci trovi? C'è davvero tutta questa richiesta di impianti piombati?»

«Ne hanno bisogno. È una zona di frontiera. Tutti vogliono le raffinazioni». Ed gesticolò, disinteressato all'argomento. «Che cosa ti ha detto di Peter? Come sarà? È in grado di dirlo? Forse è ancora troppo presto».

«Me lo stava dicendo quando tu hai cominciato a comportarti in quel modo. Lo chiamerò al videofono quando saremo a casa. Il suo schema cerebrale dovrebbe essere buono. Proviene dal miglior ceppo eugenico».

Ed grugnì. «Da parte tua, almeno».

«Quanto tempo ti fermi?»

«Non lo so. Non a lungo. Devo tornare. Prima di ripartire mi piacerebbe davvero rivederlo». Rivolse uno sguardo pieno di speranza alla moglie. «Pensi che sarà possibile?»

«Immagino di sì».

«Quanto tempo dovrà rimanere lì?»

«All'ospedale? Non molto. Qualche giorno».

Ed ebbe un attimo di esitazione. «Non intendevo proprio all'ospedale. Volevo dire con *loro.* Fra quanto tempo potremo averlo con noi? Quand'è che potremo portarlo a casa?»

Vi fu silenzio. Janet finì il suo frappè, poi si piegò all'indietro e accese una sigaretta. Il fumo raggiunse Ed, mescolandosi alla luce fioca. «Ed, io credo che tu non capisca. Sei stato lontano così tanto tempo. Da quando eri un bambino qui sono successe molte cose. Nuovi metodi, nuove tecniche. Sono state scoperte molte cose che non si conoscevano. Per la prima volta sono stati fatti dei progressi. Loro sanno quello che fanno. Stanno sviluppando una vera metodologia di approccio ai bambini. Per il periodo della crescita. Sviluppo delle attitudini. Addestramento». Rivolse al marito un ampio sorriso. «Ho letto tutto».

«Quanto tempo, prima di averlo con noi?»

«Fra pochi giorni lascerà l'ospedale e verrà messo in un centro direzionale per l'infanzia. Verrà sottoposto ad esami e studiato. Determineranno le sue diverse facoltà e le sue capacità latenti, e la tendenza del suo sviluppo futuro».

«E poi?»

«Poi verrà inserito nella divisione educativa adatta per lui. Così riceverà il giusto addestramento. Ed, lo sai, credo che sia destinato a diventare qualcuno! L'ho capito dall'espressione che aveva il dottor Bish. Quando sono entrata stava studiando i diagrammi cerebrali. Aveva un'aria particolare. Come posso spiegartela?» Cercò le parole giuste. «Insomma, quasi... quasi un'espressione di bramosia. Era davvero eccitato. Si interessano molto a quello che fanno. Lui...»

«Non dire lui! Non è un uomo».

«Ed, davvero! Cosa ti prende?»

«Niente». Ed abbassò lo sguardo, contrariato. «Prosegui».

«Si accertano che venga addestrato nella giusta direzione. Per tutto il tempo in cui rimane lì viene sottoposto a test di capacità. Poi, verso i nove anni, verrà trasferito a...»

«Nove anni! Dici sul serio?»

«Certo».

«Ma quando verrà a stare con noi?»

«Ed, io credevo che tu lo sapessi. Devo raccontarti tutto?»

«Mio Dio, Jan! Non possiamo aspettare nove anni!» Ed si raddrizzò di scatto. «Non ho mai sentito una cosa del genere. Nove anni? Ma per allora sarà quasi un ragazzo».

«È questo il punto», Janet si chinò verso di lui, appoggiando il gomito sul tavolo. «Finché cresce deve rimanere con loro. Non con noi. In seguito, quando avrà smesso di crescere, quando non sarà più così plasmabile, allora potrà stare con noi come desideriamo».

«In seguito? A diciotto anni?» Ed balzò in piedi, allontanando la sedia dietro di lui. «Io vado là e me lo porto via».

«Siediti, Ed». Janet lo guardò con calma, il braccio flessuoso appoggiato languidamente allo schienale della sedia. «Siediti e comportati come un adulto, tanto per cambiare».

«Ma a te non interessa? Non te ne importa niente?»

«Certo che me ne importa». Janet alzò le spalle. «Ma è necessario. Altrimenti lui non crescerà in modo corretto. È per il *suo* bene, non per il nostro. Per noi lui non esiste. Vuoi che abbia dei conflitti?»

Ed si allontanò dal tavolo. «Ci vediamo dopo».

«Dove vai?»

«In giro. Non posso restare in un posto come questo. Non lo sopporto. A più tardi». Ed si diresse verso la porta. La porta si aprì e lui si ritrovò sulla strada sotto il sole di mezzogiorno. Il caldo sembrò opprimerlo. Lui sbatté gli occhi, adattandosi a quella luce accecante. Intorno a lui c'era un viavai di persone. Tanta gente e tanto rumore. Ed si accodò.

Era stupefatto. Naturalmente lo sapeva. Il ricordo era in qualche parte della sua mente. I nuovi sviluppi della pedagogia infantile. Ma era una cosa astratta, generica. Nulla che avesse a che fare con lui. Con *suo* figlio.

Mentre camminava si calmò. Si stava agitando per niente. Janet aveva ragione, certo. Era per il bene di Peter. Peter non esisteva, per loro, come se fosse un cane o un gatto. Un animale domestico da tenere dentro casa. Era un essere umano, con la sua vita. L'addestramento era per lui, non per loro. Per sviluppare lui, le sue capacità e i suoi talenti. Peter doveva essere plasmato, realizzato, valorizzato.

Naturalmente solo i robot erano in grado di svolgere il lavoro nel modo migliore. I robot potevano addestrarlo scientificamente, in base ad una tecnica razionale, e non secondo il capriccio emotivo. I robot non si arrabbiavano, non tormentavano i bambini, non facevano moine, non li picchiavano, né li sgridavano, e non impartivano loro ordini conflittuali. Non litigavano fra loro e non si servivano dei bambini per i loro scopi. E con solo robot intorno, non poteva nascere alcun complesso di Edipo.

Nessun complesso, anzi. Era stato scoperto molto tempo prima che le nevrosi potevano risalire all'educazione ricevuta nell'infanzia. Al modo in

cui i genitori avevano educato il figlio. Alle inibizioni che aveva subito, agli atteggiamenti, agli insegnamenti, alle punizioni, alle ricompense. Nevrosi, complessi, comportamenti deviati, tutti derivavano dalla relazione di sudditanza esistente fra il bambino e il genitore. Eliminando il genitore come fattore di...

I genitori non avrebbero mai potuto avere un rapporto oggettivo con i propri figli. Avrebbero sempre scaricato su di loro le proprie proiezioni emotive e deviate. Era inevitabile, che la visuale di un genitore fosse distorta. Nessun genitore poteva essere l'educatore giusto per suo figlio.

I robot erano in grado di studiare il bambino, di analizzare le sue necessità e i suoi bisogni, di collaudare le sue capacità e i suoi interessi. I robot non avrebbero mai costretto un bambino a conformarsi ad un certo modello. Il bambino sarebbe stato indirizzato lungo la linea delle sue inclinazioni, dovunque la ricerca scientifica individuasse il suo interesse e la configurazione delle sue necessità.

Ed giunse all'angolo della via. Il traffico continuava rumoroso attorno a lui. Distrattamente fece un passo avanti.

Il rumore di un impatto. Delle sbarre calarono davanti a lui, bloccandolo. Un robosistema di sicurezza.

«Signore, stia più attento!» disse una voce stridula, proprio accanto a lui.

«Scusi». Ed fece un passo indietro. Le sbarre di sicurezza si sollevarono e lui attese che le luci cambiassero colore. Era per il bene di Peter. I robot potevano impartirgli un'educazione corretta. In seguito, una volta superata l'età della crescita, quando non fosse stato più così influenzabile, così sensibile...

«È meglio per lui», disse fra sé. E lo ridisse, quasi ad alta voce. Qualcuno si fermò a guardarlo e lui arrossì. Certo che era meglio per lui. Non c'erano dubbi.

Diciotto anni. Ed non avrebbe potuto stare con suo figlio fino al compimento della maggiore età. Praticamente un uomo.

Le luci cambiarono colore. Immerso nei suoi pensieri, Ed attraversò la strada insieme agli altri pedoni, tenendosi prudentemente all'interno della corsia di sicurezza. Era meglio per Peter. Ma diciotto anni erano un tempo così lungo.

«Un tempo maledettamente lungo», mormorò Ed, aggrottando la fronte. «Maledettamente troppo lungo».

Il Dottor 2G-Y Bish studiò attentamente l'uomo che era in piedi davanti

a lui. I suoi relè e i banchi di memoria ticchettarono, restringendo l'identificazione dell'immagine e passando all'analizzatore un gran numero di possibilità da confrontare.

«Mi ricordo di lei, signore», disse alla fine il dottor Bish. «Lei è l'uomo che viene da Proxima. Dalle colonie. Doyle, Edward Doyle. Vediamo. È stato molto tempo fa. Deve essere stato...»

«Nove anni fa», rispose brusco Ed Doyle. «Oggi sono praticamente nove anni esatti».

Il dottor Bish incrociò le dita. «Si sieda, signor Doyle. Cosa posso fare per lei? Come sta la signora Doyle? Una donna molto attraente, per quanto ricordo. Abbiamo avuto una piacevolissima conversazione, durante il suo ricovero. Come...»

«Dottor Bish, lei sa dove si trova mio figlio?»

Il dottor Bish rifletté, tamburellando sulla superficie lucida della sua scrivania di mogano. Socchiuse gli occhi, fissando qualcosa in lontananza. «Sì. Io so dove si trova suo figlio, signor Doyle».

Ed Doyle si rilassò. «Bene». E fece un cenno di assenso con la testa, lasciando andare il respiro, sollevato.

«Io so esattamente dov'è suo figlio. L'ho sistemato io stesso presso la Stazione di Ricerca Biologica di Los Angeles circa un anno fa. Si sta sottoponendo ad un addestramento specializzato. Suo figlio, signor Doyle, ha mostrato delle capacità eccezionali. È uno dei pochi, direi, dei pochissimi nei quali abbiamo individuato possibilità reali».

«Posso vederlo?»

«Vederlo? Che cosa vuole dire?»

Doyle fece uno sforzo per controllarsi. «Credo che la parola sia chiara».

Il dottor Bish si strofinò il mento. Il suo cervello a fotocellule ronzò, operando alla massima velocità. Mentre esaminava l'uomo che aveva davanti a sé, dentro di lui si aprirono degli interruttori che riversarono torrenti di energia, caricandolo e colmando rapidamente ogni lacuna. «Lei vuole vederlo con gli occhi? Questo è uno dei significati. Oppure vuole parlargli? A volte la parola viene usata sottintendendo un contatto più diretto. È un termine ambiguo».

«Io voglio parlargli».

«Capisco». Bish prese lentamente alcuni moduli da un raccoglitore sulla scrivania. «Naturalmente prima bisogna compilare qualche semplice documento. Per quanto tempo desidera parlare con lui?»

Ed Doyle fissò intensamente il volto mite del dottor Bish. «Voglio par-

largli per molte ore. *Da solo*».

«Da solo?»

«Senza robot intorno».

Il dottor Bish non disse nulla. Accarezzò i moduli che aveva in mano, lisciandone i bordi con l'unghia. «Signor Doyle», disse poi, misurando le parole, «mi domando se lei si trovi nello stato emotivo adatto per vedere suo figlio. È tornato recentemente dalle colonie?»

«Ho lasciato Proxima tre settimane fa».

«Allora lei è appena arrivato a Los Angeles».

«Proprio così».

«È venuto per vedere suo figlio? O ha altre cose da fare?»

«Sono venuto per mio figlio».

«Signor Doyle, Peter si trova in un momento molto critico. È stato trasferito solo da poco alla Stazione Biologica per un corso di addestramento superiore. Fino ad ora il suo addestramento è stato generico. Noi lo definiamo stadio non-differenziato. Recentemente Peter è entrato in una nuova fase. Negli ultimi sei mesi ha iniziato un lavoro avanzato in relazione alla sua linea specifica, che è la chimica organica. Lui farà...»

«Cosa ne pensa Peter?»

Bish aggrottò la fronte. «Non la capisco, signore».

«Che cosa prova *lui*? È quello che vuole?»

«Signor Doyle, suo figlio ha la possibilità di diventare uno dei migliori biochimici del mondo. Da quando lavoriamo con gli esseri umani, alla loro educazione e al loro sviluppo, non abbiamo mai visto una predisposizione così spiccata e integrata all'assimilazione dei dati, la formulazione di teorie, la preparazione di materiale come quella che possiede suo figlio. Tutti i test indicano che Peter raggiungerà presto la vetta del campo prescelto per lui. È ancora solo un bambino, signor Doyle, ma è il bambino che bisogna addestrare».

Doyle si alzò in piedi. «Mi dica dove lo posso trovare. Gli parlerò per due ore e poi il resto lo deciderà lui».

«Il resto?»

Doyle tenne la bocca chiusa e infilò le mani in tasca. Era rosso in volto, ma duro e deciso. In nove anni aveva messo su qualche chilo ed era diventato più colorito e tarchiato. I capelli radi avevano un colore grigio ferro; i suoi abiti gli stavano addosso male ed erano tutti sgualciti. Ma aveva l'aria di chi non si vuole arrendere.

Il dottor Bish sospirò. «D'accordo, signor Doyle. Ecco i documenti da

compilare. La legge le consente di vedere suo figlio ogni volta che lei rivolge idonea istanza. Dal momento che Peter è uscito dallo stadio non-differenziato, lei può anche parlargli per un tempo di novanta minuti».

«Da solo?»

«Lei potrà portarlo fuori dalle pertinenze della Stazione per tutto il tempo che le è stato concesso». Il dottor Bish porse a Doyle i modelli. «Li riempia, e io le farò portare qui Peter».

Fissò con decisione l'uomo che era in piedi davanti a lui.

«Lei saprà, spero, che qualunque esperienza emotiva a questo stadio cruciale può inibire in modo sensibile lo sviluppo di suo figlio. Lui ha fatto la sua scelta, signor Doyle. Gli deve essere consentito di crescere secondo le linee individuate, senza incontrare ostacoli situazionali. Per tutto il periodo del suo addestramento Peter ha avuto rapporti solo con il nostro personale tecnico, e non è abituato al contatto con altri esseri umani. Perciò la prego di stare attento».

Doyle non disse nulla. Afferrò i documenti ed estrasse la penna stilografica.

Riconobbe appena suo figlio quando i due inservienti robot lo portarono fuori dal grosso edificio in cemento della Stazione e lo lasciarono a qualche metro dalla vettura di superficie parcheggiata.

Ed spalancò la porta. «Pete!» Il cuore gli batteva follemente, in modo quasi doloroso. Osservò il figlio mentre si avvicinava alla vettura, aggrottando gli occhi alla forte luce del sole. Erano circa le quattro del pomeriggio. Un vento leggero soffiava sul parcheggio, sollevando pezzi di carta e foglie secche.

Peter era alto e magro. Aveva occhi grandi, di un marrone scuro come quelli di Ed. I capelli erano lisci, quasi biondi; assomigliavano a quelli di Janet. Ma la linea della mascella, così netta e ben disegnata, era quella del padre. Ed gli sorrise. Erano passati nove anni. Nove anni da quel giorno in cui l'inserviente robot aveva sollevato il vassoio dal carrello per mostrargli quel neonato raggrinzito, rosso come un'aragosta bollita.

Peter era cresciuto. Non era più un bambino. Era ormai un ragazzo, diritto ed orgoglioso, con lineamenti marcati e grandi occhi limpidi.

«Pete», ripeté Ed. «Come diavolo stai?»

Il ragazzo si fermò davanti alla portiera della vettura, e fissò il padre con calma. I suoi occhi scintillarono, quando vide il veicolo, il robotassista, e l'uomo massiccio con quell'abito sgualcito di lana che gli sorrideva nervosamente.

«Dai. Entra». Ed gli fece posto. «Vieni. Abbiamo diversi posti dove andare».

Il ragazzo lo fissava ancora. Ed si rese conto improvvisamente del suo vestito malconcio, delle scarpe sporche e della barba lunga. Arrossì, e sentendosi a disagio tirò fuori il fazzoletto rosso e si asciugò la fronte. «Sono appena sceso dalla nave, Pete. Da Proxima. Non ho avuto il tempo di cambiarmi. Sono un po' malmesso. È stato un viaggio lungo».

Peter annuì. «4,3 anni luce, vero?»

«Ci vogliono tre settimane. Entra. Non vuoi salire?»

Peter si infilò, sedendosi accanto a lui. Ed richiuse la porta.

«Andiamo». La vettura si avviò. «Dirigi...» Ed diede un'occhiata dal finestrino. «Dirigi lassù. Verso quella collina. Fuori dalla città». Si rivolse a Peter. «Detesto le grandi città. Non mi ci sono mai abituato».

«Non ci sono grandi città nelle colonie, vero?» mormorò il ragazzo. «Non sei abituato alla vita urbana».

Ed si appoggiò allo schienale. Il cuore aveva cominciato a rallentare i battiti, e adesso era quasi normale. «No, in effetti è proprio il contrario».

«Che cosa vuoi dire?»

«Io sono andato su Proxima proprio *perchè* non sopportavo la città».

Peter non disse nulla. La vettura di superficie procedeva salendo lungo un'autostrada metallica che si addentrava nelle colline. La Stazione, enorme ed incombente, si stagliava proprio sotto di loro come un grande mucchio di blocchi di cemento. Poche vetture percorrevano l'autostrada. Ormai la maggior parte dei trasporti si svolgeva per via aerea, e le vetture di superficie erano sempre meno.

La strada divenne pianeggiante. Stavano percorrendo il ciglio della collina. Su entrambi i lati sorgevano alberi e cespugli di rose. «È bello quassù», disse Ed.

«Sì».

«Come... come stai? È molto tempo che non ti vedo. Anzi, ti ho visto solo una volta. Eri appena nato».

«Lo so. La tua visita è registrata negli archivi».

«Sei stato sempre bene?»

«Sì. Benissimo».

«Ti piace il modo in cui ti trattano?»

«Certo».

Dopo un po', Ed si chinò verso l'autista. «Ferma qui», gli disse.

La vettura rallentò, deviando sul bordo della strada. «Signore, qui non

c'è niente...»

«Va bene qui. Faremo una passeggiata».

La vettura si fermò, e le porte si aprirono con riluttanza. Ed scese subito sull'asfalto. Peter uscì più lentamente, stupito. «Dove siamo?»

«In nessun posto». Ed richiuse la porta, sbattendola. «Torna in città», disse al tassista. «Non abbiamo più bisogno di te».

La vettura si allontanò. Ed si diresse verso il ciglio della strada, e Peter gli andò dietro. La collina declinava dolcemente, e terminava dove iniziavano le prime case della città. Un vasto panorama si apriva davanti a loro, la grande metropoli all'ora del tramonto. Ed respirò a fondo, allargando le braccia. Si tolse il cappotto e se lo buttò sulle spalle.

«Vieni». Cominciò a scendere giù per la collina. «Andiamo di qua».

«Dove?»

«Facciamo una passeggiata. Lasciamo questa maledetta strada».

Scesero lungo il fianco della collina, facendo attenzione a dove mettevano i piedi, e aggrappandosi ai ciuffi d'erba ed alle radici che sporgevano dal terreno. Alla fine giunsero ad una vallata prospiciente un sicomoro. Ed si gettò a terra, sbuffando e asciugandosi il sudore sul collo.

«Qui. Mettiamoci a sedere qui».

Lentamente, Peter si sedette poco lontano. La camicia azzurra di Ed era macchiata di sudore. Lui allentò il nodo della cravatta e si slacciò il colletto della camicia. Poi si frugò in tasca e ne tirò fuori la pipa e il tabacco.

Peter lo osservò mentre riempiva la pipa e l'accendeva con un grosso fiammifero. «Che cos'è?» gli chiese il ragazzo.

«Questa? La mia pipa». Ed fece un sorriso, tirando una boccata. «Non hai mai visto una pipa?»

«No».

«È una buona pipa. L'ho comprata quando sono andato per la prima volta su Proxima. È stato molto tempo fa, Pete. Sono passati venticinque anni. Allora ne avevo diciannove. Poco più del doppio dei tuoi anni».

Mise via il tabacco e si piegò all'indietro, con il volto serio e preoccupato.

«Solo diciannove anni. Sono andato lassù come idraulico. Facevo riparazioni e vendevo qualcosa, quando ci riuscivo. Avevo risposto a un'inserzione della Terran Plumbing. Una di quelle inserzioni che si vedono su tutti i giornali. Opportunità illimitate. Terre vergini. Fare soldi a palate. Trovare l'oro per la strada». Ed si mise a ridere.

«Come te la sei cavata?»

«Non male. Proprio niente male. Adesso mi sono messo in proprio, lo sai. Servo l'intero sistema di Proxima. Faccio riparazioni, manutenzione e installaggio. Ho seicento persone che lavorano per me. Ci è voluto molto, e non è stato facile».

«No».

«Hai fame?»

Peter si girò verso di lui. «Che cosa?»

«Ti ho chiesto se hai fame». Ed tirò fuori dalla tasca del cappotto un pacco di carta marrone e lo aprì. «Mi sono rimasti un paio di panini dal viaggio. Quando torno da Proxima mi porto sempre qualcosa da mangiare. Non mi piace andare alla sala ristorante. Ti spellano vivo». Gli porse il pacco. «Ne vuoi uno?»

«No grazie».

Ed prese un panino e cominciò a mangiare. Mangiò nervosamente, fissando il figlio. Peter rimase in silenzio, poco lontano, a guardare davanti a lui con aria inespressiva. Il suo viso bello e delicato era come vuoto.

«Va tutto bene?» gli chiese Ed.

«Sì».

«Non hai freddo, vero?»

«No».

«Non vorrai prenderti un raffreddore».

Uno scoiattolo passò veloce davanti a loro, correndo verso il sicomoro. Ed gli tirò un pezzetto di pane. Lo scoiattolo deviò, poi tornò lentamente indietro. Sembrò rimproverarli, drizzandosi sulle zampe posteriori ed agitando la grossa coda grigia.

Ed rise. «Guardalo. Avevi mai visto uno scoiattolo?»

«Credo di no».

Lo scoiattolo si dileguò con il pezzetto di pane, scomparendo in mezzo ai cespugli.

«Su Proxima non esistono gli scoiattoli», disse Ed.

«No».

«Fa piacere tornare sulla Terra, una volta ogni tanto. Rivedere le vecchie cose. Comunque sono belle che passate».

«Passate?»

«Non ci sono più. Sono scomparse. La Terra cambia sempre». Ed indicò con la mano il fianco della collina. «Un giorno non ci sarà più nemmeno quella. Abbatteranno gli alberi. Poi la spianeranno. Prima o poi caricheranno tutte quelle colline e le porteranno via. Ci riempiranno qualche loca-

lità lungo la costa».

«Questo è al di là della nostra sfera di interesse», disse Peter.

«Che cosa?»

«Non mi occupo di quel tipo di materiale. Penso che il dottor Bish te l'abbia detto. Io mi interesso di biochimica».

«Lo so», mormorò Ed. «Dimmi, come diavolo hai fatto ad occuparti di questa faccenda? La biochimica?»

«I test hanno mostrato che le mie capacità erano indirizzate su quella linea».

«Ti piace quello che fai?»

«Che domanda strana. Certo che mi piace quello che faccio. È il lavoro per cui sono predisposto».

«Mi sembra tutto così dannatamente strano, prendere un bambino di nove anni e metterlo in mezzo a tutto questo».

«Perchè?»

«Mio Dio, Pete. Quando avevo nove anni io me ne andavo a spasso per la città. A volte andavo a scuola, ma il più delle volte ero in giro qua e là. Giocavo, leggevo, e mi infilavo sempre nelle aree di lancio dei missili». Ed rifletté. «Facevo un sacco di cose. Quando avevo sedici anni sono partito per Marte, e ci sono rimasto per un po' di tempo. Facevo il cameriere. Poi sono andato su Ganimede, ma lì era tutto pieno. Non c'era nessun lavoro. Allora sono andato su Proxima. Mi sono pagato il viaggio lavorando. Ero su un grosso incrociatore».

«Sei rimasto su Proxima?»

«Certo. Ho trovato quello che volevo. Un bel posto, Proxima. Fra un po' partiremo per Sirio, lo sai». Ed gonfiò il petto. «Ho già pronta un'attività per quel sistema. Piccola vendita al dettaglio e servizio di assistenza».

«Sirio si trova a 8,8 anni luce dal Sole».

«È un lungo viaggio. Sette settimane da qui. È dura. Ci sono sciami di meteore che ti tengono sempre in allarme».

«Lo credo».

«Sai cosa ho intenzione di fare?» Ed si girò verso il figlio, con il volto illuminato dalla speranza e dall'entusiasmo. «Ci ho pensato a lungo. Credo che forse andrò lassù. Su Sirio. È proprio il posto adatto. Ho organizzato io stesso il progetto. Ho preparato un programma particolare che si adatta alle caratteristiche di Sirio».

Peter annuì.

«Pete...»

«Sì?»

«Pensi che la cosa potrebbe interessarti? Fare un salto su Sirio per dare un'occhiata? È un bel posto. Quattro pianeti puliti, mai toccati. Un sacco di spazio. Chilometri e chilometri. Montagne e scogliere. Oceani. Nessuno intorno, solo qualche colono, poche famiglie, e qualche casa. Pianure ampie, sterminate».

«Interessarmi? Che cosa vuoi dire?»

«Se ti interessa provare». Ed era impallidito, e parlava con difficoltà. «Pensavo che magari ti piacerebbe andare lassù e vedere come stanno le cose. Assomiglia molto a Proxima come era venticinque anni fa. È tutto molto bello e pulito, e non ci sono città».

Peter sorrise.

«Perchè sorridi?»

«Non c'è un motivo». Improvvisamente Peter si alzò in piedi. «Se dobbiamo tornare a piedi alla Stazione sarà meglio muoverci, non credi? Si sta facendo tardi».

«Certo». Ed si alzò in piedi con un po' di fatica. «Certo, ma...»

«Quando tornerai di nuovo nel sistema solare?»

«Di nuovo?» Peter cominciò ad arrampicarsi lungo la collina per tornare alla strada, ed Ed lo seguì. «Rallenta, per favore».

Peter rallentò, e suo padre lo raggiunse.

«Non so quando ritornerò. Non vengo molto spesso. Non ho più legami, da quando mi sono separato da tua madre. A dire la verità, questa volta sono venuto per...»

«Di qua». Peter cominciò a discendere lungo la strada.

Ed lo ricorse e lo affiancò, stringendo la cravatta e infilandosi il cappotto, ormai senza fiato. «Pete, che ne dici? Vuoi venire su Sirio con me? Solo a dare un'occhiata. È un bel posto. Potremmo lavorare insieme, io e te. Se vuoi».

«Ma io ho già il mio lavoro».

«Quella roba? Quella maledetta chimica?»

Peter sorrise di nuovo.

Paonazzo in volto, Ed arrancò dietro il figlio. «Perchè sorridi?» gli chiese, ma Peter non rispose. «Cosa succede? Cosa c'è di così divertente?»

«Niente», disse Peter. «Non ti scaldare. Dobbiamo fare molta strada». Aumentò leggermente l'andatura, a passi lunghi e regolari, con il corpo scattante che oscillava appena. «Si sta facendo tardi. Dobbiamo affrettarci».

Il dottor Bish guardò l'orologio, tirando indietro la manica della giacca a righe. «Sono felice che siate tornati».

«Ha mandato via la vettura di superficie», spiegò Peter. «E siamo dovuti tornare a piedi».

Fuori era buio. Le luci della Stazione si stavano accendendo automaticamente lungo le file di edifici e laboratori.

Il dottor Bish si alzò dal tavolo. «Firma qui, Peter. In fondo a questo foglio».

Peter firmò. «Che cos'è?»

«Certifica che tu lo hai visto in accordo con quanto prevede la legge. Non abbiamo tentato in nessun modo di ostacolarti».

Peter restituì il foglio di carta e Bish lo sistemò insieme agli altri. Poi il ragazzo si diresse verso la porta dell'ufficio. «Devo andare alla mensa per la cena».

«Non hai mangiato?»

«No».

Il dottor Bish incrociò le braccia e studiò Peter. «Allora?» gli chiese. «Cosa ne pensi di lui? È la prima volta che vedi tuo padre. Deve essere stata una cosa strana, per te. Sei stato con noi così tanto tempo per l'addestramento e il lavoro».

«È stato... insolito».

«Ne hai ricavato qualche impressione? Hai notato qualcosa di particolare?»

«Era molto emotivo. C'era una netta frattura fra quello che diceva e quello che faceva. Una deformazione presente, virtualmente uniforme».

«Nient'altro?»

Peter esitò sulla soglia, poi sorrise. «Un'altra cosa».

«Che cosa?»

«Ho notato...», disse ridendo. «Ho notato un odore preciso in lui. Un odore continuo e pungente, per tutto il tempo in cui siamo stati insieme».

«Temo che questa sia una cosa comune a tutti loro», disse il dottor Bish. «Sono certe ghiandole della pelle. Prodotti di scarto che vengono espulsi dal sangue. Ti ci abituerai, quando li frequenterai più a lungo».

«Dovrò farlo?»

«Sono la tua razza. In quale altro modo puoi lavorare con loro? Tutto il tuo addestramento è stato progettato con questo fine. Quando ti avremo insegnato tutto quello che sappiamo, allora tu potrai...»

«Mi ha fatto venire in mente qualcosa. Quell'odore. Ci ho pensato in continuazione, mentre stavo con lui. E ho cercato di ricordare dove l'ho sentito».

«Adesso sei in grado di identificarlo?»

Peter rifletté. Pensò a lungo, concentrandosi al massimo, e il suo piccolo viso si riempì di rughe. Il dottor Bish attese pazientemente accanto alla scrivania, a braccia conserte. L'impianto termico automatizzato si accese per la notte, e un debole calore si irradiò delicatamente nella stanza.

«Ci sono!» esclamò all'improvviso Peter.

«Che cosa era?»

«Gli animali del laboratorio di biologia. Lo stesso odore. Lo stesso odore degli animali per gli esperimenti».

Il robodottore e il promettente ragazzo si scambiarono una occhiata. E sorrisero entrambi: un sorriso segreto, privato, un sorriso di totale complicità.

«Io credo di sapere che cosa vuoi dire», affermò il dottor Bish. «In effetti, io so *esattamente* che cosa vuoi dire».

INTRODUZIONE ALLE OUTLINES

Gli scrittori di fantascienza (ed altri scrittori di genere e, immagino, anche gli autori di "letteratura alta") hanno spesso fatto con gli editori accordi di questo tipo: l'editore anticipa loro una certa somma di denaro per un romanzo da scrivere sulla base di un abbozzo della trama del libro proposto (non di rado ci sono anche uno o due capitoli come saggio). Il defunto Philip K. Dick, uno dei relativamente pochi romanzieri americani di ogni tempo che sia riuscito a mantenersi solo scrivendo, ha stipulato molti contratti come questo nel corso della sua carriera di scrittore, benché lui non usasse servirsi di abbozzi per comporre i suoi libri. L'unico motivo per cui scriveva un abbozzo di trama di un romanzo, quindi, era quello di agganciare un editore e strappargli del denaro per comprare cibo per gatti ed altre cose necessarie.

Dick, il quale negli anni cinquanta pubblicò una mezza dozzina di romanzi che ricevettero una buona accoglienza, si trovò ad essere abbastanza richiesto come autore di genere dopo che la sua opera *The Man in the High Castle* vinse nel 1963 il Premio Hugo come miglior romanzo dell'anno. Lui rispose con un periodo di iperattività a base di amfetamina, scrivendo dodici romanzi in tre anni, dalla fine del 1963 alla fine del 1966. Parte del-

le sue cose migliori appartengono proprio a questo periodo, compresi *The Three Stigmata of Palmer Eldritch* e *Ubik.*

Tuttavia ogni marea prima o poi defluisce, e per PKD il 1967 fu un anno gramo. Il romanzo successivo a Ubik, *Galactic Pot-Healer*, risale all'inizio del 1968. Nell'aprile del 1967 egli inviò al collega Avram Davidson il canovaccio di una trama, apparentemente in risposta ad un'osservazione dello stesso Davidson sullo stato di ansia creato dalla situazione di blocco creativo di uno scrittore ed alla conseguente mancanza di liquidità con cui comprare cibo per gatti ecc. Davidson glielo rimandò indietro e Dick rispose il 27 aprile 1967:

> Mi dispiace davvero che tu non abbia ritenuto di potere utilizzare il mio abbozzo. Ero abbastanza convinto che avresti potuto inviarlo a un editore più o meno com'è, e magari ricavarne anche un anticipo. È quello che ho fatto io adesso, tra l'altro: l'ho spedito così com'è, proprio con quella speranza in testa. Sono sicuro che se tu lo avessi sviluppato ne sarebbe venuto fuori un ottimo lavoro, certamente migliore di quanto avrei potuto fare io (o potrò fare, se riuscirò a venderlo).
> Per quanto mi riguarda, ho avuto un bel po' di problemi anch'io. Ho cominciato a lavorare l'altro giorno ad un nuovo libro (e per quattro mesi filati non ho fatto che prendere appunti), ho scritto 16 buone pagine e poi... bum. Niente. Quello che veniva fuori dopo era semplicemente orrendo. Naturalmente me la sono presa con (uno) mia figlia e (due) con Nancy, e infine (tre) con me stesso (...) Quando ti ho parlato al telefono ho avuto l'impressione che tu già stessi meglio (...) io credo che ogni scrittore dotato di un minimo di sensibilità attraversi uno o più periodi come quello in cui ti trovi tu. In effetti penso che presto toccherà anche a me (mi piace pensare a me stesso come a una persona sensibile).
> Non c'è niente di peggio, immagino, del momento nel quale sembri trovarti tu. Ci penserà Dio, come pensa a far funzionare il nostro sistema digerente anche quando siamo depressi. Il processo biologico va avanti: è il segno che siamo ancora vivi.

Joe Protagoras è vivo e si trova sulla Terra (abbozzo) fu ricevuto da Scott Meredith, agente letterario di Dick, il 1 maggio 1967, ed è con ogni probabilità lo stesso che Dick aveva inviato a Davidson. Tre giorni più tar-

di, il 4 maggio, Scott Meredith ricevette un altro abbozzo da Dick, *Il nome del gioco è morte* (abbozzo per un romanzo di fantascienza). Questo fu seguito due settimane più tardi da "Materiale aggiuntivo per l'abbozzo di fantascienza dal titolo *Il nome del gioco è morte*".

L'agenzia di Meredith sottopose *Joe Protagoras* alla Doubleday ed alla Avon, le quali lo rifiutarono subito, e poi alla Berkeley Books, dove lo tennero per un anno e mezzo prima di offrire a Dick un contratto e un anticipo, il 31 gennaio 1969. Comunque Dick si prese la sua vendetta: non scrisse mai il romanzo. Nell'ottobre del 1978, quasi dieci anni dopo, la Berkeley si accordò con Dick per la pubblicazione di un'antologia al posto del romanzo, dal titolo *The Golden Man.*

Il nome del gioco è morte venne sottoposto a Terry Carr della Ace, il quale lo tenne per cinque mesi e poi lo rifiutò. Venne anche preso in considerazione e poi rifiutato dalla Avon e dalla Lancer nel maggio del 1968. La Doubleday non disse mai né sì né no, presumibilmente perchè aveva già un romanzo non scritto di Dick, *Deus Irae*, sotto contratto fin dal 1964. Dick continuò a lavorare e nell'autunno del 1968 scrisse un romanzo che sviluppava alla lontana l'idea di Il nome del gioco è morte; la Doubleday lo acquistò, e lo pubblicò nel 1970 con il titolo di *A Maze of Death.*

I due abbozzi che state per leggere rappresentano, per quanto mi risulta, le uniche cose scritte da Dick nel 1967, a parte la corrispondenza (certamente parte di *Galactic Pot-Healer* può essere stata scritta nel 1967 - le 16 pagine di cui Dick accenna a Davidson potrebbero essere proprio quelle iniziali del romanzo - ma è più probabile che lo abbia composto tra il gennaio e il marzo del 1968).

Nell'ottobre del 1967 Roger Zelazny dichiarò per la prima volta di essere interessato all'eventualità di scrivere un romanzo in collaborazione con PKD, e Dick rispose in termini entusiastici. In una lettera datata 26 ottobre 1967 egli affermò di avere un'idea in testa. Spiegò che Larry Ashmed della Doubleday aveva visto un breve riassunto del lavoro (si sarebbe trattato dell'abbozzo di *Joe Protagoras)* e che gli avrebbe offerto subito un contratto, solo che già ne avevano in sospeso un altro basato su un precedente abbozzo, per un romanzo che Dick non era mai riuscito a scrivere (vero). Il riferimento è a *Deus Irae*, che Dick aveva venduto alla Doubleday nel 1964 presentando alcuni capitoli e un riassunto della trama, e che col tempo si trasformò nel progetto che Dick e Zelazny scrissero insieme. In questo momento, tuttavia, Dick non sta ancora proponendo a Zelazny il progetto congiunto di *Deus Irae.*

Invece include nella lettera un lungo paragrafo nel quale gli abbozzi di *Joe Protagoras* e di *Il nome del gioco è morte* vengono unificati in un singolo progetto.

> (...) il piano di ognuno fallisce clamorosamente quando si raggiunge un vero presente alternativo. Naturalmente il tiranno cerca di visitarlo, ma non c'è nessuna relazione con la loro realtà. È un mondo a scacchiera, con tante caselle e la possibilità di spostarsi da una all'altra. Ciascuna casella è una sorta di mondo alternato a sé, le cui caratteristiche si alterano per adattarsi al principio ispiratore di quella stessa casella (...).
> Ho un mezzo romanzo, senza la minima idea di come si svilupperà dopo il loro ritorno dal mondo dei funghi (...) Ti renderai conto che ho bisogno di qualcuno che collabori con me per concluderlo (...) Ce la fai a immaginarlo? L'antagonismo e l'ambizione, l'amore e l'odio di questa gente coinvolta in uno strano mondo di funghi?

E così, nell'autunno del 1967, nella mente del loro creatore i due romanzi proposti erano diventati uno, ma questo non aveva affatto migliorato la possibilità di scriverlo (o di scriverli). Non si conosce la risposta di Zelazny, ma probabilmente anche lui si tirò indietro. Altre lettere del 1967 forniscono le chiavi per capire la genesi di alcuni elementi di questi due abbozzi: nel febbraio del 1967 Dick e sua moglie si erano sottoposti ad una terapia di gruppo per persone "sane di mente". Dick è logorato dalla responsabilità di stare per diventare padre (sua figlia Isa nacque nel marzo dello stesso anno) e soffre di ansia e depressione. In molte lettere rivela di essere stato affascinato dal *Libro tibetano dei morti* di Evans-Wentz, e nota la connessione fra "l'esistenza Bar-do todol (cioè il momento immediatamente successivo alla morte fisica)" e la propria esperienza con l'LSD.

Tutto ciò è interessante (spero), ma niente di tutto ciò è necessario o anche particolarmente rilevante per apprezzare questi due brevi scritti. Essi ci consentono di gettare uno sguardo sul processo di gestazione di un romanzo che ha luogo nella mente conscia e inconscia di questo artista così dotato; ma hanno anche (credo) qualcosa di più immediato da offrire, qualcosa di non legato al contesto, qualcosa che può risultare apprezzabile per un lettore del tutto ignaro di questo scrittore e del resto della sua produzione.

Si tratta (direi) di uri appassionato spirito di ricerca, di un bisogno di co-

noscere ciò che è spontaneo e grandioso (questo intero mondo può non essere reale, possono esistere in effetti migliaia di mondi alternativi che a loro volta possono essere o non essere reali; e nella visione di PKD un tizio qualsiasi in cerca di lavoro non può evitare di farsi coinvolgere in questa specie di discussione ontologica), e ciò coinvolge le emozioni (paura, depressione, desiderio) così come la mente. Philip K. Dick, anche quando il suo scopo immediato è semplicemente quello di ottenere una somma da un editore e cercare di costringersi a scrivere un nuovo romanzo, è un filosofo in cerca di risposte, un Parsifal deciso a squarciare il velo delle illusioni di questo mondo. Il suo modo di essere non è un'ostentazione. Lui lo vive, e tutte le sue esperienze, e tutte le esperienze e i sentimenti dei suoi personaggi immaginari, sono sempre in gioco nelle pagine della sua opera. Per lui il semplice atto della percezione - guardarsi intorno e vedere il mondo e, inevitabilmente, porsi delle domande o provare incertezza su ciò che si vede - è un atto da combattente. Non tenta di romanzarlo, più spesso ne rivela tutta la commozione, l'assurdo umorismo. Ma non rinuncia mai al suo sincero bisogno di scoprire la verità.

Mi rendo conto adesso che l'aver affermato che Dick non scrisse mai romanzi sulla base di abbozzi può essere contraddetto da quella frase di Dick: "per quattro mesi filati non ho fatto che prendere appunti", e dal fatto di avere riconosciuto io stesso che questi canovacci articolano le idee in gestazione nella mente di Dick per il suo nuovo romanzo, i temi, i personaggi e le storie che lottano per nascere. Io voglio solo dire che nella maggior parte della sua produzione, anche se può esserci un lungo periodo di preparazione e di meditazione che precede l'inizio della scrittura vera e propria, Dick non ha mai seguito un piano scritto. In effetti l'efficacia del suo modo di scrivere dipende proprio dal fatto di non sapere ciò che succederà nella pagina successiva. In una lettera del 21 marzo 1969 a Ray Brown, del Centro per lo studio della cultura popolare, Dick descrive "le fasi che attraverso nel comporre un romanzo". Un'idea o premessa gli nasce nella testa e lui la mette per iscritto, e comincia a porsi domande che fanno seguito a quella premessa. Queste sono le sue annotazioni, e quando la premessa è fruttuosa le annotazioni possono riempire diverse pagine e includere dettagli più o meno significativi sul mondo inventato che lui ha preso in considerazione. Quando ha un numero sufficiente di note scritte, Dick comincia a "battere a macchina le annotazioni in sequenza, *secondo l'ordine in cui mi sono venute* (...) le riflessioni successive andranno a rimpiazzare riflessioni iniziali di minor valore". Segue la creazione dei perso-

naggi, e infine:

> La trama viene per ultima, ed io devo lavorare poco per delinearla, prima di cominciare la stesura iniziale. È mia abitudine lasciare che la trama si evolva (uno) dalla premessa, o dalla società, e (due) dalla natura dei personaggi. Potrei arrivare a dire che programmo in anticipo solo il primo capitolo o poco più del romanzo, e più vado avanti più sono portato ad affidarmi all'ispirazione del momento. Lo svantaggio di questo modo di lavorare - cioè di sviluppare la trama man mano che si va avanti - è che ci si può trovare a percorrere una direzione del tutto diversa dall'idea originale (...) Mi capita spesso di arrivare a un punto del romanzo in cui, per esempio, le annotazioni (e se c'è un abbozzo, anche quello) portano il protagonista a dire sì quando in realtà, per quello che è, dovrebbe dire no. Perciò dice no, e io devo ripartire da lì, colpito dal fatto che lui è così (...) il che complica terribilmente la linea narrativa della vicenda. Ma io credo che un buon romanzo nasca proprio così. Altri scrittori non solo mi disapproverebbero, ma ne rimarrebbero inorriditi.

Il nome "Joe Protagoras", detto per inciso, è un'autoparodia, dal momento che i protagonisti di Dick sono sempre uomini comunissimi (dei semplici mister Smith, diciamo negli Stati Uniti) che si chiamano Joe Chip o roba del genere. L'ironia, come capirete quando leggerete l'abbozzo, nasce dal fatto che alla fine del romanzo il signor Protagoras è vivo e vegeto (secondo Dick e secondo il romanzo che ha in mente in quel momento, che nelle sue intenzioni sarà diverso da qualsiasi cosa possa scrivere), anche se in realtà egli è l'unico uomo rimasto sulla terra. Il personaggio tipico di Dick è la persona comune che si ritrova ad essere il centro dell'universo. Senza per questo diventare meno comune. L'autore può identificarsi in lui.

E può farlo anche il lettore.

Paul Williams
Novembre 1991

JOE PROTAGORAS È VIVO E SI TROVA SULLA TERRA (Abbozzo)

Argomento: una rivoluzione che ha prodotto condizioni meno favorevoli

di quelle previste dal dittatore. Gli si chiede di dare le dimissioni a favore di un candidato che afferma di saper fare meglio. Ma un gruppo avverso al candidato porta il dittatore in una Terra alternativa dove è il candidato, e non il dittatore, che governa. Le condizioni sono molto peggiori. In realtà tutti i mondi alternativi sono peggiori. Il candidato riflette: egli sa del gruppo e conosce i loro piani. Soluzione: il candidato fa infiltrare dei suoi uomini nel mondo alternativo con il compito di creare ogni tanto dei falsi falsi dal carattere molto sottile, i quali, venendo in contatto con il dittatore, lo convincano che tutto il mondo alternativo è falso. E la cosa gli riesce. Ma a questo punto il candidato si spinge troppo oltre: progetta un intero mondo falso (la Terra alternativa) nel quale egli governa in modo perfetto. Il candidato sa che il dittatore sarà sospettoso, e cercherà ogni difetto, ma è sicuro di potercela fare. Il passo successivo: che cosa farà il gruppo fedele al dittatore, quello che lo ha condotto nel vero mondo alternativo? Essi non hanno bisogno di creare dei falsi falsi in quel mondo poiché esso è già del tutto falso!

Trama: Joe Protagoras fa un lavoro insignificante, ma nel mondo socialista sovrappopolato ed economicamente zoppicante del 2007 è già fortunato ad avere un lavoro. Comunque è riuscito a mettere da parte una certa somma di denaro che gli servirà per consultare Mister Job. Questa singolare entità, che ha centinaia di migliaia di connessioni in tutta la Terra e nelle sue colonie planetarie, è virtualmente viva, benché artificiale, ed è importante per la vita di tantissimi cittadini disoccupati o quasi. Mister Job è in grado di dire a Protagoras, dopo un'analisi delle sue attitudini e della sua esperienza, dove possa trovare un impiego realmente adatto a lui; attraverso la sua rete di sensori multipli, Mister Job è come un computer che stila tabelle sempre aggiornate delle richieste di lavoro in tutto il mondo. Ma consultarlo è molto costoso. Protagoras non ha messo da parte grandi risparmi (cioè monete metalliche, invece della cartamoneta quasi inflazionata emessa dal governo), ma non può aspettare oltre (tra le altre cose la sua ragazza gli fa delle pressioni). Di conseguenza entra in uno dei tanti terminali di Mister Job (per esempio una cabina telefonica), compone il numero e infila le sue preziose monete nella fessura. Ne riceve in cambio una frase enigmatica. "Le tue venti parole sono finite", gli dice Mister Job, e poi interrompe la comunicazione. Joe Protagoras lascia la cabina tentando di decifrare il messaggio-oracolo, e questo punto il romanzo si sposta sull'altro personaggio principale.

Simon Herrlich, il vecchio, vacillante despota, si è mantenuto in vita con organi artificiali per troppi anni, e per lo stesso tempo ha conservato il posto più alto alla guida della Terra. Herrlich è avversato dal suo erede, un ambizioso candidato di nome Arthur Self. Per anni Self ha cercato di convincere il Vecchio a ritirarsi di sua volontà ed a lasciare tutto nelle sue mani (cioè del più giovane e virile Art Self). Self è convinto che se per tutto quel tempo fosse stato al governo lui, la Terra si troverebbe in migliori condizioni dal punto di vista economico, politico e sociale... ed anche spirituale (cioè ideologico, poiché si tratta di uno stato totalitario).

Attraverso Self veniamo a conoscenza del Progetto Almost, la penetrazione e l'esplorazione di Terre alternative, e facciamo la conoscenza dello scienziato che ha l'incarico di mettere a punto il Progetto Inter-Terra: Nick Edel, stretto collaboratore e vecchio amico di Simon Herrlich, un uomo odiato da Self perchè è proprio Edel che, grazie a quel progetto, mantiene al suo posto Herrlich... visto che tutte le Terre alternative visitate sono peggiori della loro.

Questa parte del romanzo termina con Self che concepisce l'idea di mandare i suoi uomini in uno dei mondi alternativi peggiori ad impiantare delle "contraffazioni simulate", in altre parole dei falsi falsi, con lo scopo di screditare l'intero progetto di Edel dando alla Terra alternativa l'apparenza di una costruzione fittizia. Lo vediamo mentre visita la REM Corporation, un gigantesco apparato industriale di proprietà del governo (che naturalmente possiede l'intera struttura economica terrestre, dal momento che ci troviamo in una società di tipo comunista). Incontriamo poi Cynthia Stonemerchant, direttrice della REM Corporation, l'anziana vedova che gestisce questo immenso impero industriale. La donna è piuttosto ostile al vecchio dittatore: in effetti auspica un governo non comunista, con le industrie nelle mani dei privati, come nelle società capitalistiche. Perciò è ben felice di far produrre dalle sue fabbriche i falsi falsi richiesti da Self. Quindi ambedue concepiscono la fantastica idea di creare un intero mondo alternato falso: un mondo che la signora Stonemerchant e il suo staff tecnico si mettono subito a progettare.

Torniamo a Protagoras, il quale è riuscito - con l'aiuto della sua ragazza - a decifrare la frase datagli da Mister Job. Gli voleva dire di andare alla filiale di Los Angeles della REM Corporation e di fare richiesta per l'impiego contraddistinto dalla sigla tecnica 20538AR. Una risposta che a lui non

dice nulla: infatti Joe ignora assolutamente in che cosa consista l'impiego per il quale dovrà fare richiesta. Ma Mister Job non sbaglia mai, e così Joe Protagoras lascia il suo modesto lavoro, raccoglie le sue poche cose (vive in una stanza in affitto poiché, a causa della colpevole politica economica del governo, non esistono più abitazioni adeguate) e parte per Los Angeles con un autobus di superficie di seconda classe.

Quando giunge alla filiale di Los Angeles della REM Corporation e chiede di essere assunto per l'impiego 20538AR viene a sapere in che cosa consiste il suo lavoro. Si tratta di progettare le attrazioni di quello che viene definito un "parco di divertimenti", qualcosa di cui non ha mai sentito parlare. Il direttore del personale della REM, comunque, lo assicura che lui è l'uomo adatto per quell'impiego (Joe Protagoras racconta al direttore del personale le stesse cose che aveva raccontato a Mister Job). "Lei andrà benissimo", gli dice il signor Bean, e lo accompagna nel suo ufficio di prima classe, moderno e luminoso. Dovrà cominciare a lavorare subito. I testi di storia e i manuali tecnici che parlano dei parchi di divertimenti sono già nel suo ufficio; Joe Protagoras comincia a leggere, e noi lo lasciamo qui. Ma prima di tornare ai progetti di Art Self, vediamo Protagoras che fa una domanda interessante. Che cosa produce la REM Corporation? E a che serve il lavoro dello stesso Joe? Non riceve risposta dai suoi superiori; lo sanno ma non vogliono dirglielo. "Limitati a progettare delle buone attrazioni, che facciano paura e che divertano", gli dicono. "Fa' molta attenzione alla Cavalcata Selvaggia del Signor Rospo, del parco di divertimenti del ventesimo secolo chiamato Disneyland; quello è il tuo prototipo. Basta che lo aggiorni e sarai sulla buona strada".

Naturalmente noi sappiamo che cosa produce la REM Corporation: il falso mondo alternativo apparentemente a beneficio di Self, ma in realtà per le mire personali della signora Stonemerchant. In ogni caso Protagoras, il "piccolo" protagonista, è adesso legato ad Art Self, il "grande" protagonista, così come alla signora Stonemerchant, la terza forza in attività sul palcoscenico del mondo, o piuttosto sul palcoscenico tra i mondi.

A questo punto sono stati presentati tutti i personaggi del romanzo. Essi sono:

Vecchio despota: Simon Herrlich
Candidato: Arthur Self
Direttore della REM Corporation: Cynthia Stonemerchant
Operaio, "piccolo" protagonista: Joe Protagoras

Ragazza di Protagoras: Abby Vercelli
Ragazza in parte fedele a Herrlich: Marleen Pole
Sicario di Herrlich: Patrick O'Connell
Scagnozzo violento della REM: Mike Fox
Gruppo di alti funzionari fedeli a Herrlich: Calvin Gold, Ian Kain, Dan Hastings
Spia e informatore di Art Self: Demeter Troll
Moglie (giovane) di Herrlich: Aulikki Mildmay

La trama continua come segue. In breve succede questo: mentre la REM Corporation sta costruendo il falso mondo capitalista alternativo, i ricercatori di Nick Edel si imbattono in un *vero mondo capitalista alternativo.* Ciò non piace a nessuno, cioè né a Self né al vecchio despota (naturalmente piacerebbe alla signora Stonemerchant, ma sia Herrlich che Self tengono accuratamente nascosta questa clamorosa informazione). È il mondo migliore fra tutti quelli possibili... incluso il loro. Né Herrlich né Self avevano previsto questa eventualità: prigionieri della loro ideologia comunista, erano ben sicuri che semmai fosse venuto fuori un mondo capitalista alternativo (cosa che entrambi ritenevano improbabile) sarebbe stato di certo un mondo orribile.

Art Self vi si introduce, e vi trascorre un po' di tempo in incognito, poi ritorna al suo mondo. Appena rientrato, s'imbatte quasi subito in un falso falso!

Che cosa significa questa scoperta? Sono possibili due ipotesi. Uno: Il suo mondo è reale e qualcuno vi ha impiantato dei falsi falsi, così come lui ha fatto nei mondi alternativi; per esempio, la signora Stonemerchant, che può essere venuta a sapere del vero mondo capitalista alternativo. Due: il suo mondo è del tutto falso, e qualcuno che lui ignora, ma che ha evidentemente intenzione di distruggerlo, gli ha fatto impiantare una falsa memoria nel cervello. Questo qualcuno potrebbe essere un sostenitore di Herrlich o la stessa signora Stonemerchant. Difficile scegliere la risposta giusta.

A questo punto gli interrogativi sono tutti al loro massimo. D'ora in avanti la trama comincia a districarsi.

(A). Protagoras sta svolgendo uno strano tipo di lavoro per uno scopo che non conosce e per una compagnia il cui prodotto gli è tenuto segreto.

(B). La signora Stonemerchant può essere o non essere a conoscenza della scoperta di una vera Terra capitalista. Se lo viene a sapere, che cosa

farà?

(C). Art Self ha scoperto nel suo mondo quelli che sembrano essere dei falsi falsi. Chi li ha messi e perchè? Oppure è *tutto* falso?

(D). Il vecchio, Simon Herrlich, ormai alla fine della sua vita, ha visto andare in frantumi i suoi sogni e le sue speranze a causa della scoperta che un mondo capitalista avrebbe potuto essere - e in effetti è - molto migliore di tutto ciò che lui e la sua rivoluzione mondiale sono riusciti a creare. Che cosa deve fare adesso? Rinunciare alla sua società totalitaria e tentare di reintrodurre il capitalismo, con l'aiuto della signora Stonemerchant e degli altri industriali che condividono le opinioni di lei?

Il romanzo giunge così alla sua conclusione. La polizia personale di Self scopre una squadra della REM Corporation che sta impiantando dei falsi falsi nel suo mondo. Ciò gli fornisce una risposta. Il suo mondo è reale, e la signora Stonemerchant ha cercato di fare a lui ciò che lui aveva cercato di fare a Herrlich. Perciò Self fa uccidere dai suoi sicari la signora Stonemerchant (dopo uno scontro spettacolare con gli scagnozzi della REM), sapendo con certezza che la donna, come si conviene in un mondo totalitario, sta congiurando contro di lui, ovviamente con l'idea di sconvolgere lo stato socialista. Ma la signora Stonemerchant ha preso le sue precauzioni; nel momento stesso in cui la donna muore, entra in funzione un congegno automatico che infila in una cassetta postale numerose copie di una documentazione completa di tutte le attività della REM Corporation, compreso il fatto che sta creando dei falsi falsi per ordine di Self. Questa lettera è indirizzata ad ogni alto funzionario fedele a Simon Herrlich, e entro ventiquattro ore il vecchio despota viene a conoscenza della macchinazione di Self.

Self diviene automaticamente un criminale braccato in un società nella quale sfuggire alla polizia governativa è impossibile. Lui sa di non potersi difendere dagli agenti di Herrlich, ma almeno può vendicarsi direttamente della REM Corporation che, secondo lui, è stata la causa principale della sua caduta e della sua morte sicura. Perciò, utilizzando ogni risorsa di cui dispone, fa attaccare le diverse filiali della REM che, in poche ore, vengono quasi tutte ridotte in macerie, con la morte della maggior parte degli impiegati. O almeno così crede. In realtà la signora Stonemerchant aveva previsto esattamente questa mossa; dopo la sua morte, tutti gli impiegati della REM Corporation avevano cominciato a trasferirsi nel mondo capitalista alternativo per mezzo di un furtivo duplicato del macchinario di Nick Edel.

Il romanzo torna nuovamente su Protagoras, il quale si crede al sicuro in quel mondo capitalista alternativo. Ben presto, tuttavia, egli fauna scoperta terribile. Quello non è affatto l'autentico mondo capitalista alternativo. Qualcosa - almeno nel suo caso - non ha funzionato. Quella è infatti la contraffazione solo parzialmente completata che la REM stava costruendo per Self nel momento in cui la signora Stonemerchant è venuta a sapere dell'esistenza del mondo vero. Qui egli scopre, per esempio, le attrazioni non ancora funzionanti che lui stesso ha progettato: uno spettrale, malinconico, echeggiante "parco di divertimenti" di cui Protagoras è l'unico ospite; egli è solo in questo mondo fasullo, senza la possibilità di tornare indietro.

Il finale non è però così pessimista. La REM Corporation non ha rimosso le sue attrezzature, gli impianti automatici nei quali veniva costruito quel mondo. Alla fine del libro troviamo Joe Protagoras mentre osserva le grandi e complesse macchine che sono entrate di nuovo in azione; se non può lasciare quel mondo fittizio, può però completarlo, renderlo piacevole e abitabile, aggiungendovi anche delle persone artificiali che gli facciano compagnia. Egli è l'imperatore di un mondo intero, ed è felice. Di tutti i personaggi importanti, Joe Protagoras si rivela essere il migliore... concordando in questo con ciò che desidera il lettore.

In conclusione si fornisce una risposta (o quanto meno si tenta di darla, nel contesto del romanzo) alle domande: che cosa è reale? Che cosa è illusione? Joe Protagoras si è trasferito da un mondo reale ma insoddisfacente in un mondo alternativo irreale ma soddisfacente. La risposta è puramente pragmatica. Se questo mondo falso e incompleto è in grado di offrire delle risposte ai bisogni di Joe Protagoras, allora esso è *reale*, nel senso che gli fornisce la materia con cui poter vivere un'esistenza ragionevolmente sopportabile. In effetti la contrapposizione fra reale e irreale è a sua volta un falso problema. La domanda giusta è: che cosa sostiene la vita? Che cosa permette a un organismo vivente di funzionare? In risposta a ciò, il simulacro incompleto di mondo è conveniente poiché, fra le altre cose, offre a Joe Protagoras l'occasione di sviluppare la sua creatività (mentre lui stesso lo porta a completamento). Ora egli non è più un burocrate ma un artista, e questo mondo artificiale è la massa informe di argilla della quale si servirà per modellare la propria incompatibile realtà. E noi ci rendiamo conto che questa è in definitiva la realtà migliore che esista.

IL NOME DEL GIOCO È MORTE
(abbozzo per un romanzo di fantascienza)

Questo è un romanzo imperniato su un gioco da tavolo, come *The Squares of the City* di John Brunner, o *The Fairy Chessmen*, o *Alice Through the Looking Glass*. Il difetto della maggior parte dei romanzi di questo genere è che il gioco di cui si parla sono sempre gli scacchi. Questo non va bene perchè (uno) è un argomento sfruttato fino alla noia e perchè (due) tutti conoscono gli scacchi, e quindi ci si aspetta di vedere i pezzi muoversi secondo le regole degli scacchi; in altre parole, non appena il lettore comincia a leggere il romanzo sa già quasi tutto quello che si può aspettare.

In questo romanzo non ci sono gli scacchi. Non c'è nessun gioco che sia noto a noi o ai personaggi, almeno all'inizio. C'è però una scacchiera, o comunque aree o zone o vettori lungo i quali si muovono i personaggi e, come succede in *Alice*, il tono, l'umore, la qualità (chiamatelo come vi pare) muta da una casella all'altra (benché sia possibile che un personaggio ritorni in una casella familiare, come succede per esempio nel Monopoli). In un certo senso, ogni casella è un mondo alternativo con caratteristiche riconoscibili; certi elementi in quanto tali sono comuni a più caselle (per esempio la stessa casa, lo stesso complesso industriale, lo stesso familiare appartamento della fidanzata), ma... c'è una sottile e profonda differenza (vedi *Destiny Times Three* di Fritz Leiber o il mio *Eye in the Sky*).

Dal momento che non stiamo parlando di scacchi, né di alcun gioco conosciuto dal lettore, diviene preminente la domanda "Che cos'è questo gioco, per l'amor di Dio?", piuttosto che l'altra "Chi ci manovra?". Naturalmente è importante anche la seconda domanda, almeno in questo senso: i personaggi, entro certi limiti, non si muovono di loro volontà ma vengono mossi dall'Alto. Per di più, poi, essi si concedono ogni tanto rischiose ed importanti escursioni, con un'ampia varietà di conseguenze.

Elementi aggiunti: i personaggi possono trovarsi, in un dato momento, in differenti caselle, ma tutti comunicano tra loro per mezzo di qualche sistema audio-video. In altre parole, con riferimento al nostro mondo, i personaggi appartengono al futuro; un futuro inizialmente posto nel 2019, con una base avveniristica costruita prima che inizi il gioco (cioè l'Evento che scaglia i personaggi sulla scacchiera). I personaggi possono conoscersi tra

di loro da prima dell'Evento, o magari incontrarsi in seguito; per esempio, possono trovarsi tutti a bordo di una certa astronave o può esistere un meccanismo che li mette fortuitamente in contatto.

La mossa verso la casella successiva può verificarsi quando un personaggio si imbatte in una o più parole latine affisse o messe per iscritto in un elemento costitutivo della casella nella quale egli già si trova (le parole possono apparire ovunque: su una scatola di cereali, sull'etichetta di una camicia, su una statua di bronzo in un parco, o nel titolo di un articolo di giornale). Le parole sono di questo tipo: *suillus albipides*, *lactarius aurantiacus*, *dentinum umbilicatum*, *pholiota kauffmanii*, *verpa bohemia*. Ma che cosa significano queste espressioni latine?

Naturalmente a questo punto il lettore può barare e fare ricorso al dizionario. Sono tutti nomi scientifici di funghi. Ciascuna casella o zona (o come diavolo volete chiamarla) costituisce un'espressione delle diverse caratteristiche di uno specifico fungo. Prendiamo l'*amanita muscaria*. Questo fungo è altamente velenoso, perciò tutti gli elementi della sua casella-mondo trasuderanno veleno, sia in senso figurativo che letterale (per esempio qualcuno cerca di bere del frullato di latte mentre si trova su questa casella, e ne rimane orribilmente ucciso, mentre un frullato di latte bevuto sulla casella del *clitocybe alba* gli causerebbe delle allucinazioni). Così i personaggi (e specialmente il protagonista) passano da ambienti maleodoranti, oscuri, maligni, tossici ad una varietà di altre possibilità, che vanno dal benevolo al leggermente nauseante all'allucinogeno fino alla gioia, la pace e la bellezza celestiale.

Inoltre la *forma* degli elementi in una data casella ricorda l'aspetto fisico del fungo relativo; per esempio, nella casella del fungo del carbone i tetti delle case stanno assumendo un colore nero e vischioso. In un'altra casella viene attratta una gran quantità di mosche (è la mosca agarica).

(Per le mie ricerche mi sono servito di adeguati testi di micologia: quanto a questo non c'è problema).

Una volta che i personaggi hanno compreso la logica sottintesa alla composizione delle diverse caselle, essi tenderanno naturalmente verso il riquadro della *morchella deliziosa*, poiché questo è il più bello e il più saporito fungo che si conosca (fatta eccezione per il tartufo francese). A questo punto inizia una nuova fase del romanzo: le Forze dall'Alto ostacolano la marcia di avvicinamento verso il riquadro della *morchella deliziosa*... o, per meglio dire, una delle Forze (cioè i giocatori) la ostacola (il cattivo) e l'altra (il buono) la facilita. In quasi tutti i giochi, infatti, vi sono due av-

versari che si fronteggiano.

C'è poi il problema di come siano disposte le caselle; in altre parole, come si fa a conoscere il modo per raggiungere il riquadro della *morchella deliziosa*?

Un ulteriore elemento - cruciale, peraltro - è l'improvvisa, dolorosa scomparsa di un personaggio dopo l'altro, che "si perde"... o almeno così credono i personaggi rimanenti. Per salvarsi devono scoprire da che cosa è causata quella scomparsa, quella repentina e forse irreversibile sequenza di sparizioni (in un certo senso, comunque, questo elemento della perdita può risultare utile: nei momenti critici ci si potrebbe liberare dei personaggi negativi, come quando minacciano la vita di un eroe buono, ecc.).

Si fanno molte congetture sul dove si vada a finire quando ci si "perde", oltre a domandarsene il perchè. Alla fine si potrebbe "perdere" un personaggio narratore, e noi potremmo scoprire attraverso di lui, in modo diretto, dove vanno a finire i personaggi una volta rimossi dalla scacchiera (è anche possibile, diversamente dagli scacchi, che un personaggio ricompaia, come nel Monopoli quando si riscatta una casa o un albergo e li si rimettono in gioco). Il luogo in cui va a finire il personaggio rimosso dalla scacchiera potrebbe essere una specie di ultima realtà, un regno assoluto e trascendente oltre la realtà inferiore e arbitraria della scacchiera, È anche ipotizzabile che uno o più di questi personaggi possa desiderare un incontro con questo mondo estremo; potrebbe scegliere volutamente di "perdersi".

Sono possibili diverse altre combinazioni dell'intreccio. Per esempio, uno o più personaggi possono allearsi con uno dei Giocatori Cosmici; altri personaggi potrebbero scegliere il Giocatore avversario. È anche possibile che i Giocatori si manifestino, direttamente o indirettamente, sulla scacchiera stessa; da cui deriva che il mondo trascendente non è necessariamente separato dal qui-e-adesso, una caratteristica dell'ultima realtà che forse noi abbiamo sperimentato nelle nostre vite.

Ci sono altri modi i cui i due mondi (cioè quello della Scacchiera e quello dei Giocatori) possono mescolarsi. Potrebbe succedere una cosa del genere: uno dei personaggi umani cambia progressivamente fino a diventare non umano... ed a rivelarsi come uno dei Giocatori (buono o cattivo), invece che una semplice pedina (vedi il mio *The Cosmic Puppets*, della Ace Books).

Quanto ai personaggi, io proporrei un gruppo variegato in cui siano presenti un po' tutti i diversi aspetti della vita, dal professore universitario alla

cameriera del drive-in, o magari delle loro versioni futuristiche (contrariamente a *Eye in the Sky*, dove i personaggi appartenevano al mondo di oggi). Una buona metà dell'interesse di scrivere - e di leggere - il romanzo deriverà proprio dall'avere una giusta scelta di personaggi estremizzati, che si controbilanciano e si danno risalto l'un con l'altro.

Per quanto riguarda l'ottica della narrazione, ho in mente un approccio ad ottica multipla; cioè con più di un protagonista in azione. Potrei soffermarmi alternativamente su due personaggi diversi, o magari su tre, diciamo su due uomini - uno giovane e uno anziano - e una donna.

E vorrei legare i "mondi alternativi" (le differenti caselle) a pochi funghi fondamentali, tutti diversi fra loro: non meno di quattro e non più di sei, se possibile, ritornando spesso sulle caselle (cioè sui funghi) già visitate. "Cristo", si lagnò stizzosamente Ted, "Siamo di nuovo sull'*amanita muscaria.* Assaggia questo succo d'arancia; sa di acido ipocloridrico". Bob lo fissò come se non credesse alle sue orecchie. "Di acido ipocloridrico?", disse lentamente. "Non sa, Ned, *è* acido ipocloridrico. Per l'amor di Dio, butta quel bicchiere; ti ucciderà!". E così via dicendo.

Il tono del romanzo (umorismo, tensione, lirismo) varierà da casella a casella. Ciò renderà possibili, direi necessari, molti diversi approcci. Il che è una cosa positiva.

Materiale aggiuntivo per l'abbozzo di fantascienza

Si deve sapere che in quest'opera verranno mostrate *due* società future: quella del 2017 e quella del 2118. I circa dieci personaggi del romanzo vivono nella prima, e da essa vengono scagliati nel futuro. Questi sono gli aspetti della loro società (cioè quella del 2017).

Gli uomini si sono evoluti, rispetto al nostro mondo del 1967, ma non si tratta di un'evoluzione psicologica; non esistono mutanti con poteri ESP. I processi di apprendimento sono stati migliorati ed ogni persona fa uso di una maggiore quantità di tessuto cerebrale. È una società collettiva o di comunità, ma non negativa come, per esempio, la società collettivizzata con la forza in *1984* di George Orwell. La comunicazione avviene attraverso una specie di stenografia mentale che consente di parlare a grande velocità, e lo stesso succede per la scrittura. Tutti i dati e le informazioni si trasmettono con rapidità incredibile da una persona all'altra, e da una persona ad un computer. Per di più il metabolismo del cervello viene controllato elettricamente. Lo stato naturale di questa gente è un'esistenza polien-

cefalica: una fusione di cervelli attraverso complessi congegni elettronici che tutti possiedono ed utilizzano in continuazione. Non esistono l'isolamento o la riservatezza, e non c'è nessuno che abbia nostalgia di queste situazioni antiquate.

Inoltre questa gente sa dove andrà dopo la morte: in un pianeta specifico di un'altra galassia. Per questo a molti è consentito di morire volontariamente, una volta concluso il proprio lavoro. Le nascite sono autorizzate sulla base di una lotteria: una coppia "vincerà" il bambino. È anche possibile conoscere la vita antecedente del bambino per mezzo di un retroanalizzatore. Da costoro la Terra è considerata un mondo di punizione lungo la scala delle diverse vite (cioè la reincarnazione, ma questo termine non verrà usato). E poiché è un mondo di punizione devono necessariamente esserci dolore e noia. (Si avanza la richiesta di morire e si aspetta che venga approvata. Chi si uccide illegalmente prima di aver concluso il lavoro verrà destinato ad un mondo peggiore. La punizione estrema impartita dai tribunali è la condanna alla vita eterna).

Eppure questo mondo antico è considerato come un'età dell'oro dai cittadini della società posteriore (quella del 2118), poiché è stato l'ultimo periodo nella storia dell'uomo in cui fosse possibile assorbire tutte le informazioni ed avere un concetto unitario del mondo... in altre parole un'immagine della realtà in termini universali. La gente del 2118 non può scambiarsi le immagini della realtà individuale, perciò si tratta di una società non-sociale. Non si ha notizia di sforzi congiunti, ma solo della ricerca della perfezione individuale. "Ogni uomo è un'isola", sembrerebbe essere il loro motto, mentre nel mondo del 2017 il motto poteva essere esattamente l'opposto: "Nessun uomo è un'isola".

Gli uomini del 2118 non amano questa visuale chiusa, da monade, ed ammirano la collettività, la teoria empatica del 2017. Ma da soli essi non sono capaci né di crederci né di raggiungerla. "L'empatia è morta", potrebbe essere un altro loro motto. Nel 2118 ciascuno vive da solo in un cubicolo separato. Non esistono nemmeno coppie sposate; il sesso è cosa che si risolve nello spazio di una notte, e comunque costituisce una parte poco significativa della loro vita. Il contatto fra le persone avviene attraverso una specie di elenco telefonico nel quale sono riportati tutti i dati sulle caratteristiche "coniugali"; non si tratta di elenco alfabetico ma di un raggruppamento computerizzato di tali caratteristiche. Si compone, diciamo, il 2 per una persona con i capelli neri, il 4 per una persona alta, il 6 per una persona magra, il 12 per una persona a cui piaccia il golf e così via. L'elen-

co telefonico contiene l'immagine tridimensionale di ogni individuo, che una volta chiamato si anima, parla e cammina su uno schermo a tutta parete. Aspetto legale: se si chiama una donna e le si chiede di andare a letto con lei, e lei rifiuta, in tal caso la donna deve dimostrare in tribunale che l'ha fatto per giusta causa, altrimenti verranno aggiunti degli anni extra alla sua vita (questo aspetto, cioè l'immagine della Terra come luogo di punizione, è sopravvissuto al 2017).

La differenza fra le due società, comunque, è grandissima. Nel 2017 fino a 50 persone possono sintonizzarsi contemporaneamente e dividere idee e conoscenze. La gente del 2188 ritiene illusorio questo tipo di esperienza, come ad esempio guardare un dramma alla TV ed identificarsi con il protagonista. Essi considerano falsa la teoria di Aristotele sulla universalità dell'arte, quindi per loro l'arte in se stessa non esiste. Ciò che rimane è soltanto l'esperienza personale di ciascun individuo separato. Miliardi di vite separate, miliardi di punti di vista che non possono essere comunicati... non c'è da stupirsi che rimpiangano l'età dell'oro del 2017!

Nel 2118 la comunicazione non si svolge semplicemente attraverso quella specie di stenografia mentale ma mostrando colori, odori e tessuti complessi. Quando le dieci persone vengono trasportare dal loro mondo del 2017 in questo del 2118, esse trovano affascinante questo modo del tutto diverso di comunicare.

All'inizio del romanzo i dieci personaggi si conoscono già fra loro; sono stati messi insieme in qualità di rappresentanti di altrettante corporazioni, *apparentemente* con lo scopo di fissare il prezzo di una nuova batteria capace di fornire energia sufficiente ad un'astronave che il governo ha acquistato per servirsene come mezzo di inseguimento ad alta velocità (cioè per uso militare). In realtà, però, queste persone si sono radunate in una stanza per un fine illegale: per costituire un gruppo sessuale elettronicamente amplificato.

Nel 2017 il sesso di gruppo, è legale e comune, ma non quando le sensazioni, gli stimoli erotici e l'orgasmo finale vengono intensificati elettronicamente. L'incontro di queste dieci persone costituisce ciò che legalmente viene definita una innaturale fusione polimorfica sessuale: innaturale a causa dell'amplificazione artificiale. Lo strumento elettronico utilizzato è di per sé legale, ma solamente per la fusione poliencefalica non sessuale; essi lo hanno adattato al loro scopo peccaminoso, e praticano da molto tempo questo tipo di rapporto. (Il sistema di regolazione automatica dello strumento rende possibili orgasmi simultanei multipli, anche prolungati e-

lettronicamente, ma il governo ritiene che ciò danneggi il tessuto cerebrale e le fibre nervose. Il protagonista non ha mai praticato altra attività sessuale che quella di gruppo; in seguito, quando si troverà nella società 2118, scoprirà il sesso individuale, cioè il rapporto con una sola persona, una donna. E senza amplificazione elettronica).

Ecco l'elenco e le caratteristiche principali dei protagonisti.

Grace Harrington. 21 anni, alta e di corporatura massiccia, ma carina, pelle delicata e bei capelli. Nutre del rancore verso gli altri, ma non lo dà a vedere.

Eddie Brandise. 38 anni. Magro, con disturbi mentali, intelligente, fanatico, politicamente orientato. Gli piace chiacchierare.

Lynn Porter. 32 anni. Estroversa, bionda, rumorosa, parla sempre a voce alta, ha un discreto senso dell'umorismo. Non troppo bella, e piuttosto prepotente. Il tipo di donna in carriera che veste solo firmato.

William Greybo. 40 anni. Sciatto, beve birra, colto ma noioso. Ha delle folli teorie occultistiche, e in più soffre di depressioni di origine semiparanoica. Brutto carattere. Spesso è di cattivo umore.

Steven Afreikian. 35 anni ma ne dimostra circa 18. Piccolo, gentile, sembra uno gnomo. Dipinge strani quadri. Introverso, parla poco. Grande senso dell'umorismo. Onesto e buono.

Alex Tree. 40 anni. Energico, dogmatico, fine ed istruito, duro ed egoista, perfino crudele. Estremamente brillante.

Liz Roach. 55 anni. Tipo vecchia signora, timida e appartata, ma ha un genuino senso dell'umorismo. Decisa, anche rigida, nelle sue opinioni. Affidabile, ma molto categorica e spesso schietta in modo offensivo.

Dave Percheron. Il protagonista. 45 anni. Robusto, intenso, acuto nel modo di pensare, con un contorto senso dell'umorismo ma incline alla retorica e ai discorsi. Rapido nell'azione, comunque, nei momenti critici. Molto deciso, ma sa riflettere. Detesta fare del male agli altri ma è fatalista: qualcuno si farà male, poiché in fondo quello è un luogo di punizione.

Paula North. 50 anni. Robusta, maliziosa, cerca di sembrare più giovane di quanto sia, senza riuscirci. Cova sentimenti negativi, e odia tutte le altre donne. Ha tendenze lesbiche, malgrado si vanti di avere amato diversi uomini. Piuttosto arida mentalmente, e non bella, ma nel vestire rivela grande talento artistico: crea piccole composizioni floreali, costruisce bambole, cappelli, bottoni ecc.

Queste persone vengono deliberatamente strappate al loro mondo del 2017 e portate nel mondo del 2118 da entità del 2118; esse sono state scelte poiché il loro incontro è illegale, e quindi nessuno oserà denunciare alla polizia la loro scomparsa. Lo scopo per cui sono state trascinate nel 2118 è il seguente: gli psicologi del 2118 desiderano vedere in che modo degli individui abituati all'interazione comunitaria reagiranno ad una situazione in cui cooperare è impossibile. Dal momento che alcuni dei funghi sono altamente tossici, coloro che finiscono su una di queste caselle tossiche possono assorbirne l'essenza mortale e distruttiva e magari essere portati ad uccidere le altre persone che, per anni, hanno fatto parte insieme a loro del gruppo-entità poliencefalico interattivo.

Ulteriori considerazioni sull'intreccio. Oltre ad essere tolti dal gioco a causa, diciamo, di un bicchiere di succo d'arancia bevuto nella casella dell'*amanita*, i personaggi potrebbero uccidersi l'un l'altro in questo modo: facendo in modo di sospingersi verso caselle velenose. Perchè dovrebbero farlo? Essi sanno che pochi di loro, forse uno solo, sopravviveranno al gioco. È successo infatti che un frammento delle "regole" o "istruzioni" del giocò è finito nelle loro mani; su una casella c'è un computer al quale il protagonista chiede, e dal quale riceve, una parte iniziale delle regole. Quindi il computer viene schiacciato dall'alto. Migliore, forse, sarebbe quest'altra idea: è il *computer* che sta in alto, e ciò che il protagonista trova sulla casella è una stazione di collegamento o una cabina di informazioni; egli compone il numero di una linea che lo mette momentaneamente in contatto con il computer-nel-cielo, poi dall'alto qualcuno interrompe la comunicazione. Ma gli rimane sempre una parte considerevole delle regole (che magari verranno tenute segrete per un po'). Potrebbe essere come nelle corse di cavalli: i primi tre che riescono a raggiungere la casella della *morchella deliziosa* vincono... e sopravvivono. E possono rientrare nel loro mondo.

Oppure potrebbe esserci il tema del "chi l'ha fatto": uno (o più) personaggi del gruppo uccide gli altri. È sempre la stessa persona ad uccidere? O è colui al quale capita di trovarsi sulla casella dell'*amanita*?

Potrebbe anche succedere che (uno) un altro personaggio possiede un frammento delle regole, magari uno diverso, oppure che (due) ognuno ha il suo frammento: mettere insieme i pezzi consente di avere le regole al completo, ma ogni persona ha nascosto il suo. Poi il protagonista confessa alla sua ragazza, e lei fa altrettanto, di possedere una parte delle regole. Ma

entrambi ignorano che ciascuno degli altri ha un pezzo (uno nega di possedere quello mancante, viene ucciso, e glielo scoprono addosso, come si sospettava).

Uno dei temi più importanti del libro è il fatto che la natura dei personaggi muta a seconda della casella in cui si trova. Perciò, quando alla fine uno o più di essi riesce a raggiungere il riquadro della *morchella deliziosa*, si ritroverà ad acquisire l'atteggiamento e la qualità del Giocatore stesso (la santità, la beatitudine, ecc.. Una metamorfosi in uno stadio superiore).

In considerazione di ciò, se fra di loro c'è un assassino, costui cambierà radicalmente quando avrà raggiunto la casella finale e vincente. Un altro elemento è il seguente: ci vuole del tempo, prima che un personaggio acquisisca la qualità legata ad una casella. Se essi sono giunti alla conclusione che l'assassino è colui che si trova sulla casella dell'*amanita*, potrebbero raggiungere quella casella, catturarlo e tirarlo fuori prima che commetta un altro omicidio. (L'assassino agisce in questo modo: lascia per breve tempo la casella del fungo velenoso, uccide, poi torna indietro prima che inizi la fase di cambiamento verso un'attitudine più benigna. In sostanza l'alterazione si verifica solo se si rimane per un certo tempo nella casella).

Da momento che gli psicologi del futuro stanno tentando di determinare se la mente comunitaria empatica e poliencefalica del periodo precedente può essere frantumata da una situazione come quella della scacchiera, allora se ne deduce che sono stati proprio loro a fare trapelare di proposito la notizia che "solo tre vinceranno" (cioè sopravviveranno), proprio per spezzare quella unione. Il fatto di trovarsi ognuno su una differente casella faciliterà le cose.

Il protagonista potrebbe scoprire alla fine che le regole sono un falso voluto e che in realtà fanno parte del gioco (vale a dire che il labirinto è un esperimento, e che non è vero che soltanto a tre personaggi sarà concesso di sopravvivere). La scoperta da parte del protagonista che le regole costituiscono parte integrante dell'esperimento è il momento cruciale del romanzo: se egli riesce a convincere gli altri a rimanere vivi, nessun altro dovrà morire. Ma coloro che si trovano sulle caselle maligne sono troppo incattiviti (e paranoici) per tornare indietro; l'informazione è pervenuta troppo in ritardo (chissà che gli psicologi del futuro non abbiamo previsto anche questo. Per vedere se tutto avrebbe continuato a funzionare fino alla fine).

Il Giocatore trascendente non è semplicemente un uomo del futuro ma un'entità non terrestre che spera e tenta - al contrario degli psicologi - di

salvarli e riscattarli tutti (cioè l'intero gruppo). Ignota agli psicologi, questa entità ha infiltrato la sua presenza nel labirinto allo scopo di salvarli. Per lui gli psicologi sono il male: ecco dunque, alla fine, chi sono i due giocatori antagonisti. L'entità parla con una voce "calma e dimessa" dall'interno della scacchiera; per esempio, dall'estremità di un rotolo di carta igienica, o di una scatola di cereali in offerta omaggio.

L'informazione che tutti hanno la possibilità di sopravvivere, e non solo tre, può essere resa nota non dagli psicologi, ma dalla voce calma e dimessa dell'entità benigna.

Un ultimo punto. Il protagonista scopre che il sesso individuale, cioè il sesso praticato con una sola persona invece che con un gruppo, e non amplificato elettronicamente, è molto più soddisfacente. Molto, molto più bello.

FINE